



Daniele Gasparri

**Ora  
il mondo saprà tutto**

Romanzo

Daniele Gasparri

# Ora il mondo saprà tutto

Qui trovate tutti i miei libri di astronomia:  
[http://www.amazon.it/s/ref=nb\\_sb\\_noss\\_1?  
mk\\_it\\_IT=%C3%85M%C3%85Z%C3%95%C3%91&url=search-  
alias%3Daps&field-  
keywords=Daniele+Gasparri](http://www.amazon.it/s/ref=nb_sb_noss_1?mk_it_IT=%C3%85M%C3%85Z%C3%95%C3%91&url=search-alias%3Daps&field-keywords=Daniele+Gasparri)

Romanzo

Questo libro rappresenta il mio primo e ultimo tentativo di scrivere un romanzo. Ho utilizzato la mia passione per l'astronomia per costruire una storia verosimile, ma inventata. Una storia che non narra mirabolanti avventure di poco credibili eroi. È invece una storia raccontata attraverso gli occhi, i pensieri e i sogni del protagonista, un uomo sognatore, forse anche ingenuo, ma innamorato della vita e della scoperta. È un uomo i cui tratti ritraggono molto quelli dell'autore. **Non è quindi solo un romanzo d'avventura, ma anche un viaggio nella mia parte interiore e sognatrice**, una autobiografia di una vita alternativa che se l'avessi vissuta l'avrei probabilmente affrontata nel modo scritto nelle prossime pagine.

A voi lettori chiedo solo di rispettare il mio essere e di non formulare pesanti giudizi che magari rischiano pure di trasformarsi in insulti, come già successo più volte.

Buona lettura.

Copyright © 2013 Daniele Gasparri

Questa opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla ristampa, traduzione, all'uso di figure e tabelle, alla citazione orale, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla riproduzione su microfilm o in database, alla diversa riproduzione in qualsiasi altra forma, cartacea o elettronica, rimangono riservati anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di questa opera, o di parte di essa, è ammessa nei limiti stabiliti dalla legge sul diritto d'autore. Illustrazioni e immagini rimangono proprietà esclusiva dei rispettivi autori. È vietato modificare il testo in ogni sua forma senza l'esplicito consenso dell'autore.

# Indice

Antefatto.....	iii
Prologo.....	1
Pensieri.....	3
Lavoro.....	9
Fortuna.....	15
Dubbio.....	24
Mistero.....	40
Blackout.....	48
Sobbalzo.....	59
Cambiamento.....	65
Sogno.....	76
Speranza.....	84
Realtà.....	90
Incredulità.....	102
Sospetto.....	109
Giustizia.....	117
Rinascita.....	124
Impossibile.....	135
Rivoluzione.....	147
Sconforto.....	160
Passato.....	169
Catturato.....	179
Ignoto.....	187
Strategia.....	196
Lassù.....	201
Famiglia.....	207
Fratelli.....	215
Ciao.....	228
Frenesia.....	235
Silenzio.....	244

Guerra.....	250
Corsa .....	265
Fuga.....	278
Traguardo.....	288
Epilogo.....	302
Bibliografia .....	312
Biografia.....	314
Ringraziamenti.....	315

## Antefatto

In una calda serata estiva dell'agosto 2012, mi trovavo a contemplare il tramonto su una piccola spiaggia deserta della costa pacifica del Messico, come ultimo saluto a una vacanza indimenticabile.

Mentre il Sole stava per gettarsi oltre quel muro d'acqua per noi infinito che separa il continente americano dall'Asia, uno strano riflesso ha attirato la mia attenzione.

Cullato dalle onde del mare, a poche decine di metri dalla riva, qualcosa si muoveva riflettendo la luce solare al ritmo del lento ondeggiare dell'oceano.

Incuriosito da quella danza inaspettata, ho preso il mio fido binocolo e cercato di capire cosa fosse.

Sembrava una bottiglia di plastica, ma più grande; ho pensato subito fosse il solito rifiuto gettato in acqua da qualche maleducato natante.

Ma di solito contenitori e bottiglie non galleggiano come fossero delle boe e non contengono niente dentro, se non l'acqua stessa dell'oceano che tende a farle semi affondare.

La corrente stava portando quel contenitore vicino alla riva a sufficienza per capire meglio che aveva qualcosa di particolare. Era tappato, vissuto e conteneva all'interno qualcosa. Sembravano fogli di carta piegati.

La curiosità fu una tentatrice troppo forte, così decisi di posare il binocolo e andare incontro a quel misterioso oggetto.

Poche bracciate prima di raggiungerlo e scoprire qualcosa di inaspettato. Non era un rifiuto, ma un messaggio affidato all'oceano non si sa da chi, né quando.

I fogli ingialliti dalla luce solare sembravano testimoniare un viaggio durato diversi anni, ma non era un semplice messaggio;

sembrava un diario o un manoscritto composto da decine di pagine.

Lo portai a riva prima ancora che il Sole tramontasse e decisi di aprirlo per leggerne il contenuto.

Ripulito dalle alghe e dai crostacei che lo avevano scelto come casa, riuscii a fatica a svitare il tappo e a far scendere il plico di fogli arrotolati. All'interno c'era, con sorpresa, pure un mini hard disk. Sprovvisto del computer, decisi che l'avrei portato con me a casa e analizzato con calma.

Nel momento in cui aprii quei fogli e cominciai a leggere la fitta grafia incerta e a tratti confusa, la mia vita cambiò.

Quella notte restai in spiaggia ad ammirare per la prima volta un cielo sconosciuto e di una bellezza disarmante.

I miei occhi, che tanto avevano visto fino a quel momento, si erano persi per anni lo spettacolo dell'Universo che ogni sera si mostra a noi, puntuale ogni volta che il Sole decide di sospendere la sua protezione e regalare la possibilità di renderci conto della nostra importanza e posizione in uno sterminato fiume vuoto costellato di tanto in tanto di stelle.

Tornato a casa e analizzato il contenuto della memoria, capii senza più dubbi che non si trattava di uno scherzo organizzato da qualche fantasioso ragazzo in una giornata noiosa, ma di una questione molto, molto più importante.

Nei giorni seguenti, tra paura ed eccitazione, incredulità e apprensione per tutto quello che stavo leggendo, decisi di trascrivere per intero la storia di una persona comune che si è ritrovata a fare azioni straordinarie per permettere al mondo di beneficiare della scoperta più importante della storia.

Commosso e orgoglioso di poter rappresentare la cassa di risonanza di questo grido rimasto soffocato, ma perfettamente preservato dal cuore degli oceani attraversati per 12 lunghi anni, non posso che dar ragione a questo anonimo sognatore e as-

sicurargli, se mai dovesse sentirmi, che aveva ragione: la verità non si può tenere nascosta per sempre.

Quella che sto per presentare, senza censure o modifiche, è la storia a tratti assurda che fino a questo momento nessuno ha mai raccontato. Una storia impossibile, ma che alla fine si è realizzata già da diversi anni, tra il silenzio di un mondo all'oscuro di tutto. È l'impossibile; l'imponderabile che è venuto a trovarci quando meno ce lo aspettavamo. E come ha scritto questo anonimo viaggiatore da qualche parte tra queste pagine intrise di vita, quando tutto il possibile è stato escluso, non ci resta che ammettere l'impossibile, per quanto assurdo e fuori da ogni schema possa sembrare.

Spero che questo reale impossibile cambi in meglio le vostre vite come ha appena fatto con la mia.



## Prologo

Sospiro... di sollievo, di paura... non lo so.

Alzo gli occhi cercando il conforto di qualcuno che non c'è...

Sono solo.

Calmami, oceano.

Regalami di nuovo qualche ora di serenità...

Ognuno ha uno scopo nella vita, o almeno così ci piace pensare... Dei sogni da realizzare per dare un senso al tempo che scorre e che di certo non torna indietro. Si può scegliere di ignorarli e provare a riempire il vuoto con una storia già pronta e con quello che deve essere fatto secondo i comuni canoni della società, annientando il proprio essere in nome di un conformismo spirituale che crea una perfetta impressione di tranquillità, oppure rischiare anche la propria vita per inseguire ciò che ognuno di noi sa essere nato per fare.

Non ho mai trovato un senso nel rincorrere percorsi preconfezionati da altri, per questo motivo ho sempre agito di testa mia seguendo quello che mi dava soddisfazione, a prescindere da tutto e da tutti.

Sono cresciuto a pane e Universo sin da quando avevo dieci anni, senza in realtà aver avuto nessuno con cui condividere la passione della mia vita.

Ho subito compreso che quando il Sole scende sotto l'orizzonte inizia un mondo da molti ignorato, ma che rappresenta la realtà per quella, meravigliosa e sconvolgente, ineluttabile, che è.

Quando puntai per la prima volta un binocolo verso la Luna, non conoscendo nulla del Cosmo, non sapendo neanche cosa fosse quella falce che puntuale ogni mese tornava a visitarci, di colpo capii subito che quelle lontane e delicate luci, così deboli

da venir spente da una semplice lampadina, erano in realtà la testimonianza di un mondo molto, molto più grande e complesso di quanto possiamo immaginare.

Mare e cielo sono sempre stati i miei migliori compagni di viaggio, sin da piccolo. Li ho cercati con disperazione, li ho sognati, a volte odiati più della volpe che brama quell'uva così succulenta e irraggiungibile.

Da qui inizia il mio racconto; quello di un uomo comune a tutti i 100 miliardi vissuti fino a questo momento su un piccolo ma meraviglioso pianeta. Inizia da un giorno ormai lontano forse mesi, addirittura anni, ma che con immensa gioia riesco, grazie a questo luogo, a riassaporare come se fosse arrivato di nuovo, per la prima volta.

Sospiro, di nuovo...

Vi sento, amici miei.

Non sono più solo, ora. C'è tutto il mio mondo che sta per riaffiorare come un fiume in piena...

Inizia tutto da una nottata come tante, fuori dal lavoro, a contatto con tutto quello che ci circonda e che per troppo tempo ignoriamo...

## Pensieri

Oggi è il mio giorno di riposo, quell'unica sera libera durante la settimana nella quale potrei passare la notte a dormire, come la grande maggioranza delle persone, e ricordare al mio corpo cosa significhi l'espressione ritmo biologico (ritmo bio....che?)

Ma più che soddisfare le esigenze, peraltro neanche così evidenti, di questo involucro esterno, preferisco continuare ad alimentare il mio essere; sarà poi la sua energia a controllare il corpo e a dargli le forze necessarie per affrontare un'altra settimana da vampiro.

Non posso vivere senza osservare il cielo, come qualsiasi persona non potrebbe sopravvivere senz'acqua. Non riesco neanche a impedirmi di pensare ad altro; sarebbe come imporsi di non respirare fino a perdere i sensi. Una volta l'ho fatto e non è stato proprio divertente!

Sono un vulcano; ho la carica di dieci adolescenti e un cervello un po' più maturo grazie ai solchi generati dalle prime amichevoli rughe sul viso.

Nei miei giorni di riposo ho bisogno di incontrare di nuovo il Cosmo, ma non più come uno studioso che deve seguire regole e programmi, bensì come semplice contemplatore.

Per farlo, però, ho bisogno di un posto tranquillo, isolato dal mondo e dal vociare delle altre persone; un angolo di Terra, un terrazzo segreto a contatto diretto con le stelle. Non sono famoso per essere quello che i più giovani definiscono "animale sociale" e a me, detto con sincerità, sta bene così.

Dopo settimane di estenuante pellegrinaggio ho trovato un mese fa il luogo perfetto, proprio a poche centinaia di metri dal mio posto di lavoro.

Una piccola cunetta rocciosa solo per me, a picco sull'oceano più basso di diverse centinaia di metri, circondata da qualche arbusto verde tutto l'anno e da un silenzio incontaminato.

Questo cielo è così lontano dalle grida dei turisti e dalle luci di quei villaggi aggrappati sulla cruda roccia di questa montagna, che la luce della Via Lattea è sufficiente per illuminare i miei occhi e riflettersi indietro nell'oceano sottostante di nuovo verso lo spazio, come se fosse troppa da accettare tutta insieme.

Il suono delle onde del mare, poi, si propaga a ritmo del mio stato d'animo. Non so se sia io a dire loro quanto irrequiete debbano essere, o se siano loro a far emergere a volte la parte tranquilla, altre quella più arrabbiata, altre ancora quella sognatrice, ogni tanto quella stanca e insoddisfatta.

Sì, insoddisfatta.

C'è qualcosa che manca nella mia vita, ma non riesco a comprendere cosa. Ogni obiettivo raggiunto, ogni sogno realizzato, invece di generare felicità e appagamento scava ancora più in profondità in questo senso di perenne insoddisfazione. Che c'è che non va in me? I momenti di gioia si trasformano spesso in attimi di ansia e inquietudine, chiuso nel mio silenzio che si chiede con insistenza: e ora cosa faccio?

Non lontano da qui, il magma incandescente che si getta impavido nella calda spuma di quelle onde viene trascinato e trasformato in roccia scura circondata da nuvole di vapore, come se tutto questo fosse opera di un mago che condisce il suo numero di magia con un alone di mistero.

Sono seduto su questo spicchio di roccia a strapiombo sulla vastità dell'oceano, che di fronte a me si allarga per migliaia di chilometri e si fonde alla perfezione con un cielo che le parole non riusciranno mai a descrivere in tutta la sua bellezza. Che incontenibile meraviglia!

Il riflesso delle stelle su questa distesa d'acqua è ancora più brillante ed emozionante del migliore cielo che potevo osservare nel mio lontano paese.

Guardo in basso, poi in alto, e capisco come orientarmi soltanto dal profumo del vapore alzato dal vento che sale verso di me e come una soffice carezza da inizio a tutti i miei viaggi.

Quanta strada ho fatto da quel piccolo paesino sperduto in mezzo alle colline, così isolato che trovarlo riportato su una mappa rappresentava una buona occasione per far festa! Minuscolo, come il futuro che mi avrebbe regalato una volta cresciuto.

Sono dall'altra parte del mondo ora, a inseguire un sogno che si è concretizzato, a dare uno scopo a questa vita che è quanto di più lontano si possa immaginare dalle folli uscite tra amici, locali da scegliere la sera, vestiti da comprare, soldi da buttare, energie da sprecare, cervello da annegare nella leggerezza dell'alcool.

Sono qui per cercare risposta alle mie domande, per placare la mia sete di sapere, per trovare ragioni per la nostra esistenza.

La nostra esistenza...

La nostra vita.

Guardo queste migliaia di piccole fiammelle che scintillano come fossero emozionate quanto il sottoscritto, e cerco di individuarne qualcuna che possa avere un pianeta abitato.

Non posso trovarla, ci riescono a mala pena quei grandi telescopi che io ancora ammiro da lontano, eppure è un passatempo più forte di me.

Scelgo una stella a caso, non troppo brillante altrimenti il gioco non sarebbe originale, la fisso e mi immagino un sistema planetario con un pianeta che si trova alla giusta distanza, con le giuste dimensioni, con l'atmosfera perfetta. Zona abitabile,

direbbero i miei colleghi impegnati nella ricerca dei pianeti extrasolari.

Penso che da quella superficie così lontana il cielo sembrerà diverso: le nostre costellazioni non esisteranno perché sono il semplice risultato della nostra particolare posizione nella Galassia.

Altre stelle, altre figure in quei cieli, e magari in una di queste comparirà un piccolo astro di colore giallastro, non molto luminoso.

E, perché no, qualche essere senziente e cosciente starà guardando proprio ora quella piccola stella. Forse la mostrerà pure agli amici senza sapere che ospita un pianeta dal colore azzurro, sul quale oltre 6 miliardi di esseri viventi si sono organizzati in una società che ha addirittura iniziato a esplorare l'Universo.

Mi immagino il loro aspetto che somiglierà a niente che il mio cervello può concepire. Vedo alberi azzurri staccarsi per trecento e più metri dal suolo grazie alla bassa gravità e quegli esseri in apparenza così fragili e snelli che allungando un arto riescono a cogliere frutti rosati grandi quanto la nostra testa.

Oppure mi immagino un turbolento pianeta ben più grande della Terra che ha creato dei nani, schiacciati dalla gravità e dalla pressione di un'atmosfera densa come 1000 e più metri della nostra acqua.

Brividi di puro piacere. Un'estasi indescrivibile che condivido con questa brezza che non riesce a spettnare i miei capelli troppo corti.

Respiri profondi senza mai richiudere la bocca che cerca di imprigionare quest'aria intrisa di Universo e dell'essenza più profonda dell'esistenza.

Sono vivo, qui, ora, in questo momento insignificante per tutto il resto, ma unico per me.

Faccio questo gioco ogni sera in cui sono qui, sempre con una stella diversa, costruendomi una storia, cercando, invano,

di immaginarmi quel pianeta e soprattutto gli esseri che lo popolano. Sono cosciente di non poter riuscire neanche a far questo, o meglio, di limitarmi a immaginare solo ciò che i miei sensi hanno già potuto osservare sulla Terra, ma non fa niente. In questo momento lo spirito scientifico può anche essere messo un po' da parte.

Il mio lavoro qui è quello di raccolta e analisi dei dati provenienti dal sistema di sorveglianza del cielo più complesso che abbiamo mai concepito. Quattro telescopi equipaggiati con delle super camere digitali in grado di catturare tutto quello che passa nel cielo. È lo stato dell'arte di quella che tra di noi viene chiamata vigilanza spaziale.

Questi cannoni automatizzati ogni notte riescono a scandagliare una grande porzione di cielo alla ricerca di deboli oggetti appartenenti al Sistema Solare, tra cui asteroidi e comete.

Il principale obiettivo del progetto è scoprire tutti gli asteroidi pericolosi, quelli con un'orbita entro poche decine di milioni di chilometri dal nostro pianeta, al fine di evitare quello che è successo agli inconsapevoli dinosauri 66 milioni di anni fa.

Ma la super sensibilità di queste camere digitali è in grado di farci rilevare anche deboli comete e piccoli asteroidi lontani miliardi di chilometri.

Non sarà proprio ciò che sognavo da ragazzo, ma a volte le serate sono davvero emozionanti, perché spesso capita di scoprire diversi nuovi oggetti ogni notte; corpi celesti che nessun essere umano nella sua storia ha mai visto.

Ricordo che in una delle prime serate di lavoro scoprimmo 21 nuovi asteroidi vicini alla Terra. Inutile dire che i giorni seguenti furono un vero e proprio inferno, con ritmi serratissimi per cercare di confermare tutti gli oggetti e caratterizzarli nel minor tempo possibile, prima che qualche altro osservatore ci soffiasse via la scoperta.

In questo campo la concorrenza è spietata e se non produci vieni licenziato.

In effetti, prima che astronomi siamo esseri umani e persone normalissime con pregi, difetti e istinti come tutti gli altri.

Screzi, colpi bassi, antipatie e invidie sono all'ordine del giorno, soprattutto con i colleghi impegnati nei progetti a noi concorrenti.

Due settimane fa ci è stata scippata la scoperta di una grande cometa che tra qualche mese si renderà ben visibile nei cieli e che avrebbe portato maggiore visibilità al grande lavoro che facciamo qui, sia per la scienza che per la salvaguardia del genere umano.

E di visibilità ce ne vorrebbe proprio...

## Lavoro

Una tipica giornata di lavoro è scandita dalle sessioni dei telescopi che funzionano sempre, tranne nei giorni a cavallo della Luna Piena, quando anche noi abbiamo un paio di giorni, in teoria, per ricaricare le batterie.

Ritmi e orari sono decisi in ufficiosa autonomia, purché il lavoro venga portato avanti. Molti colleghi preferiscono fare il classico orario d'ufficio, dalla mattina alla sera; io, invece, amo lavorare guardando i telescopi in funzione e il cielo sopra di me. Amerei ancora di più lavorare in ogni luogo di questa bellissima isola senza dover fare i conti con quattro mura, ma i grossi computer della struttura non possono competere con il mio modesto portatile e di certo non riesco a portarmeli in giro!

Lavorare di notte non è una scelta che paga sotto molti punti di vista. Non vengono riconosciuti straordinari, dormo poco, la mattina per me non esiste più da tanto tempo, non faccio colazione da una vita, pranzo alle 16, ho quasi sempre un gran mal di testa e credo di star diventando anche allergico al Sole, ma ho sempre le energie per quattro e un sorriso che non riesco e non voglio cancellare.

La sera, quando il Sole sta per toccare l'orizzonte, salgo in macchina, faccio una fermata in un buco di tavola calda che fa cibo la cui bontà è proporzionale all'orrida bruttezza del posto visto da fuori, poi mi dirigo verso l'osservatorio.

Al, abbreviazione di Albert (credo), l'addetto al controllo e funzionamento dei telescopi, ormai aspetta ogni sera la mia cena... Viziato!

Lui rappresenta lo stereotipo per eccellenza dell'astronomo secondo la cultura popolare. Un nanerottolo di colore, un po' grassottello, non si può di certo definire un tipo sportivo. Capelli mal curati, occhiali spessi, qualche brufolo sempreverde

anche alla veneranda età di 40 e più anni. Non riesco a capire se indossi sempre gli stessi abiti o ne abbia una ventina tutti uguali nell'armadio. Propendo per questa seconda ipotesi, per quanto assurda, considerato che nonostante l'apparenza è un maniaco dell'ordine e della pulizia.

Non avrei mai pensato di diventare suo amico, visto il modo deciso e scontroso con il quale tratta tutto il resto della popolazione umana.

In effetti la nostra amicizia è cominciata con uno dei litigi più feroci che abbia mai sperimentato nella mia vita, roba da bicchieri volanti e presunti avvocati, mai materializzatisi, che volteggiavano a destra e sinistra come fossero gocce di cioccolata di una torta contenente una bomba a mano.

Tempo addietro, prima di conoscerlo di persona, fu il mio più acerrimo critico a un lavoro di ricerca molto promettente in merito a presunte formazioni nuvolose osservate evolvere nella lontana atmosfera di Urano.

Con ostinata ottusità, della quale non mi sono mai capacitato, aveva fatto di tutto per provare, senza successo, che i dati che avevo raccolto fossero inaffidabili, solo perché per lui era impossibile registrare tali eventi.

Il livello dello scontro raggiunse toni degni degli infuocati stadi di calcio, quando ultrà di diversa fede e lingue si insultano utilizzando tutto il peggio del repertorio umano – che non sembra avere fondo, a volte – inventando una lingua di mezzo tra le due e dimenticando alla fine il motivo reale del litigio.

Raggiunto il picco massimo della vergogna e della volgarità, tutto a un tratto lo scontro cessò; ci ignorammo per qualche anno fino a quando, fortuna volle, fummo assegnati allo stesso osservatorio.

Appena arrivato in questa piccola cittadina, in preparazione del lavoro che sarebbe iniziato qualche giorno più tardi, decisi

di far visita, tremolante e insicuro come un agnellino che esce per la prima volta dal recinto, all'osservatorio verso il tramonto, portandomi qualcosa da mangiare per godermi in pace quella vista mozzafiato sullo sterminato oceano, e magari iniziare a realizzare che l'avventura più grande della mia vita era partita. Come sono solito fare nei momenti importanti, mi ero visualizzato più e più volte la situazione; cosa avrei potuto fare, dove sarei potuto andare, che cosa sarebbe potuto succedere. Ma per quanto questa mania del controllo mi spinga a valutare tutti gli scenari possibili, alla fine va sempre come uno non se l'era mai immaginata.

E in effetti la mia idea di un avvicinamento non ufficiale e molto informale non era stata poi così originale, perché appena parcheggiata la macchina e salite le scale che mi portavano sulla terrazza dell'osservatorio, trovai questo buffo ometto dalla pelle scura che se ne stava seduto in modo alquanto precario su una sedia richiudibile che mal lo conteneva, attaccato alla ringhiera di metallo appena verniciata e spaventato dal tuffo nell'oceano più in basso di qualche centinaio di metri che gli sarebbe potuto spettare se si fosse distratto.

Sapevo bene chi fosse e che saremmo stati, purtroppo, colleghi, ed era l'unica cosa che mi preoccupava di questo progetto, ben più di un volo di oltre 20 ore e dei 4000 km che mi avrebbero separato dal continente più vicino.

Non feci in tempo neanche a pensare di evitarlo, che con un teatrale movimento della mano destra mi salutò e mi invitò a sedermi vicino a lui.

Un po' scettico e molto imbarazzato, non ebbi altra scelta che assecondarlo. Ancora mi chiedo per quale motivo aveva con sé un'altra sedia richiudibile; forse mi aspettava.

Ecco, la resa dei conti è arrivata, adesso continuiamo la litigata di qualche anno prima e questa volta ci prendiamo a sberle. Questo era quello che pensavo tra me e me, con il sudore

freddo impossessatosi persino delle unghie delle mani, e con la mia testa china, lo sguardo basso e le parole ingolfate che mostravano tutto tranne l'astio così forte provato in quella vita parallela chiamata internet.

Invece nulla di quanto paventato successe, anzi, ci scoprimmo due persone molto diverse rispetto alla maschera che indossavamo protetti dallo schermo di un computer.

Eccoci qui, tanto tempo dopo, quando tutto questo viene ormai visto come un racconto mitologico di un tempo indefinito.

La vita all'interno dell'osservatorio credo sia la stessa di molti ambienti lavorativi sani e liberi.

Si parla, si scherza, ma non si dimentica mai di fare il proprio lavoro, che però diventa piacevole e leggero con la compagnia giusta e lo spirito di coloro che lo fanno per passione.

Al, poi, ha un umorismo unico, a volte disarmante, in grado di far ridere a crepapelle per ore intere pronunciando poche ma perfette parole.

“Al, uno dei telescopi è fuori fuoco, gli puoi dare un'occhiata attraverso il software di controllo?”

“Ho da fare, aspetta.”

“Dai, ci penso io, cerco di aggiustare il fuoco a mano. Non mi serve l'assistenza di un programma che non so utilizzare e che fa tutto al posto mio. Uso telescopi da trent'anni!”

“Se ti piace andare in giro con i ricci di mare nelle mutande accomodati pure, non discuto i tuoi gusti. Ma se aspetti un attimo sistemo il problema.”

Questa battuta resta storica. Ad aggiungere ulteriore divertimento è la faccia di Al, impassibile anche quando è cosciente di fare una battuta dalla potenza devastante. Tutto il mondo potrebbe ridere, ma lui si limita a fissarti con un'espressione che è come benzina sul fuoco.

Nel nostro peregrinare tra gli oggetti in movimento del Sistema Solare siamo aiutati anche da Karen, una giovane e capace ricercatrice che si divide tra la NASA e l'imponente cupola del vicino Keck, il telescopio più grande del mondo, entrambi i sogni di molti astronomi, compreso me.

Karen... non la saprei descrivere bene.

È una ragazza particolare, animata da una passione smisurata che però tiene ben nascosta anche con noi che dovremmo essere in grado di comprenderla.

Sulle questioni astronomiche non sembra mai avere alcun dubbio; forte e decisa, anche quando si sbaglia, dà l'idea di saper sempre cosa fare.

Al di fuori dell'ambito astronomico, si comprende che questa è una maschera per proteggere se stessa dalle insidie del mondo.

Qualche volta mi è capitato di parlare con lei al di fuori dei temi lavorativi e ho potuto notare che sotto si nasconde una persona profonda e fragile, dotata di una sensibilità fuori dal comune che troppe volte è stata causa di sofferenze e insicurezze.

Il nostro rapporto è complicato e confuso, e forse ora non ne voglio neanche parlare perché rischierei di diventare triste.

Ecco, da questo luogo magico una stella cadente irrompe nel fiume in piena dei miei pensieri e mi consente di riprendere il contatto con la realtà.

Sono ancora qui, seduto sullo spunzone di roccia a picco sull'oceano a osservar le stelle.

Non so per quanto tempo abbia viaggiato nel mio Universo interiore, ispirato da questa gigantesca macchina del tempo sopra la mia testa.

Mi rendo conto, però, che le stelle accesi a inizio serata ora non ci sono più e hanno lasciato il posto ad altre che sembrano uguali ma sono in realtà diverse.

Non ho voglia di andarmene da questa culla di sogni, desideri e speranze, ma sorrido felice perché questo cielo, questo posto e tutte le sensazioni che sto provando, mi accompagneranno nelle notti successive.

Da qui il frastuono a volte ridicolo, se non fosse per i pericoli che crea, dell'umanità, non si sente affatto e io non potrei mai stare meglio di così. Non sono contagiato dalle urla, dalle fobie, dai gesti inconsulti, dagli istinti animaleschi di quel gregge di pecore che una a una costituiscono un Universo affascinante, ma quando si riuniscono a formare la società danno vita, troppo spesso, a degli spettacoli indecenti.

Un po' infreddolito poggio le mani su questa giovane roccia vulcanica che ha ospitato anche questa sera il mio viaggio; assaporo per un attimo il connubio perfetto tra cielo, oceano e l'energia della Terra, mentre con calma torno alla mia macchina consapevole di tornare al prossimo plenilunio per riprendere il viaggio da dove si è interrotto.

## Fortuna

Questa sera l'osservatorio riprende l'attività e io in piena crisi di astinenza non ne posso proprio più di ciondolarmi davanti al computer rinchiuso nelle mie quattro mura. Ho ricominciato ad andare a letto addirittura prima delle tre di mattina, una cosa che non succedeva da qualche anno!

Non dovrei esserci perché inizierei domani, ma non posso più tollerare di fare astronomia di giorno: è una contraddizione in termini!

Come fosse il primo giorno di scuola, le ore precedenti sono passate in una sorta di limbo che impedisce di fare qualsiasi altra azione, anche la più banale, come prepararsi il pranzo.

Che fatica cuocersi un piatto di pasta e soprattutto mangiarlo; ci avrò messo più di mezz'ora!

Nel pomeriggio, poi, con la pancia piena mi getto sul divano e comincio a fare il solito gioco: immaginarmi la serata. Sento l'odore del vento dell'oceano, il freddo pungente della notte, la luce del cielo, il silenzio del Cosmo, gli asteroidi sfrecciare, i telescopi muoversi, la mia fantasia correre più veloce della luce.... Non vedo l'ora.

Il Sole alla fine ha sentito le mie spinte mentali e si accinge ad andare sotto l'orizzonte: che bello!

È tempo di caricare carte e portatile in macchina, passare alla tavola calda, ritirare qualche prelibatezza poco salutare da dividere con Al e cominciare a esplorare di nuovo il cielo.

Le due notti dopo la ripresa delle osservazioni sono quelle che preferisco perché, oltre ad avere una carica indescrivibile in corpo, non sono indietro con le elaborazioni e posso esplorare il cielo in diretta mano a mano che i dati vengono scaricati dalle enormi camere digitali. E oltre a fare calcoli pesanti, pos-

so divertirmi a guardare tutti gli oggetti catturati: galassie, nebulose, ammassi stellari, stelle variabili, oltre a quei piccoli puntini in movimento che dovrei cercare, analizzare e catalogare.

È incredibile quanti oggetti peculiari si nascondano nel buio tra due stelle vicine: galassie con più fantasia del miglior artista terrestre, batuffoletti in movimento che si rivelano poi piccole comete...

Insomma, questa sera e domani posso dedicarmi alla contemplazione dell'Universo, osservare attraverso occhi ben più sensibili dei miei e viaggiare con la fantasia dove e come voglio.

Questo Al lo sa bene, al punto che la prima sera mi concede l'opportunità di scaricare sul mio computer le immagini in tempo reale, cosa che, in teoria, richiederebbe un'autorizzazione per essere fatta. Per questo scopo ha sviluppato un semplice programma che è diventato senza ombra di dubbio il mio software preferito.

Dopo alcuni giorni di stop forzato in ogni parte del globo a causa della Luna piena che rischiarava troppo il cielo, di oggetti nuovi in cielo ce ne possono essere tanti ed è imperativo procedere con la massima velocità affinché qualcun altro non si aggiudichi la posta in gioco.

Il piano osservativo preparato da Al è semplice: si comincia appena il cielo diventa scuro, a partire dalle zone vicine al Sole, per poi procedere a ritroso verso distanze maggiori. Due telescopi esplorano la zona adiacente all'eclittica, quella sullo stesso piano orbitale della Terra.

Qui si scopre quasi il 90% degli asteroidi e delle comete, ma questa sera io mi dedicherò alle immagini riprese da uno degli altri due telescopi, quelli che Al farà dirigere su un piano inclinato tra i 45° e i 55°.

Ci sono molti meno corpi celesti, ma sono senza dubbio i più interessanti; quelle schegge impazzite che possono avere qualsiasi orbita, quindi presentarsi con maggiore pericolosità attorno al nostro pianeta, perché sono stati già disturbati da qualche passaggio ravvicinato ai corpi maggiori del Sistema Solare.

Il computer è collegato, le cupole aperte. Si comincia!

Al inizia la sequenza e si assicura che tutto fili per il verso giusto. Io mi godò rilassato questo momento: il mio compito per ora è osservare e meravigliarmi.

Una tazza di caffè americano amaro, l'unico che riesca a bere; sistemo lo schienale della sedia, prendo in giro Al che intanto è alle prese con i soliti problemucci elettronici e assaporo il dolce gusto di una serata che mi mancava da troppo tempo.

Che bella la vita!

Il mio giocattolo è online: era ora! Il cielo è scuro e trasparente; le nuvole qui sono merce rara... Si inizia!

Il primo campo stellare è sempre il più emozionante perché mi fa rendere conto che quello che sto facendo è reale. L'immagine, enorme anche se ridotta al 15% delle dimensioni, ci mette un po' a caricarsi, ma alla fine eccola qui.

Veloce scommessa con Al:

“Quante galassie a spirale saranno visibili secondo te? Se provi a contarle vinci anche se sbagli!”

“Contale tu le galassie, che non hai nulla da fare; io sto lavorando sul serio, non passo il tempo a far fare al computer quattro calcoli.”

“Se hai proprio voglia di lavorare adesso stacco un paio di spine così avrai santi da invocare almeno per altre 5-6 ore, che ne dici?”

“Guardone, non scordarti di inizializzare il programma per la ricerca automatica degli oggetti con moto proprio, che il tuo occhio non è infallibile.”

“Azz, m’ero scordato, mi sa che il blackout ce l’ho io nel cervello questa sera!”

Tra una battuta e l’altra a zonzo tra stelle e galassie, il tempo passa in fretta. Devo aspettare che i telescopi abbiano terminato di riprendere tutta la porzione di cielo assegnata e ricomincino a fare il secondo giro per riuscire a notare quali corpi celesti si sono spostati tra due pose identiche.

Intanto osservo le immagini e sembra di trovarsi in un gigantesco zoo nel quale ammirare migliaia di perfette forme cosmiche mai uguali le une alle altre.

Adoro le galassie, e ce ne sono tantissime ovunque si osservi, tranne lungo il disco della Via Lattea, le cui polveri bloccano la luce proveniente dalle profondità dell’oceano stellato.

Conosco ormai alla perfezione tutti gli oggetti e le principali proprietà dell’Universo, ma non c’è volta in cui mi stanchi di ricordare a me stesso quanto sia magnifico tutto questo.

Le galassie hanno forme così variegatae che potrei utilizzarle come lettere dell’alfabeto per scriverci l’intera divina commedia. Non è fantastico?

Guardando in profondità attraverso piccole e indistinte galassie, riesco a tratti a realizzare che la luce che ora sta entrando nel telescopio ha viaggiato nell’Universo per miliardi di anni, custodendo con gelosia l’informazione dell’oggetto che l’ha emessa.

Ma quella galassia ormai potrebbe trovarsi in questo preciso momento in un luogo diverso, avere una forma differente, persino non esistere più. La luce delle miliardi di stelle che insieme raggiunge ora lo schermo di questo computer, qui di fronte a me, trasporta nel vuoto dello spazio la testimonianza di astri che non esistono più.

Ho imparato a comprendere che nulla è eterno, ma questa perfetta macchina del tempo chiamata Universo non perde memoria di nessun momento, che può rivivere per sempre.

Se in questo istante ci fossero abitanti di un pianeta a 60 anni luce che riuscissero a osservare in dettaglio la Terra, vedrebbero le terribili vicende della seconda guerra mondiale, ma anche i nostri nonni arare i campi, sudare sotto il Sole per sopravvivere, nascondersi dai nazisti, cercare di proteggere le proprie famiglie.

Un pianeta a poco più di 200 anni luce osserverebbe la rivoluzione francese e un mondo popolato di persone che non esistono più. Un altro, a 2000 anni luce, il momento di massimo splendore dell'impero romano.

Un abitante di un pianeta nella galassia di Andromeda potrebbe osservare gli ominidi camminare nella steppa africana e non avrebbe alcun indizio di come quei pelosi primati si siano evoluti nel corso del tempo.

Una galassia distante 66 milioni di anni luce assisterebbe alla cancellazione dei dinosauri e saprebbe con certezza come è andata la nostra storia.

Infine, un pianeta su una galassia distante 4,6 miliardi di anni luce vedrebbe le convulse fasi di formazione del Sistema Solare e della Terra.

Oltre questa distanza nessuno potrebbe osservare una stella che per la loro epoca non è ancora nata.

Il nostro tempo qui è limitato, ma tutta la storia continuerà a viaggiare per l'Universo come un lunghissimo nastro che alla velocità della luce mostrerà momenti diversi a seconda dei punti di osservazione.

Con lo scorrere del tempo il nastro procederà e continuerà ad affidare a delle piccole particelle invisibili, chiamate fotoni, il ricordo e la vita di ogni essere vivente mai apparso su questo pianeta. Senza averne coscienza, saremo immortali.

Per coloro che avranno la fortuna, o la sfortuna, di assistere alle vicende della Terra e della sua allegra combriccola, quello che vedranno sarà il presente, la loro realtà. Potranno rivedere i miei nonni, ormai non più presenti qui, descrivere le loro vite, assistere alla mia nascita e all'evoluzione continua di un mondo visto in differita. Le vicende e le persone che potrebbero osservare vivranno di nuovo per il loro tempo, sebbene per il nostro non saranno altro che lontani ricordi.

Non ci si può mai abituare a uno scenario così assurdo per le nostre esperienze, non importa quante volte si ripeta nella testa. Si può cercare di accettare e pensarci il meno possibile, almeno durante l'orario di lavoro, altrimenti si rischia di perdere il contatto con la nostra realtà. Però, come si può non amare l'Universo?

Quaranta minuti di pura estasi che mi rendono così felice che quando il giro del telescopio ricomincia non sto più nella pelle.

Da questo momento in poi basta viaggi mentali, le cose si fanno interessanti. Tra me e Al scende il sipario del silenzio più totale, quasi come non ci fosse nessuno nella stanza. I momenti più profondi si raggiungono con se stessi, in silenzio.

Primo campo stellare. Scarica d'adrenalina scontata.

Il software di analisi segnala sei oggetti che si sono spostati. Un rapido controllo dà esito negativo: tutti asteroidi lontani e già scoperti.

Altro campo stellare; quattro oggetti, tutti già catalogati.

Le immagini si susseguono ogni 60 secondi, mentre il software e il mio occhio ci mettono un paio di minuti per fare i necessari controlli, quindi ben presto rimango indietro, ma è una cosa normale. Recupererò nel seguito della notte e nella giornata di domani: c'è tempo in abbondanza.

Anche se potrebbe sembrare noioso, è affascinante notare quanti piccoli oggetti cambino posizione nel cielo nell'arco di

pochi minuti. Guardando a occhio nudo l'Universo pare un gigantesco calderone pieno d'acqua immobile, invece bastano un paio di buoni occhiali per scoprire che è tutto un infinito ribollire.

E uno di quei piccoli puntini che si spostano potrebbe essere il nostro silenzioso killer; se lo scopriamo in tempo possiamo evitare che ci venga addosso e causi un disastro. Peccato non avere un joystick per distruggerlo in tempo reale, come in un videogioco!

Di tanto in tanto un piccolo batuffolo interrompe la monotonia di questi puntini in movimento, perché l'adrenalina iniziale è già scemata da un po'.

Le comete sono molto più belle e in questa zona di cielo se ne trovano diverse.

Eccone una, forse un'altra; peccato, entrambe già scoperte, ma tanto non potrò darle il mio nome.

Un giorno però riuscirò ad associare in qualche modo il mio nome a qualcosa che possa sopravvivere più dei pochi anni terrestri del mio corpo, ne sono sicuro.

I campi stellari ormai si sono accumulati, mentre il software di controllo procede in modo automatico volta per volta.

I volti miei e di Al si fanno lentamente più rilassati; qualche volta ci scambiamo persino delle brevi frasi.

“Al, ma non ti stanchi di dare ordini a un computer che spesso ti prende in giro e fa quello che vuole?”

“Almeno io so cosa sia un computer.”

“Vero! Pensa che io so anche come farlo funzionare, a volte. Se vuoi ti insegno”

“Preferisco litigare con loro che cercare di acchiappare zanzare come fai tu...”

A proposito di zanzare, il tuo computer è impazzito.”

“Non è il mio computer, ma il tuo programma! Che gli è successo?”

“Avrà trovato qualche problema.”

Il programma di AI mi segnala un’anomalia, con tutta probabilità dovuta a qualche problema strumentale o atmosferico.

Guardando le riprese incriminate, in effetti, si nota un oggetto che ha cambiato posizione e variato in modo anomalo la sua luminosità.

Non sarà niente, ma almeno mi sveglio:

“AI, vieni a vedere, mi sa che abbiamo di nuovo un problema con la camera digitale, tanto per restare in tema di computer che si ribellano.”

“Dimmi.”

“Guarda questo campo stellare e l’oggetto che il computer ha classificato come OBJ0013; non è presente nei cataloghi ufficiali. Se è reale, tra un’immagine e l’altra ha aumentato la sua luminosità di oltre tre volte. Dal movimento sembrerebbe un asteroide della fascia principale, ma è impossibile che in meno di un’ora abbia subito un cambiamento così profondo.”

“Con la fortuna che hai, avrai beccato un raggio cosmico che si è sovrapposto all’immagine del tuo asteroide. Non vedo aumenti anomali che coinvolgono le altre sorgenti del campo, quindi escluderei un problema della camera di ripresa. Ti sei appena trovato il divertimento. Fino al terzo giro hai la speranza che un alieno su un asteroide ci abbia puntato addosso un laser per farci uno scherzo.”

“Adesso vado fuori e ricambio il favore; gli punto il mio laser verde in faccia, così la smette di fare lo spiritoso!”

Per quanto possa sembrare assurdo mi alzo davvero, se non altro per ricordare alle mie gambe la loro funzione dopo già due ore su questa sedia. Vado fuori, estraggo il mio fidato puntatore laser verde non proprio legale e sparo il mio personale

messaggio verso la posizione in cui dovrebbe trovarsi questo debolissimo corpo celeste.

Dopo aver riposto l'arma in tasca ed essermi beccato gli insulti di Al da debita distanza:

“Bravo, ora sulle immagini è comparsa anche una bella cometa verde!” la mia espressione è ritornata seria e mi sono messo a pensare a quante cose ancora non conosciamo dell'Universo.

Questo scherzo stupido mi ha fatto capire quanta voglia avrei di stupirmi, di sorprendermi, di scoprire qualcosa che mi faccia sentire utile, che mi possa ripagare del tempo e delle energie dedicate al Cosmo.

Quando si assaggiano le emozioni e si vive di esse attraverso la realizzazione dei propri sogni, se ne vogliono sempre di più, sempre più grandi e spettacolari. È la mia droga.

E allora guardo la costellazione di Cassiopea e sorrido senza motivo a quel piccolo punto indistinto apparso sulle immagini, nonostante ora lo possa solo immaginare.

Sarai tu la mia emozione tra le emozioni? Forse no, ma già pensandoci lo sei appena diventato.

## Dubbio

I telescopi hanno concluso per la terza volta la scansione delle rispettive porzioni di cielo e tra poco potrò vedere che fine ha fatto quell'oggetto. Spero tanto che Al si sbagli, soprattutto per non sentirlo pronunciare le parole più odiate di tutti i tempi: "Te l'avevo detto!"

Un po' infreddolito ritorno dentro accolto dalle sue parole:

"Dai, che gli alieni ti aspettano. Il numero quattro sta riprendendo il tuo raggio cosmico."

Mi siedo alla scrivania proprio mentre il programma sta analizzando la terza ripresa:

"Non ci credo... Dove cavolo sei finito?"

"Che succede? Non lo trovi più?"

"No, c'è, ma è debolissimo; circa 2 magnitudini più debole rispetto alla posa precedente e una abbondante rispetto alla prima. Com'è possibile che in pochi minuti abbia cambiato luminosità di cinque volte? Nessun asteroide ruota così velocemente intorno al proprio asse e anche se lo facesse non può produrre cambiamenti di luminosità così forti"

Il gioco ora è interessante.

Questo corpo celeste è reale e sembra peculiare... Bello!

L'adrenalina è tornata e questa volta ha il sapore della novità. Ne ho scoperti tanti di asteroidi e comete ormai, ma questo non sembra somigliare agli altri.

La mia razionalità se n'è già andata, almeno per qualche minuto. Mi serve Al per farmi rimanere con i piedi ben piantati.

"Calcola gli elementi orbitali, magari stai osservando uno stadio di un vecchio razzo" mi suggerisce.

"Non è più un raggio cosmico? Stai cambiando idea?"

"No, mai detto: il raggio cosmico era sovrapposto all'immagine di prima. Non ho mai messo in dubbio che

l'oggetto non fosse presente, solo il suo brusco cambiamento di luminosità. E ne sono ancora certo!"

Non ho pensato allo stadio di un razzo. Resto un attimo interdetto e deluso, ma poi rapidi calcoli mentali mi restituiscono un po' di sicurezza e mi consentono di riprendere la speranza, ora più accesa di prima:

“Si muove troppo piano. O ci viene incontro e magari ci verrà pure addosso, oppure si trova a milioni di chilometri di distanza. È come se fosse un gigantesco specchio che cambia inclinazione.”

Dalla goliardia alla curiosità per un oggetto così peculiare il passo è breve. Il sarcasmo spensierato di prima ora si è trasformato in qualcosa di diverso: la bocca ancora ride e scherza, ma gli occhi brillano della luce tipica di chi ha fiutato qualcosa di strano.

Seguo il suggerimento di Al:

“Calcolo i parametri orbitali, ma con sole tre osservazioni verrà uno schifo.”

“Tu prova, poi se è interessante alla fine della nottata gli diamo un altro sguardo.”

“Non ho neanche dovuto convincerti; non è che ci stai credendo pure tu? Guarda che non ti do la paternità della scoperta solo perché ora mi asseconi!”

“Bell'amico!” con un sorriso che vuol dire in realtà: ti voglio bene.

“Sto calcolando i parametri orbitali...”

Oh... Questo è davvero strano.”

Non so cosa pensare. In questo momento sto rivivendo un miscuglio di sensazioni che spaziano su uno spettro ben più ampio di quello elettromagnetico. A dominare, forse, un leggero ottimismo.

Riprendo:

“Direi che ci servono molte più informazioni. Qui mi dà un’orbita aperta come quella di una cometa, ma non mi sembra affatto di vedere attività cometaria. A meno che quella variazione di luminosità non sia stata prodotta da un’esplosione. In tal caso, entro poche ore dovremo vedere una qualche attività.”

Se fosse una cometa che ha prodotto un outburst sarebbe un bel colpo; ma sarebbe ancora meglio se avessimo osservato in diretta uno scontro tra due oggetti, meglio ancora tra una cometa e un piccolo asteroide. Diventerebbe una scoperta unica nella nostra storia!

Ho i brividi...

Prendo un bel respiro... L’eccitazione aumenta in modo esponenziale.

So già quello che devo fare in una specie di paradossale lucidità:

“Al, il numero quattro sta ancora riprendendo, vero? Non possiamo dedicargli un paio d’ore? Anche perché non si muove così piano. Se continua a indebolirsi non lo ritroveremo più!”

Al mi ha capito subito:

“Problema tecnico?”

“Adoro le tue parole!”

Questa frase è il nostro lasciapassare per utilizzare uno dei telescopi fuori dal rigido programma che dobbiamo rispettare. Con l’elettronica che equipaggia questi aggeggi, tutti si aspettano almeno un problema più o meno grave alla settimana e visto che nell’ultimo mese non ci siamo giocati neanche uno dei bonus – incredibile! – è arrivato il momento di un provvidenziale malfunzionamento che metterà fuori gioco il telescopio numero quattro.

Con questo piccolo trucco siamo già riusciti a battere un team europeo e un paio di satelliti americani qualche mese fa, quando scoprimmo e caratterizzammo per primi la più potente sorgente gamma mai osservata fino a questo momento. E se por-

tiamo dei risultati, i nostri capi sono contenti di scoprire di essere andati fuori tema!

Al inizia la sceneggiata teatrale... Per chi poi, non lo so: non siamo mica in un reality show!

“Ok... Problema al software di controllo del puntamento del telescopio quattro; è rimasto piantato su un campo stellare. Potrebbero volerci diverse ore per far ripartire il software e io devo controllare che gli altri tre strumenti continuino a fare il proprio lavoro. Poiché qui dentro sono solo e non posso interrompere l'intera sessione di lavoro, al numero quattro viene assegnato il compito di follow-up degli eventuali oggetti nel campo.”

“Con chi stai parlando? Io non ci sono!”

“Comincio a impazzire a quanto pare.”

“Grazie amico, ti devo una cena!”

“Eh no, quella me la porti sempre, mi devi molto di più.”

“Ho capito, ti presenterò qualche amica, ma vedi almeno di cambiare vestito se vuoi uscire per rimorchiare.”

“Il numero quattro è tutto tuo. Non farlo esplodere perché sarà difficile spiegare che si è autodistrutto.”

Sono agitato ed eccitato allo stesso tempo; un'emozione che non avevo sentito così forte neanche quella volta in cui con il mio telescopio scoprii dal tetto di casa un pianeta extrasolare. Quella scoperta fu casuale e inconsapevole; quest'oggetto, invece, è mio e lo voglio seguire fino in fondo, anche perché potrei non essere l'unico ad averlo avvistato.

Ho ben in testa il piano d'attacco.

Voglio scoprire prima di tutto in quanto tempo varia la luminosità, quindi imposto una serie di scatti per circa un'ora di tempo, di modo che possa costruire quella che viene chiamata curva di luce, un grafico che mostra la variazione di luminosità in funzione del tempo.

Tempo che per me, maledizione, non passa mai... E che cavolo!

Mi alzo; passeggio con evidente nervosismo, esco fuori, mangio qualcosa, do fastidio ad Al, mi metto a pensare all'Universo intero, riguardo e controllo le poche immagini ricevute. E sono passati solo 10 minuti... Bene!

Come faccio a farne trascorrere altri 50?

Semplice, ripeto tutto questo altre 5 volte: ma che fatica!

Al se ne sta in silenzio ma ha cambiato sguardo; e questo lo fa solo quando sta per uccidere qualcuno!

La mia morte è però rimandata perché l'ora più lunga della mia vita passa in qualche modo. Era ora! Nel frattempo mi è ricresciuta la barba, ma ne è valsa la pena, perché basta sfogliare alcune immagini per notare già a occhio qualcosa di sorprendente:

“Oh, cavolo!

Vieni a vedere... Vieni qui subito!

In quest'immagine è addirittura più brillante della ripresa in cui affermavi che avevo beccato un raggio cosmico!”

“Impossibile! I raggi cosmici non colpiscono mai due volte nello stesso punto.”

“Quindi cosa ne deduci, caro Al?”

“Approfondisci. Dimmi se vedi attività cometaria, sembrerebbe una cometa con una o più regioni attive.”

“Non ammetti mai di aver torto, eh? Comunque non c'è traccia di attività cometaria e cambia di luminosità in modo troppo rapido. Costruisco la curva di luce e calcolo il periodo di rotazione”

Il momento s'è fatto ancora più adrenalinico. Le parole non più sicure di Al e lo sguardo che si libera degli occhiali solo in occasioni importanti – o per cercare di uccidermi – mi hanno fatto abbracciare l'illusione di aver scoperto qualcosa di importante. Le mani sudano, il cuore rimbomba nel torace come fos-

se la cassa di risonanza di uno strumento musicale. Con un sorriso nervoso scruto ogni tanto Al che sembra incuriosito, anche se ancora più per mancanza di alternative che altro.

La curva di luce e l'analisi del periodo mi lasciano interdetto e un po' spaventato, perché la prima ipotesi di Al potrebbe rappresentare la migliore spiegazione. E in effetti il tono con cui comunico i dati è un ibrido tra felicità e timore:

“Questo coso ruota su se stesso in circa tre minuti e cambia luminosità tra il minimo e il massimo di oltre cinque volte. È confermato...”

“È lo stadio di un razzo, ci scommetto la casa” tuona Al rimettendosi gli occhiali, senza neanche guardarmi dall'alto della sua sicurezza.

È tornato di nuovo impassibile e sicuro di sé. Le sue parole suscitano in me una reazione uguale e contraria, spingendomi verso un'ipotesi a questo punto un po' azzardata:

“No, si muove troppo piano nel cielo. Questo razzo si trova ora almeno 10 volte più lontano della Luna, chi cavolo ce l'ha portato da quelle parti?”

Conosco la sua risposta, e non vengo smentito:

“Semplice, è un moto quasi radiale, ti sta arrivando in faccia e ti sembra che nella direzione tangenziale vada troppo piano.

Non hai niente da fare, continua a far riprese per almeno un'ora. Se è un vecchio razzo, magari uno stadio dei vettori che sono andati sulla Luna, vedrai che tra un'oretta la curva di luce sarà diversa e la luminosità media cambiata. Non volare con la fantasia; ti ho lasciato il telescopio perché altrimenti mi avresti rotto le palle tutta la serata.”

In questo momento, silenzioso, abbasso la testa e stringo i denti; ricordo ora perché ci eravamo detti di tutto via internet: è un bravissimo astronomo, ma non considera possibile l'eventualità di un evento straordinario. Di questo passo nean-

che se ce lo portassi con un'astronave crederebbe a ciò che vedrebbe!

Mi sento.... sconfortato, come quando quattro giorni prima di Natale, in seconda elementare, la maestra ci disse che Babbo Natale non esisteva. In fondo lo sapevo, ma perché rovinare la mia fantasia di bambino?

Aspetto, perché al momento le motivazioni sono dalla sua parte. Intanto inganno l'attesa tentando di costruire un modello del corpo celeste a partire dai dati che ho già scaricato, per escludere l'eventualità che si tratti di uno strano asteroide.

L'aumento di luminosità si è presentato più volte in quest'ora e in modo regolare. Difficile credere che si sia trattato di uno scontro tra due corpi celesti. Per ora l'ipotesi di un evento esotico è quasi tramontata.

Un bell'assist ad Al me lo fornisce proprio il software di simulazione della forma. Se fosse un semplice asteroide sarebbe una trave larga pochi metri e lunga qualche chilometro. Di corpi celesti strani ne ho visti tanti, ma questo sembrerebbe così peculiare che non c'è bisogno del leggendario scetticismo di Al per capire che non può essere!

Una flebile speranza resta quella di una piccola cometa esplosa, ma a più di un'ora dalla scoperta non si vede alcuna evoluzione, come invece mi aspetterei.

Questo stupido calcolo – per me, non per il computer che sembra essersi trasformato in un frullatore industriale – mi ha fatto almeno passare altro tempo.

È più di un'ora e mezzo che sto seguendo la trave cosmica, abbastanza per tornare all'attacco con nuovi dati.

Provo a ricostruire la curva di luce. Il risultato è confortante e subito mi riaccendo.

In tutto questo tempo dell'evoluzione paventata da Al non c'è traccia.

O è una roccia allungata come un bastone o è qualcosa di molto diverso.

Non lo so ancora, ma sorrido perché ho appena ottenuto il motivo per riscattare il mio ego prima soffocato.

Ora è il momento perfetto per presentare il conto al caro Al. Ringalluzzito mi avvicino, gli poggio con decisione la mano sinistra sulla spalla con una faccia da schiaffi insuperabile e gli sussurro:

“Ciccio, la luminosità media non è cambiata affatto; questo coso non ci punta contro, si trova molto lontano, quindi non può di certo essere un pezzo di un razzo, a meno che non sia fatto di specchi!”

“Non può essere altro, quindi ti sbagli. Rifai i calcoli e magari aspetta altri dati.”

Come sei simpatico... Ti guardo e non dico niente, ma spero tu riesca a leggermi nel pensiero, almeno un po’.

Inizio a innervosirmi, ma è meglio assecondarlo e poi fare gli affari miei:

“Ok, tanto non ho impegni per questa notte” sibilo con il mio classico tono in apparenza sommesso ma in realtà arrabbiato.

Mi chiudo in un silenzio rabbioso che non so se lui abbia riconosciuto o meno, ma non mi interessa; non posso consentire di lasciarmi scappare quest’oggetto da qualche altro astronomo e poi beccarmi pure la ramanzina dai capi.

I dati in mio possesso cominciano a essere sufficienti per stimare l’orbita con maggiore precisione e magari iniziare a capire a quale distanza si trova.

Riprovo a lanciare il programma di calcolo.

Altri cinque lunghissimi minuti di ventole del computer al massimo, poi ecco i risultati...

STRABILIANI! E questa volta con un margine d’errore esiguo. Abbozzo un sorriso, che poi diventa evidente, che si trasforma in una risata mal trattenuta dalla mia mano sinistra.

Controllo di nuovo sia i calcoli che i grafici; non ci sono errori e le incertezze nelle misurazioni non possono di certo rivoluzionare le mie conclusioni.

Stampo tabelle e grafici con un ghigno irriverente, li strappo dalla stampante ancora caldi, mi dirigo verso la scrivania di Al che sta gozzovigliando di fronte al computer come se niente fosse, e con decisione sbatto i fogli:

“Guarda qui e non dirmi che non ci credi. 50 osservazioni... Cinquanta!

Ascolta...

Questo coso ruota su se stesso in tre minuti e cambia di luminosità di oltre cinque volte. Cinque volte! Neanche un analfabeta riuscirebbe a fare calcoli con un errore così grande. È reale, non ci sono dubbi.

Ora dai un'occhiata all'orbita, perché questo è solo l'antipasto. È aperta, sembra quella di una cometa che effettua un unico passaggio ravvicinato intorno al Sole e poi se ne esce per sempre dal Sistema Solare. Sai dove si trova ora? Quasi sopra le nostre teste, a circa 50 milioni di chilometri di distanza. È un'orbita quasi polare, e già questo è strano, percorsa a 30 km/s. TRENTA CHILOMETRI AL SECONDO! Sai che vuol dire? Corso di astronomia 1: oltre la velocità di fuga dal Sole!

Farà un passaggio ravvicinato alla nostra stella, verrà deviato di circa 90° e poi schizzerà via al di fuori del Sistema Solare più veloce di qualsiasi cometa scoperta fino a questo momento. PER SEMPRE!”

Gli occhi di Al d'improvviso si aprono e cercano i miei in un silenzio che non è mai stato così rivelatore, poi sussurra:

“Questa è una delle nostre sonde automatiche, non lo stadio di qualche razzo degli anni sessanta” per nulla convinto. E in effetti basta poco per farlo crollare. Lo so già, quindi lo dico con tutta l'apparente calma del mondo, quasi bisbigliandolo:

“Ma ci sono sonde in giro con questa direzione e velocità, caro Al?”

“No, no, no! È tutto sbagliato, non può essere, è impossibile! Impossibile!”

Negazione dell'evidenza; comportamento che ho già visto da parte sua, anzi, letto! Ora, però, posso osservarlo e capire che è un modo per evitare l'ignoto; questo la sua parte razionale lo sa benissimo.

È il momento di dire quello che penso, tra l'euforico e lo spaventato:

“Non esiste un'astronave che in prossimità del nostro pianeta abbia una velocità così sostenuta. Dove se ne va? Che senso avrebbe farla dirigere verso il Sole? E dove avrebbe preso tutta questa spinta? Per farle raggiungere 30 km/s devono averla prima spedita verso Giove e Saturno e poi catapultata di nuovo vicino alla Terra. E non ci sono neanche pianeti su sul tragitto, dove cavolo è diretta?”

“Questa è una sonda militare, qua c'è qualcosa di grosso, non ti fare troppe domande” dice Al cercando ancora conforto alla caduta delle proprie colonne d'Ercole.

Preferisce credere a una storia che se fosse vera sarebbe preoccupante, invece di analizzare con razionalità la situazione. Non ci credo, non sta in piedi tutto questo.

I ruoli si invertono. Sono io ora che devo riportarlo con i piedi per terra:

“Ma stai scherzando? Mantieni la calma, dobbiamo essere freddi e agire nel pieno spirito del metodo scientifico. Ti affido un compito; controlla le altre survey e i siti dedicati per vedere se qualcuno ha avvistato questo oggetto prima di noi. Se non ci sono avvisi abbiamo a disposizione un'altra serata. È molto debole, ci saranno 2 telescopi al mondo oltre al nostro che possono rilevarlo. Gli europei dovrebbero scandagliare altre zone questa sera; ho un vecchio amico di università che lavora lì e se

non mi ha detto una balla loro non ci sono. E a meno di non essere sfortunati cronici, è l'unico programma di ricerca a grande campo che può fregarci la scoperta.”

In realtà ho affidato ad Al questo compito più per tenerlo lontano che per una vera e propria utilità. Così io posso dedicarmi ad altro.

Devo spulciare il database della NASA per controllare se non ci sia qualche riferimento a una loro sonda che non conosco e magari anche quello dell'agenzia spaziale giapponese, che se non sbaglio dovrebbe avere qualche capsula impazzita là fuori.

Il moto dell'oggetto è gravitazionale, quindi, almeno per questo intervallo di tempo, se si dovesse trattare di una sonda automatica non ha utilizzato motori ma va avanti per semplice inerzia.

Ma lo è davvero? Forse no, perché un paio di veloci conti mi dicono che se fosse una nostra comune sonda, a questa distanza avrebbe dovuto essere invisibile, a meno che non sia riflettente come uno specchio o più grande di tutte quelle che conosco.

Questo mi riporta a credere che sia un corpo celeste naturale che ha subito qualche evento particolare: molto più interessante!

Penso un attimo e forse trovo una motivazione plausibile: una piccola cometa estinta che per qualche motivo ha ricominciato a mostrare un'attività su una piccola porzione del suo nucleo, che deve essere minuscolo se ruota in pochi minuti. Potrebbe, forse, aver subito uno scontro con un piccolo asteroide che l'ha riattivata e messa in rapida rotazione. Se fosse così saremmo di fronte a una scoperta unica, quel brivido assoluto che ci garantirebbe anche un grande futuro. Spero tanto lo sia, sarebbe il giusto riconoscimento per tutto il duro lavoro che facciamo.

Me lo ripeto altre due volte e mi sembra una spiegazione che funziona, ma non la comunico ad Al. Non ho le prove di quanto detto, ma so chi può procurarmele.

Mi sveglio dai miei pensieri con uno scatto felino e chiamo subito la nostra “talpa” di Mauna Kea, l’unico giocattolo in grado di fare quello che ho in mente.

“Karen, puoi parlare?”

“Oh, ciao anche a te!”

“Hai ragione..... ciao Karen, che fai? Come stai? Puoi parlare?”

“Lavoro, bene, sì. Dai, facciamo questo gioco stanotte! Sei annoiato?”

“No, scusami... è una specie di emergenza. Nel senso buono del termine.”

“Dimmi!”

“Abbiamo trovato qualcosa di strano qui con il T.4 e lo stiamo seguendo da un paio d’ore; mi servirebbe uno spettro.”

“Certo, come no? Tanto io mi stavo divertendo a scrutare i vicini che banchettano sulla bocca del vulcano di fronte con questo piccolo telescopio da qualche centinaio di milioni di dollari!”

“È una cosa importante, qualcosa di grosso, non fare la scema. Posso chiamare altri e poi si aggiudicano loro la scoperta. Chissà cosa dirà il direttore quando verrà a sapere di questa telefonata”

“Se è uno scherzo giuro che ti autografo lo specchio di tutti e quattro quei telescopietti!”

“Tranquilla, non è uno scherzo, ma devi tenere la bocca chiusa e collaborare con noi. Siamo una squadra e non ci dobbiamo tradire. Mi raccomando, non fare scherzi!”

“Sembra una cosa seria, non ti ho mai sentito così”

“Ci stai o no?”

“Ok, ok. Non ti faccio altre domande. Dammi le coordinate e ti faccio sapere qualcosa tra un’ora.”

“Te le mando subito per mail! Se non ti sento entro un’ora ti richiamo!”

“A dopo.”

Ho appena chiuso la telefonata ma non so di preciso quello che ho detto. So solo che Al è rimasto impressionato:

“Calmati... Quel caffè ti ha fatto male!”

Non so perché sono di nuovo così agitato; in effetti di certo non c'è ancora nulla.

Eppure non riesco a star fermo.

Accompano con lo sguardo le lancette dell'orologio ma non riesco a spingerle. Ricontrollo di nuovo dati e misurazioni, esco fuori nella cupola per verificare che non ci siano strani riflessi nel telescopio che per qualche crudele gioco di luci mi abbiano ingannato.

Sta per scadere l'ora di tempo che ho dato a Karen.

Ho fatto tutto tranne la cosa più utile: cercare nei database delle agenzie spaziali per vedere se c'è qualche sonda compatibile con l'oggetto scoperto.

Mi siedo come se la sedia fosse ricoperta di spine; credo che se Al me la togliesse, io rimarrei comunque seduto perché poggerai sulle gambe irrigidite.

Mi perdo nei vari database. Li passo tutti al setaccio ma niente: non c'è traccia di nessuna sonda, tanto meno di una così particolare da rendersi visibile a decine di milioni di chilometri di distanza.

Non penso neanche più al tempo che passa fino a quando il telefono mi riporta indietro facendomi saltare sulla sedia.

Rispondo...

“Mi stai facendo seguire lo stadio di un razzo lunare; ti sei divertito abbastanza? Stupida io a darti retta!”

Di Karen mi fido, ma nella vita ho imparato a non lasciare mai agli altri la tentazione di fregarmi, così le ho dato solo i dati essenziali: coordinate e direzione del moto. Non sa nulla

dell'orbita, né dove si trova ora l'oggetto, né del periodo di rotazione e neanche dei grandi cambiamenti di luminosità.

“Karen, lasciami parlare.

Non è uno stadio di un razzo, si trova a 50 milioni di km di distanza. Sarebbe invisibile, non credi?”

“Non conosco alcun asteroide formato per oltre il 70% di titanio...”

“Cosa?? Di cosa è fatto??”

Non so se stia bluffando o dicendo la verità, perché se le cose stessero così la mia bella teoria andrebbe dritta dritta giù nel cesso. Non esistono corpi celesti con un'abbondanza così grande di titanio, lo sappiamo tutti, è semplice fisica.

Karen rincara la dose:

“Smettila di prendermi in giro, ora riattacco!”

Mi riprendo appena da questa batosta; stai a vedere che hanno ragione entrambi. Non è possibile:

“No, ferma non riattaccare! Non è uno stadio di un razzo. Questo coso viaggia a quasi 10 km/s in più della velocità di fuga, è la prima volta che passa da queste parti e non ci ripasserà mai più di certo.”

“Non ti credo...”

Il tono di Karen è cambiato; buon segno. Mi serve il giudizio della sua mente aperta; la mia è ormai compromessa.

“Ok, facciamo così, ti mando via mail tutti gli elementi orbitali e la curva di luce, vediamo se ti convinco. Guarda, lo sto facendo proprio ora.”

“Eccola, è arrivata...”

Silenzio di qualche eterno secondo...

“Oh cavolo.

Sei sicuro? Non è che è uno scherzo ben architettato?”

“Sicurissimo.”

“Ma non è possibile, non ha senso. Questo è un manufatto artificiale!”

“È questo il problema: che cosa è? E da dove viene?”

Prende in mano la situazione:

“Fai i controlli del caso, assicurati che gli europei non l’abbiano individuato. Io continuo a riprendere gli spettri e a capire meglio la composizione chimica. Così possiamo fare una stima delle dimensioni. Mi occupo io di capire se c’è traffico conosciuto da quelle parti, ho qualche amico nei posti giusti.

Bisognerà sentire qualche grosso radiotelescopio per cercare di captare qualche trasmissione e magari un’immagine radar quando passerà più vicino alla Terra, se ci passa.”

“Ok, a questo ci penso io, sentiamoci domani in nottata”

E ora che fare? La mia ipotesi esotica è stata smentita in modo fragoroso. Non ci sono sonde civili da quelle parti; gli stadi dei razzi non possono di certo trovarsi in avvicinamento al Sole con velocità di fuga.

L’ipotesi di Al è la più plausibile: questa è una qualche sonda segreta, magari un esperimento per testare motori molto più efficienti e veloci di quelli che vengono utilizzati con le sonde attuali. Sì, perché ancora non riesco a capacitarmi come una nostra astronave abbia potuto raggiungere i 30 km/s. Sarebbe già stato difficile farlo in allontanamento dal Sole, ma il fatto che sia in avvicinamento aumenta ancora la complessità e il costo di un tale oggetto. Significa che qualcuno l’ha lanciata e poi, almeno alla distanza di Marte, le ha fatto invertire il moto, impiegando una quantità assurda di carburante per accelerarla fino a 30 km/s. Trascurando poi il fatto che non vedo alcun nesso logico in un piano di volo così strampalato.

Sono le quattro del mattino e mi sono ormai aggrovigliato sui miei pensieri al punto che non so più neanche che fine abbia fatto Al.

Sta per fare giorno, meglio tornare verso casa. I dati tanto li ho già sul mio computer; passerò così le mie ore di sonno, sognando numeri e misteri che per una volta sono reali e non inventati, anche se meno eccitanti di quanto pensassi all'inizio.

Saluto Al contrariato; mi conosce bene e non dice niente di tutta questa storia. Sa che devo, dobbiamo, dormirci sopra.

## Mistero

Sono passate poche ore da quando sono andato a letto. Non ho dormito molto, a dire la verità non mi sono neanche tolto i vestiti e mi sono poggiato sul letto con il portatile acceso vicino, che ora ho trovato scarico.

Non so che ore siano, ma il Sole che entra prepotente dalle fessure della mia persiana è più che sufficiente per farmi alzare di scatto e mandare una mail al mio amico Federico che lavora presso il Very Large Array, il radio telescopio più potente che esista.

Scrivo d'impulso, prima che mi passi la spinta.

Il giorno dopo una nottata come quella appena trascorsa ci si sente frastornati, confusi, a volte sconfortati perché si realizza che forse tutta quell'eccitazione era una situazione sfuggita di mano. Mal di testa compreso, i postumi sono identici a quelli di una sbronza, ma senza la corsa in bagno, almeno quella!

“Federico, non so se e quando avrai tempo, ma ti giro qualcosa di interessante che abbiamo trovato ieri sera con uno dei nostri telescopi. Naturalmente è una questione riservata che nessun'altro deve conoscere. So che stai portando avanti una ricerca di alcune radiosorgenti stellari; se riesci trova una scusa per puntare questa sorgente e dimmi se rilevi trasmissioni radio di qualche tipo. Sarebbe importante uno spettro radar, per capire le proprietà di questo corpo celeste. Ti ringrazio”

Federico è uno degli amici più nerd che conosca; è collegato a internet anche mentre dorme; mi risponderà subito alla mail.

Infatti il tempo di terminare questo ragionamento ed ecco una sintetica, ma incoraggiante risposta: “Ok capo!”

Sei un grande, mi hai rimesso di buon umore!

Bene, non c'è più niente che possa fare fino a quando non tramonerà il Sole.

Ah, non c'è più niente che possa fare...

E ora che faccio?

Penso alla strategia, sono ancora abbastanza lucido. Questa sera sarà importante ritrovare l'oggetto e ottenere i necessari dati di conferma. Dovrò comunque escludere di nuovo che si tratti di una piccola cometa e capire se il moto è ancora inerziale, poi potrò rendere note le coordinate e chiedere l'aiuto degli altri osservatori, tanto la scoperta sarà ormai mia!

Sono passati ben tre minuti... Ne mancano ancora 597! Meglio cercare qualcosa da fare, altrimenti l'attesa mi uccide.

Farò una doccia lunghissima, poi passerò il resto della giornata al mare. Sì, non ha senso fare la doccia prima del mare, ma ne ho bisogno.

La sera sta scendendo, anche se non credo l'abbia mai fatto così lentamente.

Proprio poco prima del tramonto mi ha chiamato Al per chiedermi conferma per la cena e la grande serata. E neanche a dirlo sono già in viaggio verso l'osservatorio e con un certo anticipo.

Nessuna notizia da Federico; forse ancora non è riuscito ad ascoltare o non ha avuto il tempo di inviarmi i dati.

Arrivo e Al mi aspetta fuori, tranquillo come se niente fosse successo. Non capisco se questa faccenda non gli interessa o è solo spaventato, perché se abbiamo scoperto una qualche sonda militare segreta – molto difficile – potremmo passare qualche brutto momento.

Non mi interessa al momento; non faccio lo psicologo ma l'astronomo.

La cena trascorre in un clima surreale; credo che non ci siamo scambiati nemmeno una parola.

Ebbene, non speravo quasi più di dirlo, ma si comincia!

Oggi è il telescopio numero tre ad avere qualche problema di puntamento e guarda caso si ferma proprio sulla regione di cielo nella quale, secondo i calcoli effettuati ieri – speriamo bene! – si dovrebbe trovare l’oggetto.

Devo dire che la giornata passata a fare altro mi è stata molto utile per distaccarmi quel tanto che basta da tornare con i piedi per terra. Sarà una sonda militare o qualche stadio di un razzo lunare che ha fatto una carambola strana. Non ci sono molte alternative; non è di certo un’astronave aliena che ci viene a trovare con l’intenzione di conquistare il mondo! Con quella scarsa velocità, poi? Ci avranno messo 30000 anni se provengono dalla stella più vicina!

Il numero tre inizia a muoversi, sempre troppo lento per i miei gusti, e punta la zona di cielo calcolata.

Sono teso, perché ho il terrore che non ci sia. E se non lo trovo il gioco è finito prima ancora di iniziare. Poi mi tocca pure lavorare!

Respiro, respiro forte e mi copro gli occhi mentre l’immagine si carica sul computer, lasciando una piccola fessura per sbirciare.

“Al, c’è l’oggetto di ieri nel campo?”

“Sei lì davanti, dimmelo tu!”

“Non ho il coraggio di guardare.”

“Trovalo.”

Non ha voglia di scherzare questa sera; meglio così perché mi scende la tensione quel tanto che basta per farmi guardare lo schermo...

“C’è! È lì!!!!”

“Bravo segugio, hai ritrovato il giochino!”

“Sì che l’ho trovato, almeno non ho sbagliato i calcoli ieri sera!”

Nessuna risposta, ma neanche la cerco.

Sistemandomi meglio su questa scomoda sedia, mi metto al lavoro sfregandomi le mani per la gioia.

Non posso far molto con i mezzi che ho; mi limito a continuare la raccolta dei dati di ieri sera, sperando di avere presto notizie da Karen e Federico.

Passa un'ora...

Ne passano due... poi tre. E che cavolo!

Il telefono non suona, come se l'avventura di appena 24 ore fa fosse stata un sogno e tutto fosse tornato alla normalità.

Anche io, dopo l'entusiasmo iniziale, sono ormai caduto in balia della noia e della solita routine, che ora mi sembra davvero seccante.

Mi conosco poi: finché non capirò cos'è questo benedetto oggetto non riuscirò a fare il lavoro che si è già accumulato da ieri sera.

Si sono fatte quasi le 2, il sonno ci assale entrambi; forse mi addormento pure un attimo, perché quando squilla il telefono faccio un salto sulla sedia e rischio di cadere in terra con nefaste conseguenze.

Mi guardo spaesato come se non riconoscessi il luogo, poi per far cessare questo tremendo trapano squillante alzo la cornetta senza cognizione di causa.

“Pronto?”

“Sono io, Karen...”

“Ehi Karen, grazie per avermi svegliato!”

“Ho notizie sorprendenti. Ti giro subito una mail, dagli un'occhiata e poi casomai richiamami. Ciao.”

Non ho fatto in tempo a dire una parola, non l'ho mai sentita in questo stato.

Mi sveglio di botto da quell'intorpidimento assassino e scarico subito la posta elettronica.

Il mio cervello comincia a riattivarsi, l'adrenalina va in circolo, gli occhi si spalancano, le mani sudano, i pensieri si velocizzano, il cuore accelera, il tempo si dilata...

Oltre alla sua mail trovo anche quella di Federico.

Aprò prima quella di Karen, sono troppo curioso.

Sono gli spettri a risoluzione maggiore. Ha raccolto migliaia di dati; c'è stata su tutta la notte scorsa e anche questa. Ha pure scoperto i parametri orbitali dell'oggetto perché io ieri sera non gliel'ho dati e senza non l'avrebbe ritrovato. Alla fine allora l'ho convinta!

Leggo la sua relazione per far prima: non posso mettermi a costruire i grafici e fare i calcoli daccapo.

L'oggetto non è composto da alcun silicato, non contiene elementi gassosi, né ghiacci. Non è una cometa, né un pezzo di roccia: ora ne siamo certi.

Nello spettro è evidente il titanio e altri elementi che non ha identificato, forse carbonio, e sembra cambiare nel tempo con un periodo di tre minuti, lo stesso che ho stimato attraverso le mie misurazioni. Karen ha scoperto anche questo: i miei dati allora erano corretti.

La colorazione cambia in funzione della rotazione. Quando è al massimo della luminosità non si vedono particolari segni nello spettro, anzi, si osserva l'andamento e le linee tipiche dello spettro solare. Sembra che la luce della nostra stella venga riflessa quasi senza subire alcuna modificazione, come se fosse ritrasmessa da una specie di specchio o da un'antenna riflettente simile a quella dei nostri satelliti Iridium.

Resto esterrefatto, contrariato e un po' deluso. Ora ho la certezza che abbiamo beccato una nostra sonda; forse segreta, ma di certo non è una scoperta utile per i miei scopi.

Mi serve comunque una conferma indipendente.

Federico, amico mio, dimmi che mi hai mandato i dati che ti ho chiesto!

Certo che è difficile identificare un pezzo di ferro nello spazio guardandolo da un buco di una serratura. Dovrebbero fare una serie tv su di noi, non sulla polizia che indaga la scena del crimine. Loro, almeno, la possono raggiungere!

Apro la mail di Federico cercando, in modo ormai più distaccato, risposte a domande che non mi sarei immaginato.

Ha fatto uno studio molto approfondito, ci sono pagine e pagine di osservazioni; ecco perché è stato lento.

Nessuna emissione radio; la sonda non trasmette niente verso la Terra.

Le rilevazioni radar confermano lo spettro osservato da Karen: colore rossastro, come se fosse ricoperta da un sottile strato di polvere. Una parte molto più luminosa riflette indietro quasi inalterata la luce; l'altra presenta piccole fluttuazioni di luminosità che variano nell'arco di pochi secondi.

In una nota a piè di pagina un appunto eloquente:

“Questa è una sonda morta. Ti sei dato al recupero satelliti?”

Simpatico, caro Federico!

Bene, il gioco è finito: maledetti militari che lanciate nello spazio sonde sconosciute!

Ora che ci penso, però, potrebbe essere anche una delle sonde sovietiche lanciate verso Marte negli anni sessanta, di cui si sono poi perse le tracce. Chissà che giro avrò fatto.

Magari ha incontrato Giove da vicino che l'ha deviata e accelerata a questa folle velocità. Ma sarà abbastanza grande? Per essere visibile con i nostri telescopi deve avere un diametro di almeno una decina di metri, quindi di dimensioni comparabili con le astronavi Apollo e più grande delle sonde automatiche civili. Dettagli a parte, mi sembra comunque un'alternativa plausibile e un po' sconcertante.

Tutto questo casino per ritrovare qualcosa di nostro... che spreco!

Se avrò voglia pubblicherò i dati integrati con quelli di stasera e lascerò a qualcun altro la briga di fare le simulazioni del caso per capire se sia possibile una carambola del genere. La nostra spazzatura, se devo essere sincero, non mi interessa; forse a Karen che lavora alla NASA ma non a me.

Al non dice una parola in tutto questo tempo, ma so che è il suo modo sottile per farmi rendere conto che lui aveva ragione fin dall'inizio e che ho solo sprecato tempo ed energie.

Bene, la serata osservativa è terminata.

Ho tutte le informazioni per rendere pubbliche le osservazioni e cercare aiuto dagli altri osservatori astronomici.

Un po' annoiato e sconcolato, aggiorno i parametri orbitali e i risultati non cambiano.

La sonda sembra procedere in volo gravitazionale; con tutta probabilità è un vecchio esperimento militare degli anni 70. Ricordo progetti di astronavi super veloci a base di bombe atomiche. Che alla fine, oltre ai disegni, abbiano costruito qualcosa?

Ammetto di essere un po' curioso: è la mia natura. Poco male, basterà aspettare. Tra qualche settimana passerà alla minima distanza dalla Terra, a meno di 2 milioni di chilometri e forse si riuscirà a ottenere qualche immagine radar che ne mostri la forma. Certo che 30 km/s sono tanti... Possibile che non sia trapelato nulla di un progetto così importante?

Nella mediocre noia con cui si sta concludendo la serata, c'è ancora qualcosa che non mi convince in pieno. Non comprendo se sia un residuo dell'avventura che ho sognato oppure ci sia dell'altro sotto.

Per ora è una sensazione, forse un ricordo delle poche nozioni di volo spaziale raccolte qua e là nel corso degli anni.

In ogni caso, è il momento di andare a dormire.

Salvo i dati sul mio computer, giusto per violare qualche altra regola dell'osservatorio, saluto Al in modo più silenzioso del solito e torno a casa:

“Ormai abbiamo capito che si tratta di un vecchio satellite. Io vado a dormire, tu puoi controllare di nuovo i database per capire se esiste? Dovrebbe essere vecchio, quindi presente forse anche nei documenti militari declassificati degli anni 60-70”

“Ok, buonanotte”

## Blackout

12:30; irrompe prepotente la sveglia.

Apro gli occhi, controllo il telefono. Nessuno mi ha cercato.

Mi alzo dal letto con energie inaspettate, come se dovessi spaccare il mondo, poi mi rendo conto che il motore di quelle energie non c'è più.

Oggi vedo tutto con maggiore lucidità e distacco. Il mio oggetto misterioso non è più tale e non è neanche interessante; si ritorna alla ricerca di brividi che possano continuare a dare una scossa alla mia vita.

Vado in bagno, lavo i denti, cerco di sistemare i capelli senza successo, guardo la barba ormai lunga che però non ho voglia di tagliare. Perché farlo?

Mi sento i postumi di una sbronza triste.

Non faccio colazione e neanche mi vesto.

La serata di lavoro è ancora lontana, così mi siedo sul tavolo della cucina. Lo schienale freddo sulla mia pelle nuda è la giusta scossa per mantenere gli occhi aperti. Apro il computer, nessun aggiornamento, né di Federico, né di Karen..

Giusto perché me lo impone l'etica, preparo il report con un paio di curve di luce e i parametri orbitali. Se ho fortuna diventerò famoso tra quei simpatici complottisti che tanto stimo, come lo smascheratore di qualche complotto militare strampalato. Senza dimenticare gli appassionati di UFO, che sopra ci ricameranno di tutto. A pensarci bene, non so quanto mi convenga rendere pubblica la cosa. Ma verità e trasparenza prima di tutto, senza fare i conti con la convenienza. Questo lo lascio ai politici!

Mezz'oretta, non più, e le mail partono: una al Minor Planet Center, l'organo che raccoglie e organizza tutti i dati sui corpi minori del Sistema Solare, un'altra al centro di raccolta dati sui

detriti spaziali, perché un proiettile incontrollato che viaggia a 30 km/s non è di certo da sottovalutare, sebbene lontano.

E questo è fatto. Chiudo il PC.

Oggi sento tutta la stanchezza dei due giorni passati; sono spossato e non è proprio il momento migliore, visto che dovrò lavorare il doppio da questa sera in poi per recuperare il tempo perso per seguire la sonda. Devo riposarmi, far uscire dalla testa tutta questa situazione e ritornare sul mio lavoro.

Mi ciondolo sonnecchiando un po' sul divano, con il ventilatore che simula una brezza marina ora troppo lontana per raggiungerla.

Mangio qualcosa, poi un'altra dormita.

Sono le 16 e di stare in casa non ce la faccio più.

Carico il portatile in macchina e decido di fare un giro per l'isola per scoprire magari qualche altro posto dove trascorrere le mie serate libere in compagnia della Natura e del cielo.

Intanto da Al non arrivano notizie. Come al solito mi avrà assecondato e starà facendo tutt'altro. Anche Karen è silenziosa; avrà qualcosa di più importante da fare. Meglio così; tutto aiuta a sgonfiare la faccenda e a farmi ritornare alla normalità.

Tempo del tramonto, di nuovo.

Salgo in macchina. Finestrino aperto per assaporare l'aria dell'oceano, mano fuori. Sto ritrovando il sorriso e, d'altra parte, pensando al luogo in cui sono, al clima meraviglioso, agli amici, al lavoro che faccio, non potrebbe essere altrimenti. La delusione rimane in sottofondo, ma sta scemando e lasciando il posto a una visione più ampia e tutta positiva della mia vita.

Raggiungo la tavola calda e prendo più cibo del solito; voglio farmi perdonare da Al che ha sopportato in silenzio tutti i miei sbalzi d'umore, neanche fossi una donna in preda a una terribile sindrome premestruale!

Guido verso l'osservatorio sempre più allegro e spensierato, pronto per la maratona che mi aspetterà da questa sera.

Arrivo al piazzale e trovo Al seduto fuori, sulla sua inseparabile sedia pieghevole.

“Voglia di lavorare saltami addosso! Hai trovato una scimmia ammaestrata che farà tutto il lavoro al posto tuo?”

Nessuna risposta; tipico.

“Se non hai voglia di lavorare tu che dovresti, io che non ho orari posso procurarti decine di alibi per non andare là dentro! Dai, intanto fammi sedere, tira fuori l'altra sedia.”

Silenzio. Sarà arrabbiato con me?

“Ehi, tutto bene? Come mai così silenzioso? Non te la sarai mica presa?”

Arrivato abbastanza vicino a lui da poter poggiare la mia mano sulla sua spalla per fargli notare la mia presenza, lo vedo assorto nei pensieri con lo sguardo perso tra gli infiniti colori del tramonto e gli occhiali in mano; brutto segno.

Quando la mia mano tocca la sua spalla, lo faccio tornare indietro da un viaggio che gli aveva impedito di sentire qualsiasi parola pronunciata fino a questo momento.

“Amico, tutto bene? Stavi raggiungendo il Nirvana?”

L'espressione di Al non cambia come mi sarei aspettato. I suoi occhi restano ancora aperti, la bocca chiusa, i denti serrati. Fa fatica a dire qualche parola, lui che di solito riesce a parlare e scherzare anche con una pistola puntata alla tempia. Non sto capendo, e neanche ci provo più di tanto. Ognuno ha i suoi alti e bassi e io non sono uno psicologo.

Resto in silenzio; sarà lui a parlare, se si vorrà confidare.

Con il Sole al tramonto che si è tinto di un rosso fuoco, gli occhi lucidi di Al si voltano verso di me, spalancati:

“Siediti. Questa sera non si lavora, l'osservatorio è chiuso”

“Come chiuso?”

“Mi hanno chiamato nel primo pomeriggio dicendo di salire perché ci sono stati problemi all’impianto elettrico. È saltata l’alimentazione di tutta la struttura”

“Ma scusa, sei tu il tecnico, non hai sistemato nulla?” chiedo ancora più sorpreso. I problemi tecnici sono comuni, ma se non li sistema lui, chi altri dovrebbe farlo?

“Quando sono arrivato c’era il direttore, un paio di tecnici dell’azienda elettrica e addirittura il rettore dell’università, accompagnato da un paio di portaborse noleggiati direttamente da una palestra.”

“Si sono scomodati in così tanti? È qualcosa di grave?”

“Non mi hanno neanche fatto entrare. Hanno detto che in mattinata c’è stato un cortocircuito che ha messo fuori uso tutto l’impianto elettrico. È qualcosa che non posso sistemare. Inutile quindi farmi entrare”

“Qual è il problema? Abbiamo le chiavi, possiamo entrare adesso e vedere cos’è successo. Vorrei capire se almeno i computer si sono salvati” ribatto preoccupato per tutto il nostro lavoro lì dentro che non vorrei proprio perdere.

“Mi hanno chiesto se tu eri con me le sere passate e come mai non c’eri questa mattina. Ti ho coperto dicendo che con me non c’era nessuno.”

“Ti ringrazio, ma non sarebbe stata una tragedia se mi avessero scoperto.

Piuttosto, rispondi alla mia domanda: andiamo a vedere cosa è successo?”

“Hanno cambiato la serratura. Non possiamo entrare.”

“Cosa??”

“Hanno detto che forse si trattava di un atto vandalico ma non c’erano segni di scasso, così per precauzione hanno cambiato le serrature. Le nuove chiavi ce le daranno appena risolvono il problema, tra un paio di giorni”

Nella mia colossale ingenuità, mi sono sentito soddisfatto di queste spiegazioni, così guardo Al e quasi divertito gli dico:

“Beh, abbiamo due giorni di vacanza inaspettati, perché hai la faccia così sconvolta?”

Lui risponde laconico:

“È tutto sbagliato...”

Di nuovo la tipica frase di Al.

Qualcosa l’ha sconvolto, ha rovesciato il suo mondo; comincia a perdere lucidità e a volte sfocia pure nella paranoia degna dei migliori complottisti.

Non ho altra scelta che farlo parlare. Lo so, me ne pentirò, ma l’amicizia a volte richiede qualche piccolo sacrificio:

“Perché sarebbe tutto sbagliato?”

Un attimo di silenzio; un paio di respiri profondi. Non l’ho mai visto così sconvolto e non riesco a capire il perché. Ok, anche io sono turbato per quello che mi ha detto essere accaduto, ma non mi sembra il caso di farne una questione così grave.

“Parla, su! Che sarà mai successo?”

Lo sguardo gli si abbassa verso il terreno; i denti con fatica si rilassano quel tanto che basta per fargli aprire la bocca che però si blocca, non esterna neanche una parola. Si richiude e poi si riapre ancora, e ancora. Sta pensando a cosa dire, ma non riesce. Devo aspettare, non posso forzarlo.

Alla fine sembra farcela:

“Sono io il tecnico responsabile; non è possibile che venga escluso dalla struttura per un banale problema elettrico. E come hanno fatto a sapere del corto circuito?”

Non riesco a comprendere la sua enorme preoccupazione:

“E dai, non te la prendere. C’è il sistema d’allarme; quando è saltata l’alimentazione si sarà disattivato pure quello. La vigilanza sarà venuta a controllare e scoperto il danno avranno avvertito i pezzi grossi, perché sono loro i capi, non tu!”

“E perché non è partito il generatore che avrebbe risolto ogni problema?”

“Io non so neanche se esiste. Non ci sarà stato gasolio, oppure se sono stati dei vandali l’avranno disattivato prima di entrare.”

“Esiste, funziona e non è manomesso.”

“Al, resta il fatto che io non ci vedo nulla di così tragico. Certo, rompe le scatole, ma tra un paio di giorni sarà tutto come prima!”

Ma lui parte per la tangente:

“Se non ci sono segni di scasso, perché cambiare la serratura? Fai qualcosa di utile: pensa. Chi verrebbe qui sulla cima di una montagna isolata a rubare, che cosa? Un paio di software che ho scritto io? Gran valore!

Se l’impianto elettrico è saltato non ha senso chiudere tutto. Invece di sistemare il problema all’interno, la loro priorità è stata quella di tenerci fuori!

E quei due gorilla insieme al rettore non erano di certo studenti. L’ultima volta che l’ho visto nel suo studio, una settimana fa, c’erano due leccchini gracili e fragili come un ramo secco di un albero.”

“Si saranno fatti delle cure ormonali” intervengo ironico per alleggerire la situazione.

“E magari sono passati anche al poligono di tiro prima.”

Questa frase comincia a preoccuparmi sul serio:

“Che vuoi dire?”

“Erano armati.”

“Sei paranoico!”

“A uno il vento ha aperto la giacca e aveva una pistola.”

“Scherzi?”

“No.”

Conosco bene gli scherzi di Al e non è mai stato un attore tanto convincente. Questa sua preoccupazione è reale. Non so

se si sia sbagliato o meno, ma quello che mi sta dicendo è convinto di averlo visto.

Mano a mano che passa il tempo mi lascio condizionare senza scampo dal suo profondo malessere. Perdo subito la voglia di scherzare, almeno per rispetto dei suoi sentimenti.

Voglio farlo parlare e capire:

“Cosa pensi?”

“Mah... Secondo me abbiamo fatto casino con quel satellite, e qualcuno ci ha fottuto. Ce lo hanno messo bene bene in quel posto. Riesco anche a sentirlo: che gustosa sensazione!”

“Calmati. Ammesso che abbiamo fatto un’osservazione che non dovevamo fare, ed è tutto da dimostrare perché il cielo, ancora, è di tutti, i dati li ho resi pubblici solo qualche ora fa, quando tu eri già qui a vedere complotti e pistole!”

“Bravo, così ora sanno che te li sei portati pure a casa... Lascia stare... Hai controllato la mail?”

“Che c’entra ora?”

“Controllala.”

“Perché?”

“Perché i tuoi dati non sono stati pubblicati.”

“Ma dai! E perché?”

“Ti do il mio modem GSM, collegati.”

Se prima ero disposto a credergli, ora la sua storia si è spinta troppo oltre. Non riesco a comprendere il nesso tra tutti i pezzi che nella sua testa, in qualche modo, si incastrano in modo perfetto e senza alcun dubbio.

Credo che abbia bisogno d’aiuto; magari ha avuto un tracollo psicologico per qualche altro motivo. Per ora lo assecondo, non ho scelta:

“Ecco, guarda l’email di conferma del Minor Planet Center, te la leggo subito così tagliamo la testa al toro!”

La mail è arrivata e la leggo in diretta insieme ad Al, convinto di smontare la sua strampalata teoria.

“Grazie per la collaborazione con il Minor Planet Center... bla bla bla... Purtroppo i dati inviati ci sembrano incompleti; potrebbero essere stati influenzati da un bias osservativo o strumentale. Le consigliamo di effettuare ulteriori verifiche prima della pubblicazione.”

Al tuona ancora prima che il mio cervello abbia avuto il tempo di elaborare:

“Lo sapevo.”

Impietrito e incazzato, inveisco come se quei palloni gonfiati fossero di fronte a me:

“Ma che significa? Gli ho mandato quasi 100 osservazioni distribuite su due notti. Spesso pubblicano addirittura falsi oggetti che dopo qualche ora scompaiono, questo che è reale e viene da un osservatorio professionale lo rifiutano?? E mi dicono pure come fare il mio lavoro?? Ma stiamo scherzando???? Deficienti!”

Sono annebbiato dalla rabbia; mi sento preso in giro, ma Al vede dell'altro:

“Qui il lavoro non c'entra niente” amaramente compiaciuto della sua previsione. E continua:

“A chi altri hai mandato i dati?”

“Al centro studi sui detriti spaziali!”

“Neanche loro ti hanno pubblicato.”

“Li ammazzo!” rispondo d'istinto indemoniano come poche altre volte.

“Aspetta, c'è una loro mail.”

Leggo a voce alta, come se dovessi farmi sentire da tutto il mondo:

“Bla bla bla... Cazzate! Grazie per aver contribuito, ma i suoi dati non ci sembrano coerenti tra loro. Prima di una loro pubblicazione, sarebbe opportuno fare ulteriori osservazioni. Restiamo a disposizione per chiarimenti.”

Guardo sbigottito Al che alza gli occhi con uno sguardo che non ho mai visto: spaventato, serio, sicuro di sé. Non dice niente, ma a un certo punto scatta in me una molla che mi fa comprendere tutto.

Come ho fatto a non vedere? Ha ragione lui...

Sono sicuro della bontà dei dati, della realtà dell'oggetto. Non ci sono errori di alcun tipo, non c'è motivo per cui due organizzazioni indipendenti rifiutino osservazioni professionali.

Qui il metodo scientifico non c'entra niente. Ci deve essere qualcosa sotto.

Penso, sospiro, ancora impreciso ogni tanto a voce alta. La calma che scende in pochi secondi è solo la testimonianza della confusione che si sta creando con rapidità nella mia testa anebbiata, stordita, intasata da mille domande.

Poggio il portatile in terra, abbasso la testa, mi porto le mani sul viso e le faccio scivolare dagli occhi alle guance fin sul collo, dove si fermano in un abbraccio che non riesce a restituirmi il calore e la tranquillità che sto perdendo.

La voce tremolante esce a fatica dalle corde vocali, strette come un paio di cesoie attorno a una rete da tranciare.

“E ora... Che facciamo?”

Perdo la lucidità necessaria a descrivere la scena. Il mio blackout mentale è totale. Sento in lontananza solo la voce di Al:

“I computer dell'osservatorio sono stati ripuliti. Tu i dati ce li hai sul tuo notebook?”

Il notebook? Ripuliti? Che c'entra ora tutto questo? Boh...

”Sì, certo...”

“Non erano preparati alla tua assenza oggi e al fatto che li hai trasferiti sul tuo notebook, quindi abbiamo un po' di vantaggio.

Fanne un paio di copie esterne e mettile in un posto sicuro, non in casa tua! Per i prossimi due giorni vivi in modo norma-

le, non comunicare via mail e soprattutto via telefono. Facciamogli credere che non sospettiamo nulla.

Una volta calmate le acque, renderemo pubblica la notizia attraverso internet. Mi raccomando, proteggi i dati perché sono la nostra unica garanzia se dovesse succedere qualcosa!”

Mi sembra di sentir raccontare la trama di un film di spionaggio da due soldi e la mia mente non riesce ad accettare la realtà. L’unica cosa che riesco a dire è questa:

“Devo chiamare Karen e Federico.”

E Al si arrabbia:

“Ma sei matto!?! Sono loro che ci hanno fottuto. Come avrebbero fatto a conoscere la nostra scoperta altrimenti?”

In situazioni di lucidità non ci avrei mai creduto, ma ora sono del tutto inerme e sottomesso, così rispondo come fossi sotto interrogatorio:

“Federico non sa nulla. L’unica è Karen, che non si è più fatta sentire... No, Karen no... Maledetta... No, non ci credo!”

Il tradimento di una persona vicina, in qualunque modo si verifichi, è qualcosa che ferisce dentro più di quanto si immagini. E come un perfetto caso clinico, io sono ora nella prima fase: la negazione.

Al lo sa bene e interrompe il mio vaneggiare:

“Vai a casa e fai quello che ti ho detto, ti terrò aggiornato su quando riaprirà l’osservatorio.”

In questo momento spaesato, confuso e arrabbiato, Al rappresenta la mia unica certezza.

Lui, che fino a qualche ora prima era oggetto delle mie critiche per costruirsi certezze che gli impedivano di guardare da una prospettiva diversa le vicende dell’Universo, adesso insegna a me come cambiare prospettiva nell’interpretare le controverse vicende umane.

Evito di farmi domande, anche perché sono così tante che si sono congestionate da qualche parte tra i miei neuroni e non riescono a uscire.

Da ragazzino mi capitava di vedere film su complotti, misteri, e spie. Molte cose, però, sono affascinanti fino a quando restano confinate all'immaginazione.

Mi sento stanco e scoraggiato e vorrei dormire, solo dormire.

Lo saluto come fossi uno zombie, risalgo in auto e discendo con calma la montagna.

Ho bisogno di pensare, di trovare il bandolo della matassa. Ma prima faccio quello che mi ha detto. Non so se sia necessario o meno, ma voglio fidarmi di lui. A casa ho uno di quei nuovi microdrive: non posso fare copie multiple, ma dovrebbe essere sufficiente.

Copio i dati del portatile, incarto il microdrive con uno degli involucri della cena e lo porto via con me, verso il mio posto speciale sull'oceano.

Scavo una piccola buca con una barra di metallo trovata a spasso nel baule dell'auto. Mi sento a turno un idiota e un fuorilegge, un pazzo e un genio. Faccio più in fretta che posso, prima che una delle sensazioni prevalga e io faccia di testa mia. Seppellisco l'involucro di carta e richiudo la buca.

Mi siedo; ma la vista di questa terra smossa mi impedisce di pensare in modo lucido. Non è il momento questa sera; forse ho solo bisogno di dormire.

Mi alzo e torno verso casa senza fretta.

Spengo la luce e mi lascio andare; chissà se i miei sogni riusciranno a rilassarmi.

## Sobbalzo

Il campanello!

Maledetto e odioso suono!!

Sobbalzo sul letto con il cuore che all'improvviso vuole uscire dal petto.

Trascino via le lenzuola e nel buio quasi pesto della camera mi sento come fossi capitato per sbaglio nella linea di mezzo tra due eserciti che si fronteggiano.

Il campanello di nuovo! Come una mitragliatrice mi distrugge i timpani e mi spaventa a morte.

Chi è a quest'ora? Che sta succedendo?

Non so quante ore ho dormito, forse è così tardi che Al è venuto a svegliarmi...

Suona, suona ancora di nuovo, maledetto martello pneumatico!

Salto giù dal letto, l'adrenalina salita fin alle stelle mi sta facendo battere il cuore all'impazzata. Urlo come un forsennato:

“Ma chi è a quest'ora!? Basta! Basta suonare! Non rompete!”

Tre, quattro, cinque volte. Il campanello suona senza un maledetto controllo, come se qualcuno lì fuori ci si fosse addormentato sopra. Se sono dei ragazzini che fanno degli scherzi li spavento così tanto che faranno il giro dell'isola 10 volte prima di fermarsi!

Non faccio in tempo a mettere nulla sopra, non c'è tempo! Mi avvio in mutande verso la porta, tanto è insistente il martellare.

Con un colpo di reni apro il portone e ancor prima di vedere chi sia il bastardo esclamo:

“Ma si può sapere che volete? Andate a rompere da qualche altra parte!”

Lanciato dall'ira, finisco quasi per inerzia di pronunciare le mie invettive, perché gli occhi hanno già visto una situazione che non mi sarei mai aspettato.

“Signore, scusi il disagio; vorremmo entrare a fare quattro chiacchiere con lei.”

Impietrito... E che altro fare o dire se di fronte alla porta ci sono dei distinti signori in giacca e cravatta, atletici, con armi e auricolari?

Guardandola su uno schermo, questa scena da film si presterebbe a decine di risposte, dalla più cruenta a quella più teatrale.

La verità è che siamo tutti bravi ad aver la risposta pronta quando sappiamo di assistere da spettatori a una scena prevedibile e non reale. Quando ci veniamo catapultati a sorpresa, spesso ci trasformiamo in conigli impauriti che assecondano ogni richiesta dei propri aguzzini psicologici. E così è.

Con la fronte sudata e la bocca asciutta, faccio un cenno con il capo e lascio libero il passaggio, mettendomi seduto a fatica sulla sedia più vicina, senza pensare di mettere qualcosa addosso.

“Signore, non si preoccupi. Siamo della sicurezza nazionale. Lei non è in pericolo. Ci servirebbe però la sua collaborazione.”

Sono al loro completo servizio, inebetito e stordito:

“Certo... Ditemi...” sono le uniche cose che riesco a sussurrare, più bianco del muro di fronte a me.

“Prima di tutto si calmi, non c'è nulla di cui agitarsi. Secondo, questi sono i miei colleghi e gradirebbero che gli venissero mostrati il suo computer e tutti i dispositivi di archiviazione presenti in casa, compresi i telefoni mobili.”

Deglutisco a fatica... Sono arrivati anche a me, come aveva lasciato intendere Al ieri:

“Il computer è in camera, il cellulare pure... Ho qualche CD-Rom sparso per la casa, non so bene dove... cercateli voi”...  
“Ma senza fare confusione, non sono nascosti! Io non ho nascosto niente...”

“Bene signore, loro si occuperanno di questo. Lei, intanto, dovrebbe vestirsi e poi le spiegheremo cosa sta succedendo”

Vado in camera e mi vesto, ma sarei bugiardo se descrivessi la scena perché non riesco a viverla.

Sono solo cosciente, a tratti, di rovistare nel casino del mio armadio e mettere su le prime cose non puzzolenti che trovo, in preda a un'agitazione senza precedenti e senza controllo.

Torno in sala con la camminata di uno zombie e trovo la forza di parlare, con voce timida e stridula come quella di un agnellino poco prima di essere sacrificato per la Pasqua:

“Mi dite chi siete... e cosa succede?”

Risponde sempre lo stesso uomo:

“Come ho detto, siamo della sicurezza nazionale. Non si preoccupi, noi siamo i buoni. Siamo venuti fino qui per chiedere la sua collaborazione.”

“E per cosa?” ribatto seccato.

“Lei e il suo collega avete fatto una scoperta che noi reputiamo piuttosto interessante. Ci servirebbe la vostra collaborazione.”

Cerco subito un conforto, una possibile via di fuga:

“Ho scelta...?”

“Certo. Noi, signore, le stiamo offrendo l'occasione della sua vita, unica e irripetibile. Può comunque decidere di tornare alla sua normalità dimenticando tutto, anche in questo stesso istante.”

“Ma come potrei dimenticare...” ribatto sconsolato, come se in cuor mio in questo momento fosse l'unica cosa che vorrei fare.

“Sarà di certo più semplice, visto che non esistono prove della scoperta che ha fatto.”

“Come non esisto...”

Non ho finito la frase perché ho capito.

Tutti i pezzi del puzzle ora sono ben chiari. Quel paranoico di Al aveva capito tutto.

Il cortocircuito sospetto all’osservatorio serviva per ripulire i computer, proprio come aveva detto. I dati non pubblicati dalle organizzazioni sono stati bloccati da questi tipi, e ora anche i miei mezzi informatici sono sotto il loro controllo.

Un attimo di silenzio; sospiro... di nuovo come se dovessi prendere, e forse lo è, la decisione più difficile della mia vita, senza neanche poterci pensare... e senza forse avere neanche tutta questa scelta... Cosa faccio?

Cerco una giustificazione pensando che questo non sembra essere uno di quei film di spionaggio nei quali anche tua madre potrebbe essere un agente infiltrato pronta a ucciderti. Queste persone, a ben guardarle, sembrano rassicuranti. Se avessero voluto, mi avrebbero già fatto fuori perché tanto i dati ce li hanno già.

Sarà la verità o meno? Sarà un ragionamento corretto, questo, o sono stato plagiato?

Forse questa potrebbe essere sul serio l’occasione della mia vita, quel treno speciale che passa una volta sola e che non bisogna in alcun modo perdere.

Serpeggia in me, sempre più invadente, il dubbio... Maledetto dubbio...

Non posso rinunciare a un’occasione del genere, anche significasse finire in una trappola. Non ho mai amato la routine, la normalità; vale la pena lasciar decidere la paura e tornare nell’anonimato? Perché se ora dicessi di no sarebbe la paura a parlare... O forse no?

Cerco di calmarmi.

Guardo questo signore ben vestito, accenno un sorriso e susurro senza pensare queste parole:

“Sono pronto a collaborare, mi dica cosa devo fare.”

Impassibile, come se già sapesse la risposta, ribatte con tono fermo:

“Raduni qualche vestito in una piccola valigia, tra qualche minuto partiremo.”

Non ho sentito il bisogno di chiedere ulteriori spiegazioni. Il perché? Non lo so... forse solo paura di scoprire qualcosa che mi farà cambiare idea.

Un cenno accondiscendente appena abbozzato dalla mia testa, poi mi alzo adagio ancora stordito. Mi gira tutto, ma riesco ancora a camminare. Me ne vado in camera mentre gli altri stanno ancora cercando il mio materiale informatico, facendo un gran chiasso che alimenta il mio senso di stordimento.

Raduno qualche vestito a caso, spazzolino da denti, deodorante, rasoio, schiuma da barba, un paio di libri da cui non mi separo mai. Nei momenti di difficoltà sono stati loro i miei migliori amici perché guardandoli ho sempre ritrovato il coraggio per andare avanti... E questa volta ho il sospetto che ce ne vorrà tanto...

Mi fermo di fronte allo specchio e fisso il mio riflesso un po' sfocato. Chi sei tu? Cosa stai facendo? È giusto o sbagliato? Quando e come tornerò in questa casa?

Cerco di convincermi che la mia scelta è corretta. Ripercorro tutta la situazione e, forse, riesco a trovare un motivo logico per seguirli.

Avranno bisogno per recuperare la loro sonda o per capire se può costituire un pericolo. In fin dei conti gli servirà soltanto la mia consulenza astronomica; cos'altro possono volere? Non saprei fare altro! Potrei aver scoperto qualcosa di più grosso? Perché non me ne hanno parlato subito?

Nel frattempo le loro ricerche sono terminate. Il mio computer con tutta probabilità non lo rivedrò più... Al, ti devo ringraziare perché comunque vada non abbiamo ancora perso nulla.

Sono atteso, in silenzio, in salotto.

Abbandono con passi lenti e occhi bassi verso il pavimento la mia cara camera e mi consegno nelle loro mani.

“Ha fatto? Bene. Siamo pronti per raggiungere la sua sistemazione.”

Saluto questa casa cosciente che quando, e se, valicherò di nuovo questa porta, la mia concezione dell'intero Universo sarà cambiata; io non sarò più lo stesso...

Ciao casa... Spero di rivederti presto...

Il fuoristrada con cui sono arrivati è grande e spaventoso come quello dei film. Salgo, ma resto in silenzio per tutto il breve tragitto che facciamo.

La destinazione è l'aeroporto. Un volo privato ci aspetta.

Scortato e accompagnato da questi quattro individui, salgo le scalette e mi appresto a lasciare per sempre il mio mondo.

## Cambiamento

Se ne sono già andate due ore di volo.

Seduto sul sedile assieme ai quattro rapitori, trovo la forza di parlare rassicurato dagli sguardi poco minacciosi. Ho pensato a cosa potrei aver scoperto, “all’occasione della vita”. Che c’entra tutto questo con una sonda militare? Ah, questa volta la tua paranoia è forse stata superata; deve essere qualcosa di più grosso ancora.

Cerco di raccogliere informazioni:

“È qualcosa di importante, vero?”

Sempre lo stesso uomo a rispondermi:

“Non posso dirlo, perché non ne sono a conoscenza. Ma posso dirle che la sua collaborazione ha ricevuto la priorità su tutto il resto”

“Ma prima mi ha parlato di qualcosa di unico... Non sa dirmi altro?”

“Questo è quello che mi è stato detto di dirle. Qualcuno le sta offrendo una grande opportunità, ha fatto bene ad accettare.”

Le mie ipotesi hanno trovato blande conferme.

Penso e ripenso a tutta la situazione. L’unica certezza è questo manufatto di natura artificiale, che possiede una velocità molto più alta di qualsiasi sonda, che si trova su una traiettoria che se non ha subito cambiamenti repentini...

Un momento.

Il rasoio di Occam! La spiegazione più semplice!

Se questa sonda sembra provenire dalla periferia del Sistema Solare, perché non può provenire da fuori il Sistema Solare? Perché inventarci esperimenti fantascientifici con astronavi a bombe atomiche, quando la spiegazione più semplice potrebbe essere questa?

Tutto potrebbe tornare...

Ma è questa la spiegazione più semplice? Sul serio un'astronave aliena rappresenta la via d'uscita migliore da questo dubbio colossale?

Quale delle due lo è?

Nessuna... Sono tutte assurde.

A questo punto mi rassegnò; me lo dirà chi di dovere quando arriveremo... Già... E dove?

“Dove stiamo andando?”

“Pasadena. C'è una struttura che, a quanto so, non dovrebbe dispiacerle.”

“Il JPL della NASA?”

“Lì troverò qualcuno interessato alla sua scoperta.”

Di nuovo questo termine: scoperta. Questi tizi sono professionisti delle parole; non possono commettere un errore così banale. Se avessi trovato qualcosa che si conosceva non l'avrebbero definita scoperta.

Pensieroso e impaurito, resto in silenzio fino alla fine del volo.

Il tempo sta per darmi le risposte che cerco:

“Si allacci le cinture, stiamo per atterrare.”

Atterrati all'aeroporto di Los Angeles il viaggio non è ancora terminato. Ci aspetta un elicottero che in pochi minuti ci trasporta in quella meravigliosa valle dove sorge il laboratorio nel quale la NASA progetta e controlla le sonde per l'esplorazione planetaria. Non so bene perché andiamo qui, ma è certo molto più tranquillizzante di una base militare.

Per quanto tempo ho sognato di lavorarci... Esplorare il cosmo dal posto più avanzato del mondo. Il centro della scienza spaziale, il cuore del nostro progresso.

Purtroppo lo stravolgimento improvviso della mia vita mi impedisce di godere di un momento che sin da piccolo scrivevo nei temi di scuola.

Forse una lacrima scende sul viso, ma è tutto così veloce che sono in sovraccarico di emozioni e non riesco a rendermi conto di quello che mi sta succedendo.

L'elicottero si poggia proprio sul tetto della costruzione più alta. Scendiamo e vengo accompagnato all'interno dello stesso edificio.

Qualche rampa di scale, poi verso un lungo corridoio con le pareti in marmo scuro, o qualche materiale simile.

Aria condizionata al massimo, tanto da farmi venire la pelle d'oca.

Un gran silenzio interrotto solo dall'odore, che forse solo io sono in grado di sentire, dell'Universo. L'odore delle sfide impossibili diventate realtà, quella brezza dal profumo unico che accompagna ogni momento importante della nostra vita, anche quando non è presente.

Il corridoio termina di fronte a una porta scorrevole, con due addetti alla vigilanza che neanche ci guardano. Passiamo, e di fronte a noi si apre una grande sala. Lo stemma della NASA disegnato sul pavimento occupa diversi metri e io mi sento al centro del mondo. L'incoscienza euforica di questo momento ha cancellato tutto quello che è successo prima.

Una schiera di sedie tutte ordinate guardano verso un grande schermo e una lunga scrivania. Sembra una sala conferenze o qualcosa del genere.

“Aspetti qui; tra poco arriverà qualcuno di sua conoscenza e poi inizierà l'incontro. Arrivederci e grazie per la collaborazione.”

Non so chi possa conoscere. Mi viene in mente solo Al, che non ho più sentito e che secondo logica sarebbe dovuto venire anche lui con me perché la scoperta, se di questo si tratta, è di entrambi.

Qualche minuto di attesa che non sembra passare mai.

Agito le gambe con nervosismo; mi accarezzo le unghie riuscendo a limarle senza avere una lima. Le mani tremano ancora e nonostante una temperatura che non arriverà a 20°C, ora sudo come un maratoneta che corre nel deserto, pur avendo freddo.

Provo a rilassarmi, anche per non sembrare uno straccione puzzolente di fronte a coloro che dovrò incontrare. Chi saranno poi questi tizi?

Non c'è tempo per pensarci, perché la porta si apre. Entrano sette persone che non conosco, tranne una... Karen.

Ora non ho dubbi: è stata lei a fare la spia. Perché? Perché Karen?

Ci sono anche un paio di uomini in divisa: ecco i militari ai quali, forse, ho scoperto il loro giocattolo a zonzo nel cielo.

Impassibili si siedono di fronte a me, dall'altra parte della scrivania.

Uno dei signori prende la parola.

“Grazie per essere venuto. Spero che il viaggio sia stato di suo gradimento.”

Sembrano tutti pezzi grossi, mi sento piccolo piccolo. Neanche il tradimento di Karen mi dà la forza necessaria per reagire:

“Certo...”

Riprende sempre la stessa persona:

“Abbiamo provato a convincere anche il suo collega, ma non lo abbiamo trovato. Le saremmo grati se ci potesse aiutare.”

Prendo coraggio:

“Prima mi piacerebbe sapere di cosa si tratta e chi siete.”

“Ha ragione. Faccio le presentazioni.

Sono l'amministratore della NASA Daniel Goldin. Qui con me il direttore del JPL il dottor Stone, il vice Segretario di Stato il signor Talbott, il vice direttore della sezione scienza e tecnologia della CIA il signor Smith, i generali Minihan e Hayden, direttore uscente ed entrante della NSA. E, infine, la no-

stra comune amica, Karen, che ci ha reso partecipi della sua straordinaria scoperta.”

Il tono ora è cambiato, o forse sono io che lo percepisco diverso dopo aver capito chi ho di fronte. Sono sul serio tutti pezzi grossi, molto più grossi di quanto pensassi. Che ci faccio qui al loro cospetto? Ho pure la nausea ora...

Intimidito e confuso rispondo con la prima cosa che mi passa per la testa:

“Io, a dire la verità, non so neanche cosa ho scoperto. Se è un vostro satellite militare segreto vi chiedo scusa, ma il mio lavoro è quello di scoprire cosa c’è nel cielo, non potevo ignorarlo.”

Mentre i militari restano ingessati, gli altri si scambiano un paio di sguardi d’intesa. Karen si lascia scappare anche un composto sorriso; come sei simpatica!

L’amministratore riprende la parola sollevato, come se stesse per dirmi qualcosa che mi sorprenderà:

“Nessuna agenzia spaziale del mondo ha una sonda con le caratteristiche dell’oggetto da lei scoperto.”

“Ah, bene, quindi non ho violato alcun segreto, meglio così. Ma, allora, cosa ci faccio qui?”

“C’è una probabilità non nulla che lei sia riuscito ad avere successo laddove i nostri programmi SETI hanno fallito per trenta lunghi anni.”

Queste parole mi fanno abbandonare la miope visione finora concentrata sul salvarmi il sedere e mi catapultano di nuovo nell’ambito astronomico, che a questo punto si prospetta spettacolare... di più; incredibile!

Spalanco gli occhi come se avessi visto un fantasma, e forse è proprio così perché di questo si tratta, di un evento al limite dell’impossibile materializzatosi in modo del tutto imprevedibile. Non ci posso credere... Se fosse così, altro che scoperta importante, sarebbe storica!

Prima ancora che il resto del corpo si adatti a questa bomba a ciel sereno, vedo con la coda dell'occhio Karen che sta per dire qualcosa, ma il direttore, cioè l'amministratore, insomma, il capo, con la mano destra le fa un discreto cenno di silenzio. Sa che sto per parlare, sa che sto per tornare a quell'oggetto misterioso e forse è conscio che sto per realizzare tutto quanto. Ma credo mi sopravvaluti, perché dalla mia bocca escono solo parole sconclusionate:

“Ma... signori... Voglio dire...”

“Dica, dica, la stiamo ascoltando” ripete accondiscendente e rilassato l'amministratore.

Confuso, cerco di iniziare da qualche parte:

“Sono abbastanza sicuro delle mie misurazioni... Se li avessi a disposizione vi farei vedere tutti i dati che ho nel portatile!”

“Supponga che le crediamo, lei cosa direbbe a questo punto?”

Non voglio ancora credere a quanto lasciato intendere prima. Cerco di analizzare il tutto da una prospettiva più neutrale possibile, ricominciando daccapo:

“Beh, dal punto di vista scientifico quell'oggetto è reale, così come reale è la sua elevata velocità e l'orbita peculiare. Nessuna cometa con orbita aperta ha mai mostrato una velocità così sostenuta e mi sembra molto difficile che una perturbazione gravitazionale riesca a imprimere una velocità talmente elevata. Ma voi qui siete esperti di viaggi interplanetari, dovrete saperlo meglio di me.”

“Secondo lei cos'è? Una cometa?”

“No signore... ehm, signori... Nessuna attività cometaria al momento. Sarei portato a escluderlo. Le analisi dimostrano una composizione chimica mai vista in un corpo naturale. Anche la forma è peculiare. Sembrerebbe che abbia una parte molto riflettente, quasi come uno specchio, e la rotazione attorno all'asse in appena tre minuti è troppo veloce per un corpo celeste naturale. Secondo me, senza alcun dubbio, è un vecchio sa-

tellite in disuso. Ma questo, per quanto ha appena detto, non è vero.”

“Lei dovrebbe sapere che una volta escluse tutte le eventualità possibili, l’unica cosa sensata da fare è ammettere l’impossibile.”

Ora è fin troppo chiaro...

“Mi sta dicendo, signore, che questa è una sonda che proviene da un altro sistema planetario?”

Un sorriso che stona con la serietà dei politici e l’enorme mia confusione; poi la frase conclusiva:

“Le andrebbe di aiutarci nel comprendere l’impossibile?”

Resto in silenzio con gli occhi spalancati e stupiti, il viso che si rilassa e quasi sorride, l’adrenalina buona che prende il posto della paura. Ora che ci sono arrivato con la mia testa posso provare a crederci...

Non stiamo allora parlando di una cometa esplosa o di qualche asteroide che si è scontrato. Se ho ben interpretato le parole dell’amministratore, siamo di fronte alla più grande scoperta dell’umanità, di tutta la storia della Terra! Qualcosa che sconvolgerebbe tutto; una bomba con una potenza incredibile e con un esito del tutto imprevedibile.

Oddio... E sarei stato io a farla?

Il direttore, anzi l’amministratore – è più forte di me – continua:

“Ci siamo permessi di utilizzare i suoi dati integrati con qualche altra osservazione effettuata attraverso i nostri telescopi. È tutto in un fascicolo che Karen sarà lieta di farle avere, se dovesse accettare la nostra proposta.”

È un sogno....

Gli aguzzini che mi hanno portato via di casa senza spiegazioni si sono trasformati nei miei datori di lavoro, chiedendo la mia collaborazione per qualcosa di così enorme? Non ci credo.

Prima ancora che io possa raccogliere le poche idee e parlare, il vice Segretario di Stato prende la parola:

“Sono stato subito informato dall’amministratore circa la sua scoperta e l’interesse della nostra amministrazione è diventato prioritario. Sappia che ha il nostro appoggio, ma per una questione di sicurezza nazionale è opportuno procedere con estrema prudenza.”

Non ho ben capito questa frase in politichese e forse sul mio viso è scritto sin troppo chiaro, tanto che interviene uno dei due generali:

“Siamo disposti a darle il supporto logistico ed economico che vuole per approfondire la questione in collaborazione con la NASA, ma è richiesto il massimo riserbo.

Potrà svolgere le sue mansioni unicamente sui computer della struttura. Le sarà dato un alloggio nel complesso ma non le sarà consentito di utilizzare alcun dispositivo mobile. Potrà comunicare con l’esterno solamente dai telefoni della struttura e in caso di necessità familiare o lavorativa. Non potrà lasciare il territorio del campus fino a nuovo ordine. Nessun dato deve essere reso pubblico.”

Questa almeno l’ho capita e non mi piace perché sa di minaccia e stride in modo bruto con il tono accondiscendente e disponibile con cui mi ha parlato l’amministratore Goldin.

Replico con un filo di voce, per essere sicuro:

“Mi state dicendo che devo tenere la bocca chiusa e che sono prigioniero?”

Riprende lo stesso generale:

“Fino a prova contraria, l’anomalia non identificata deve essere trattata come un’entità ostile. Questo implica il più stretto riserbo sulla notizia e la necessità di prevenire fughe di informazioni sensibili.

Questa è la nostra offerta. Lei può far parte di un'importante ricerca a patto di non diffondere dati sensibili che potrebbero produrre destabilizzazione nella popolazione civile.”

Forse mi sto già abituando a questo nuovo clima perché riesco a fare un'analisi lucida dentro di me. Tanto bastone e poca carota; in questo modo si incastra una persona, perché il suo cervello affida la massima importanza a quello che va incontro alle proprie aspettative, eliminando tutti gli effetti collaterali connessi. E io, ora, sono stato intrappolato per bene... Che faccio?

In pratica sarei rinchiuso in una riserva, un po' come gli indiani. Sarà bella quanto voglio, ma non cambia il fatto che sarei un prigioniero. Sono disposto a rinunciare alla mia libertà per inseguire un sogno?

Con un pizzico di ingenuità cerco una risposta che mi possa dare una speranza:

“Ma una volta che avremo fatto luce su questo oggetto, sarò libero e potrò rendere pubbliche alcune informazioni, di qualsiasi cosa si tratti?”

L'altro generale, finora in silenzio, prende la parola, ma è come se parlasse il clone del precedente:

“A volte quello che non si riesce a vedere è come se non esistesse, soprattutto se, come ci auguriamo tutti, rappresenta una parentesi unica nella nostra storia. Ma di questo discuteremo più avanti; ci sono molte variabili che non possono essere al momento individuate per un quadro decisionale completo.”

Non avrei mai pensato che in una situazione del genere, scosso, percosso, sconvolto, intimidito, qualcuno riuscisse invece a farmi incazzare con sorprendente efficacia.

Adoro il lessico militare e il modo con cui minacciano utilizzando parole che neanche loro stessi conoscono.

Ho ben compreso quello che vogliono dire, ma è troppo tardi per rendermene conto... Non ho scelta.

Nessuno mi punta una pistola e forse mai lo farà, a prescindere dalla mia risposta, ma sono prigioniero della mia stessa mente. Non posso non accettare; lo spettro del rimpianto è troppo forte per rischiare una risposta diversa:

“Ho compreso.”

“Prima di congedarla” riprende l’amministratore “le saremmo grati se potesse rintracciare il suo collega e magari convincerlo a formare la squadra di lavoro qui alla NASA”

Siano benedette le sue parole:

“Certo!”

“Ovviamente” riprende uno dei due militari, “sarebbe il caso di prestare attenzione alle parole da utilizzare.”

Rispondo seccato:

“Se volete posso inviargli una mail anche ora, così me la dettate voi”

“Faccia con calma, non si preoccupi” mi conforta Goldin, che continua:

“Direi che è tutto signori. Io, lei, Karen e il generale ci aggiorniamo domani sera quando avrà avuto modo di dare un’occhiata ai nostri dati. Intanto le verrà assegnato un alloggio, un pass per il campus e accesso a tutti i computer.”

Appena terminato di parlare fa un cenno agli altri che tutti insieme, tranne Karen, si alzano e se ne vanno senza parlarsi.

La porta si chiude. Alzo gli occhi, guardo Karen arrabbiato e deluso e non posso fare a meno di sfogarmi. Ma l’aria è ancora intimidita e stordita:

“È un piacere fidarsi di te!”

“Capisco che tu possa essere arrabbiato, ma grazie a me hai a disposizione la tecnologia migliore del mondo per studiare quest’oggetto. Non so se l’hai capito, ma sei a capo della ricerca più importante della storia. Dovresti ringraziarmi, invece, per essere stata leale e non aver spacciato la scoperta per mia!”

Resto senza parole.

La rabbia, pur ben presente, è oscurata dalla perfezione del suo discorso e si sfoga nei miei pugni che si stringono fino a spezzare la penna che tengo in mano.

Ha ragione... Maledizione se ha ragione. Sono io a non capirlo fino in fondo ancora.

“Vieni, ti faccio fare un giro della struttura, ti do il pass, un ufficio con computer e tutti i dati che abbiamo raccolto, compresi i tuoi. Poi ti mostrerò l'alloggio.”

La seguo... non potrei far altro. Ora ho bisogno di una guida.

Cerco di godermi il tour e intanto provo a ritrovare pezzi di me stesso quel tanto che basta per ricominciare a vivere.

## Sogno

Non ricordo niente o quasi di ciò che ho visto, tanti sono i miei pensieri. So solo che in questo momento mi ritrovo nell'alloggio, una piccola camera singola con una scrivania, una finestra proprio sul lato sinistro, il più odiato dai mancini perché con la mano mi faccio ombra per scrivere, e un piccolo bagno cieco. Non è proprio un posto di lusso.

C'è anche un computer e un telefono fisso. Lo provo subito e per accedere al mondo esterno bisogna parlare con il centralino... Perfetto...

Non c'è nient'altro...

Mi siedo alla scrivania e accendo il computer per capire dove sono le informazioni che ho raccolto nei giorni scorsi.

Tutti i miei dati si trovano in una cartella nel server alla quale posso accedere con le credenziali che mi sono state assegnate da qualsiasi luogo di questa specie di campus.

Ho accesso a internet, almeno ad alcuni siti, tra cui la posta elettronica della mia università. Non ho la possibilità di inviare i dati che sono super protetti dalla copia e molti siti web sono oscurati... Simpatici.

È probabile che tutte le mie attività online siano sorvegliate in modo da impedire le "comunicazioni sconvenienti", come piacerebbe chiamarle ai pezzi grossi. Che rabbia.

Per prima cosa mando una mail ad Al. Scrivo di getto, non mi interessa la forma:

"Ho bisogno del suo aiuto psicologico e professionale, è una cosa troppo grande per me. Fatti trovare"

Non sarà difficile da convincere, di me si fida.

Con il tempo che scorre, inizio mano a mano a rendermi conto di quello che potrebbe essere e io, forse, sono un uomo troppo piccolo per riuscire a gestire una situazione di tale portata.

A quel paese politici e militari; quelli sono solo uomini, per giunta stupidi il più delle volte. Se quest'oggetto si rivelasse per quello che qui tutti sembrano pensare mi servirà tanto, tanto aiuto da persone capaci e, soprattutto, umane.

Buffa la vita, caro mio computer. Tu te ne stai qui senza pensare, senza essere cosciente di niente. Tu resti sempre tu. Eppure io questa sera ti guardo in modo diverso. E domani sarà altrettanto.

Aspettando la risposta di Al, comincio a dare un'occhiata ai dati in vista della riunione di domani pomeriggio. Non ceno; e chi ne avrebbe il coraggio!

Devo mantenere la calma.

Non devo in alcun modo commettere l'errore di indirizzare la ricerca verso quello che è il mio desiderio recondito. Avere aspettative il più delle volte uccide la ricerca che si sta facendo, e io non posso permettermi il lusso di far passare un treno come questo che non capiterà mai più a nessuno per migliaia, o milioni, di anni.

Metodo scientifico... metodo scientifico... metodo scientifico... Me lo ripeto fino alla nausea cercando di soffocare le emozioni.

Comincio a sfogliare i file e trovo tutti i miei dati; menomale.

Ci sono anche le osservazioni condotte dalle loro strutture. Sono molte ma non aggiungono altro, se non una conferma alle mie. Ci sono misure di posizione effettuate da Karen con il suo mastodontico telescopio e migliori indagini spettroscopiche.

Queste ultime non mi servono molto, ma le prime sono utili per affinare meglio l'orbita.

Da questa distanza non riusciamo a fare molto, ma potremmo sfruttare il momento di massimo avvicinamento alla Terra. Il problema è capire con precisione quando e dove si verificherà.

Qualche minuto di elaborazione... Nessuna sorpresa: l'orbita coincide con quella che avevo già calcolato.

Ora, però, non riesco a fare altro. Sono troppo stanco anche per parlare.

Spengo lo schermo e mi butto stremato sul letto.

Al risveglio è come riaprire gli occhi dopo aver passato una serata ubriaco e non ricordarsi dove sono finito, né cosa ho fatto. Mi sento spaesato; faccio fatica nei primi secondi a capire se quello che ho vissuto sia stato tutto reale o meno. Poi mi alzo dal letto e riconosco una stanza aliena: è tutto vero.

Mi sento perso per qualche interminabile secondo, pensando che la strada intrapresa non sia stata la migliore. Insomma, sono qui imprigionato, privato del contatto con qualsiasi persona esterna... Non so quale sarà il mio futuro, né come andranno le cose. Dovrò navigare a vista e improvvisare; questo mi spaventa non poco.

La mattina è sempre il momento più delicato, quello in cui le paure hanno tempo di venir elaborate durante il sonno per poi presentare il conto appena ci si sveglia soli e vulnerabili.

Mi è successa la stessa identica cosa in tutti i momenti più importanti della vita. Ricordo come fosse ieri la mattina del primo giorno di università, dopo aver passato la notte nella nuova casa per la prima volta da solo senza il supporto dei genitori, a oltre 250 km dalla mia vita fino a due giorni prima.

Quello rappresentò uno dei bivi più importanti. Se avessi ceduto alla paura della novità, alla fatale attrazione dello status quo, per quanto non appagante, la storia sarebbe cambiata in peggio.

Nel corso del tempo ho imparato a conoscere me stesso e le reazioni, così so come ingannare il terrore della mattina. Mi alzo subito e cerco di pensare ad altro.

Chissà se Al mi ha risposto; meglio controllare la mail.

Il computer è ancora acceso, solo lo schermo è spento. Non ci vuole molto per trovare la sua risposta nella mia casella di posta elettronica e tiro subito un sospiro di sollievo.

Il messaggio è chiaro quanto criptico: “Ok.”

Come sospettavo era spaventato e lo è tuttora, ma se la paura e i problemi li dividiamo in due o in tre diventeranno molto più sopportabili, senza trascurare il fatto che le eventuali soddisfazioni verranno moltiplicate dello stesso fattore perché arricchite della gioia della condivisione.

La mia fragilità mattutina si è già dissolta; a questo punto meglio preparare un veloce piano di indagine. Non mi è stato richiesto ma odio arrivare impreparato a qualcosa non previsto. E se ci sono i pezzi grossi di ieri, è la mia occasione per dimostrarli cosa so fare.

Pochi minuti di riflessione, non di più, sono sufficienti per capire molte cose.

Più rilassato decido di prendermi la giornata libera per esplorare, questa volta con consapevolezza, il luogo dove hanno avuto inizio tutte le più grandi missioni interplanetarie della nostra storia.

Esco fuori e riesco alla fine a sentire sulla mia pelle i brividi che cercavo quando ancora ragazzino sognavo un lavoro alla NASA... la NASA!

Ora sono qui! Nel modo più sorprendente, imprevedibile, violento e anti convenzionale possibile, ma sono nel posto dei miei sogni, proprio quando mi ero quasi rassegnato a vederlo un giorno da semplice visitatore. Invece, le complicate trame della vita possono essere molto più imprevedibili della più fer-

vida immaginazione, rendendo la realizzazione di un sogno migliore del sogno stesso, così inseguito per tanti anni.

Mi sento uno scolaro che al primo giorno di scuola a ricreazione esce con sospetto e paura dalla sua aula e se ne va in giro incuriosito e timoroso a esplorare quello che all'improvviso e senza molta possibilità di scelta è diventato il suo ambiente, la sua casa.

Il mio pass è come un biglietto gratuito per il più grande parco di divertimenti mai visto.

Percorro le strade pulitissime di questo campus della conoscenza e della tecnologia. Sono a pochi chilometri da Los Angeles, eppure nulla mi ricorda il chiasso della metropoli.

Il canto degli uccellini, il Sole che brilla in un cielo più azzurro dell'oceano e il rispettoso silenzio con cui uomini e natura si spartiscono il luogo mi riempiono gli occhi di lacrime dal buon sapore.

Le vie hanno i nomi delle missioni più importanti, o sono ispirate agli ideali di esplorazione e conoscenza. Percorrerle è un'esperienza interiore impossibile da esternare con le giuste parole.

Cammino per Mariner road e immagino le avventure di questa prima astronave, mandata quasi all'arrembaggio negli anni 70 a esplorare Mercurio e Venere e scoprirne per la prima volta i misteri.

Segreti custoditi con gelosia e così importanti per tutti noi, perché lo studio dell'effetto serra di Venere potrebbe rappresentare l'occasione di salvezza per il nostro pianeta, avvelenato dalla stessa anidride carbonica che rende il nostro gemello un forno infernale.

Incrocio Surveyor road e non posso non pensare agli anni gloriosi dell'esplorazione lunare, il programma più pericoloso e ambizioso dell'intera umanità.

Stavo nascendo in quel periodo. Non posso ricordare niente ma riesco a respirare le tensioni, le soddisfazioni, le emozioni che quegli stessi tecnici, magari camminando su questa stessa strada, vivevano in prima persona in occasione dei momenti più importanti.

Abbiamo camminato sulla Luna per ben sei volte. Roba da rabbrivire... Sulla Luna!

Sì, quel faro che di notte sembra più piccolo dell'unghia del mignolo distesa di fronte a noi. Con razzi potentissimi e pericolosissimi e migliaia di addetti ai lavori, l'umanità si è posata su un altro corpo celeste e ha potuto vedere il suo riflesso in quella palla azzurra immersa nel nero del cielo sulla quale si sviluppano tutte le nostre vite.

Incrocio Pioneer road e la Terra si fa ancora più piccola, perché questi impavidi manufatti automatici, poco più complessi di una moderna lavatrice, si sono spinti dove nessun essere terrestre aveva mai pensato di andare fino a pochi anni prima.

La Terra, che dalla Luna si mostra ancora grande, dai confini del Sistema Solare diventa uno dei tanti puntini che possiamo osservare nel nostro cielo. Anonimo e così distante dalla nostra immaginazione da non riuscire a capire fino in fondo che su quella scintilla di luce trovano posto, quasi senza una spiegazione, miliardi di esseri intelligenti e tutte le loro vite.

Mi perdo di nuovo tra i miei pensieri e nella bellezza della mia vita, che viene ripagata di tutti gli sforzi, le energie e soprattutto le battaglie che ho dovuto affrontare nel corso degli anni, contro tutto e tutti. Ma, alla fine, l'unica persona alla quale dobbiamo rispondere e dare spiegazioni siamo noi stessi. Accontentare migliaia di persone di certo non può per riflesso renderci felici, se quello che abbiamo affrontato è stato fatto per compiacere gli altri.

Cammino sospeso tra le glorie del passato e il brivido del futuro, chiedendomi se sarò all'altezza di percorrere queste strade a testa alta insieme alle più grandi menti del mondo.

Comunque vada, è avvincente sino all'ennesima potenza sentirsi parte di un progetto che potrebbe far luce sulla nostra storia e poterlo portare avanti proprio nella culla di gran parte del nostro attuale benessere tecnologico.

Sì, perché le ricadute tecnologiche dell'esplorazione spaziale sono così tante che sarebbero richieste ore per stilare uno sterile elenco. E la ricerca, se portata avanti con il vero spirito, è il concetto più democratico che esista. Le scoperte e le innovazioni non conoscono confini di stato, differenze di religione, di colore della pelle, di orientamento sessuale, di ricchezza. La ricerca scientifica e tecnologica, proprio come l'Universo dal quale prende spunto, è un regalo che determina e determinerà il nostro tenore di vita e la stessa permanenza su questo pianeta.

A fronte di un investimento modesto, nell'economia globale di una nazione, si produce una ricchezza 10, 100 volte superiore per l'intera popolazione mondiale. E, forse, è proprio nella difficoltà di sfruttare solo a proprio vantaggio le ricadute scientifiche che politici e governi, con abili manovre di comunicazione, cercano di mettere in cattiva luce le spese destinate al miglioramento dell'intero genere umano e al superamento degli attuali problemi.

Molti uomini si sentono ricchi e benestanti solo quando si possono confrontare con altri reputati inferiori. Se un'intera specie si arricchisce, per la loro mente limitata significa aver perso un'occasione per controllare e saccheggiare. Poveri... Mi farebbero quasi pena se non fosse che sono loro a controllare il mondo da migliaia di anni, come il grande Platone aveva già capito e come riesco a recitare a memoria, tanto sono profonde in me le sue parole:

*“Di fronte a tali episodi, a uomini siffatti che si occupavano di politica, a tali leggi e costumi, quanto più, col passare degli anni, riflettevo, tanto più mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto.”*

Ah, caro Platone... certe cose non cambieranno mai...

In questa oasi in apparenza felice non voglio però pensare ad altro, se non continuare a meravigliarmi. Ora sto bene; è come se appartenessi già a questo posto.

Torno dentro ogni tanto per visitare gli edifici e i luoghi di lavoro.

È incredibile notare come qui tutti lavorino senza orari, non perché privati di orologi, piuttosto perché questo lavoro lo hanno scelto e sognato. Non si arriva alla NASA, al Jet Propulsion Laboratory, come ripiego, ma solo perché si ha una passione smisurata per l'Universo. E questa passione la vedo in tutti, addirittura nelle guardie di sicurezza che hanno nei loro occhi una luce diversa.

Passo negli ambienti di sviluppo, nelle sale di controllo missione, nelle aule riunione o nei piccoli uffici dove si saranno consumati momenti di tensione quando si dovevano risolvere decine di problemi neanche immaginati prima. Sento il profumo dei sogni diventati realtà, qualcosa che ognuno, a prescindere dal suo obiettivo, dovrebbe assaggiare nella propria vita. Perché non importa cosa si insegue nel lungo percorso che inizia da quando nasciamo, la felicità non può che passare per la realizzazione dei propri sogni.

## Speranza

Del tutto assuefatto da questo magico complesso di tecnologia e scienza, mi accorgo che il tempo a mia disposizione è terminato, anzi, se non mi do una mossa rischio di arrivare in ritardo.

Mi catapulto nella stanza per raccogliere i fogli sparsi sui quali ho scritto i miei appunti e corro, sperando di ritrovarla, nella grande sala di ieri.

Riesco a valicare la porta appena in tempo, con i fogli che rischiano di cadere. Non è una bella presentazione, anche perché sono già tutti seduti: Karen, l'amministratore della NASA, uno dei generali, il direttore del JPL. E sulla sedia di fronte alla commissione trovo con sorpresa Al, che con aria rilassata mi saluta con un sorriso appena accennato che contraccambio rinforzandolo.

Credo sia stato già catechizzato, ecco perché sono tutti qui. Per una volta non devo scusarmi per il ritardo, forse.

L'amministratore della NASA, che nella mia testa continua a essere il direttore, mi accoglie:

“Bene, in perfetto orario. Prego si sieda!

E grazie per aver convinto il suo collega!”

Prendo la parola e saluto, già più sicuro e meno teso di ieri. Anzi, sono quasi a mio agio:

“Salve direttore...Ehm, amministratore! Mi scusi...” che bell'esordio... Andiamo avanti alla svelta, va'...

“Sì, Al non poteva mancare, anche perché metà della scoperta è sua.

Sono contento che tu sia venuto” rivolgendomi a lui come fosse il mio salvatore.

“Al suo collega abbiamo spiegato tutto. Mi sembra abbia accettato, quindi io direi che possiamo parlare di cose concrete.

Ha dato un'occhiata ai dati?"

Dopo questa notizia sono ancora più sollevato e posso partire con la mia breve relazione:

“Sì, ma non dicono molto di più di quelli che erano già in mio possesso.

L'orbita dell'oggetto è rimasta invariata, e questo è un buon segnale, mentre ci sono altre proprietà che dobbiamo ancora scoprire...”

“Vada avanti.”

“Per prima cosa ci serve uno studio spettroscopico più preciso. Sono dell'avviso che l'oggetto sia composto di diversi materiali, ma a causa della sua elevata velocità di rotazione non è semplice ottenere uno spettro chiaro per ogni zona che possiamo osservare.”

L'amministratore, più che un burocrate, sembra mostrare il vero interesse di uno del settore, uno di noi.

Mentre la faccia ingessata del generale sembra mal sopportare quest'accozzaglia di inammissibile concretezza, lui si china in avanti sulla sedia a tradire un interesse che trascende il ruolo istituzionale che dovrebbe avere in questo momento:

“La ascoltiamo.”

Prendo ancora più coraggio e parto con le mie idee, parlando a braccio:

“È necessario confermare la posizione attraverso una misura geometrica della distanza. In altre parole, dobbiamo triangolare la posizione. Dallo studio dello spettro ricaveremo la velocità verso di noi e dal moto nel cielo la velocità tangenziale. In questo modo potremo avere un'ottima idea del suo movimento e confermare i dati orbitali.

Poi, credo che sarà obbligatorio capire quanto è grande. Se è un manufatto artificiale non possiamo stimarne le dimensioni con i modelli utilizzati per comete e asteroidi. Vista l'enorme distanza e la debolezza, sono convinto che sia troppo piccolo

per essere risolto anche con il telescopio più potente, e questo è un bel problema.”

“Cosa suggerirebbe in merito?” mi esorta come un gentile professore durante un esame universitario.

Sono preparato, questa è la mia materia; non c'è nessuno che ne sappia più di me!

“Occultazioni.

Lungo il suo cammino l'oggetto incontrerà nei prossimi giorni almeno quattro stelle di luminosità comparabile. Con una rete di telescopi sparsi sul globo potremo stimarne le dimensioni analizzando dove, in che modo e per quanti osservatori bloccherà la luce delle stelle di sfondo. Questo è l'unico modo.”

L'amministratore si volta verso Karen che mi sta guardando con aria orgogliosa, come una madre ascolta la presentazione della tesi di laurea del proprio figlio. Uno sguardo compiaciuto con il direttore del JPL, che ancora non ha mai parlato, poi torna da me:

“Bene, vedo che ha le idee chiare.

La metto a capo della squadra che dovrà, in breve tempo, massimo una settimana, scoprire tutto quello che mi ha appena detto e capire con la massima confidenza se si tratta davvero di un manufatto artificiale di origine extraterrestre.

Siete lei e il suo collega, con l'aiuto di Karen per quanto riguarda l'aspetto logistico. Avrete accesso a tutte le nostre risorse: i telescopi delle Hawaii, il telescopio spaziale, la rete di comunicazione Deep Space Network, tutti i radiotelescopi delle università e del governo americano, se servono anche le sonde interplanetarie.

Questa missione d'ora in poi ha la priorità, quindi tutto quello di cui necessitate vi verrà dato. Se ci sono problemi, ne parli con me o con il direttore del JPL.

Se ci sono domande fatele adesso.”

Ho seguito per filo e per segno i movimenti della sua bocca, isolandomi sempre più dal mondo esterno mano a mano che le parole assumevano un significato sempre più importante.

Un altro colpo di scena che non mi sarei aspettato.

Sembra tutto troppo perfetto, ma non ho tempo per pensare a cosa ci sia sotto. Non mi lascio sfuggire l'occasione e faccio finta di fare il duro:

“Nessuna domanda.”

“Neanche io” risponde Al

“Bene, signori, il nostro incontro è aggiornato a una settimana esatta. Poi, da quello che avrete capito, programmeremo le mosse successive.

Ora vi lasciamo al generale che desidera scambiare due parole in privato.”

Io e Al ci guardiamo e subito ci capiamo senza dire una parola. Questo atteggiamento è strano; perché ci lasciano in balia di un generale che di astronomia non capisce nulla?

Appena liberata la sala il generale si alza, si siede sulla sedia centrale prima occupata dall'amministratore, si toglie il cappello preoccupato, anche se non riusciamo a comprenderne il motivo, lo poggia sul tavolo, braccia conserte, schiena pronunciata in avanti a tradire un certo timore, ben mascherato però dal tono di voce che ci fa fare un sussulto sulle sedie:

“Signori!

Benché io non sia particolarmente d'accordo, mi è stato detto che voi siete i maggiori esperti di oggetti in movimento nel Sistema Solare.

Sarò chiaro e conciso. La nostra priorità, e parlo a nome della Nazione, è scoprire se si tratta di un'anomalia attiva o passiva.”

“Come, scusi?” Al ha trovato il coraggio di dire quello che entrambi stavamo pensando. Grande!

“La nostra priorità è di scoprire se l’anomalia può rappresentare una minaccia o meno.”

Questa volta intervengo io, sicuro di me stesso e un po’ irriverente, grazie a un discorso che sembra uscito fuori dai diari del Duce:

“Signore, non abbiamo ancora la sicurezza di cosa si tratti, ma possiamo dirle con certezza che è un oggetto che si muove di moto gravitazionale, senza la spinta di razzi o motori, tanto che non ha affatto cambiato la sua direzione in questi giorni.

Le rilevazioni radar, poi, non hanno mostrato comunicazioni, quindi è probabile che si tratti di un relitto, se è di natura artificiale. Poi mi sembra probabile che...”

“Nel mio lessico la parola probabile non esiste. Io voglio certezze! Bianco o nero, acceso o spento. Con il probabile non si vincono le guerre!”

Ti prenderei a schiaffi, caro generale...

Non c’è niente da fare, non si può che assecondare:

“Sì, signore... Continueremo le ricerche anche in questo senso e se scopriamo qualcosa...”

“Mi dovete avvertire immediatamente!”

“Certamente!”

“Ne vale della sicurezza non solo di questo Paese, ma dell’intero pianeta!”

“Sì signore!” in coro, tra lo spaventato e lo sconcertato. Ci siamo trasformati, almeno in apparenza, in militari anche noi: pronti a dire sì senza il diritto di pensare. Che bello.

“Bene, buon lavoro!”

Con aria soddisfatta per aver fatto il suo show personale, il generale allunga il braccio per riprendere il cappello, se lo mette in testa come se volesse darsi una mazzata – e non gli avrebbe fatto male – si alza e senza più voltarsi esce a passo di marcia.

Io e Al ci guardiamo e non sappiamo se ridere o piangere.

Se la scena fosse stata vista in un teatro ci saremmo fatti due grasse risate, ma pensare che questi “signori” detengono le chiavi del più grande arsenale nucleare del mondo fa venire i brividi. Meglio non farlo.

La nostra missione è chiara, dobbiamo scoprire cos'è. Di fronte si presenta la settimana più importante della nostra vita e il peso inizia già a farsi sentire.

“Ho bisogno di dormire” mi interrompe Al

“Ti hanno già dato pass, alloggio e credenziali?”

“Mi aspetta Karen tra dieci minuti all'ingresso, meglio che vada.”

“Vengo con te?”

“Ho bisogno di stare da solo.”

“Capisco, amico. Ci vediamo domani mattina alle 9 qui, così programiamo la giornata e tutto quello che c'è da fare”

“Buonanotte.”

Comprendo bene l'atteggiamento di Al spaesato e confuso, ma domani starà già meglio e assaporerà quello che sto iniziando a fare io: abbiamo carta bianca per utilizzare tutta la strumentazione dei nostri sogni. Sarà fantastico!

Per quanto riguarda me, nuovo capo dell'operazione che non so come si chiama, comincio a sentirmi importante ed eccitato. Non più semplice carcerato ma parte di qualcosa di grande, come ho sempre sognato. Anzi, più di quanto avessi mai sognato.

Mi merito un buon pasto, poi una bella dormita.

Vado nella sala mensa, mangio qualcosa da solo, poi torno in camera e mi metto a pensare in questo letto, ora molto più comodo di ieri.

## Realtà...

Oggi è un gran giorno.

Sono pieno di energie e di voglia di iniziare quest'avventura.

Doccia veloce, poi dritto nella sala riunioni, come sempre in ritardo e con Al che già mi aspetta:

“Cambia la scenografia, ma non il copione!”

Da questa accoglienza comprendo che il mio amico e collega è tornato: è stato più veloce di me.

Non contento riprende di nuovo:

“Perché non andiamo a fare colazione nel controllo missione di qualche sonda e cerchiamo di dirottarla?”

“Sì... Oggi sei in forma!”

E, no; non andremo a dirottare qualche sonda!”

Colazione abbondante, poi Karen, che nel frattempo ci ha raggiunto, ci accompagna nel nostro nuovo ufficio, abbastanza grande da contenere entrambi.

“Questo posto è cento volte meglio di quel buco sul culo di un vulcano!”

“Al, sei sempre così poetico...”

Che ne dici se provassimo a combinare qualcosa?”

Ho già le idee chiare, merito della grande notte passata:

“Io mi occuperò delle osservazioni nel radio, tu della parte visibile.

Ci servono misure di posizione continue per capire se l'oggetto cambia traiettoria – e in questo caso saranno cazzi amari – misure fotometriche per vedere se la rotazione è stabile, e soprattutto devi coordinare le osservazioni per le occultazioni e le triangolazioni.

Io contatto il VLA e la rete DNS con l'aiuto di Karen per capire la composizione chimica e registrare eventuali trasmissioni.

Dobbiamo anche sentire i telescopi alle Hawaii, sempre tramite te, Karen, per uno spettro ad alta risoluzione spaziale e temporale”

Al sente il bisogno di interrompermi senza motivo:

“Quanto tempo abbiamo? Due anni?”

Che domanda del cavolo!

“Lo sai: una settimana, compresa la fase di riduzione dei dati”

“Sarà divertente...se sopravviviamo! Tu, Karen, che pensi?”

“Ce la faremo Al, stai tranquillo.”

Ah, brava Karen, pensaci tu; io già lo strozzerei! Ma questo è meglio non dirlo.

Con questo spirito goliardico ma sempre professionale, tipico delle sfide che contano, è iniziata la settimana più movimentata delle nostre vite.

Non so cosa mi aspetterà, né come ne usciremo: contenti, delusi, spiazzati, increduli, sconvolti. Di fronte a noi, ora, una moltitudine di strade che si inoltrano per una collina della quale non conosciamo l'altro versante.

È il brivido dell'imprevedibile, dell'incertezza, ma allo stesso tempo la sicurezza che comunque andrà impareremo qualcosa che non dimenticheremo più per il resto della vita.

Tutte le possibilità sono aperte e tutte sono quindi allo stesso modo probabili. A propendere per l'una o per l'altra ora sono solo sensazioni irrazionali condizionate dall'umore del momento. Un raggio di Sole che entra di sfuggita da una finestra è sufficiente per farmi viaggiare con la fantasia e alzarmi da terra per un metro e più. La scomparsa di quello stesso raggio dietro a una nuvola minacciosa mi ripiomba nell'incubo di uno dei tanti vicoli ciechi che si prospettano di fronte a tante promesse e progetti non mantenuti.

Chissà perché ci si ricorda sempre delle strade chiuse e non ci si ferma mai abbastanza nel capire che ne basta una, solo una aperta per trasformare un'esistenza anonima in una vita da sogno. Un dolce sapore che poche volte si prova così intenso nella vita, soprattutto se non si ha mai avuto la forza di osare, di spingersi a fare quello che vogliamo fare. Prendere le redini della propria vita, invece di subirla senza reagire, ed essere coscienti che al di là del risultato finale sono questi i momenti più alti della nostra esistenza.

Ne ho passati tanti, e tanti ne passeranno ancora, almeno spero. Ora mi godo questo momento e il piacere, ancora più intenso, che susciterà una volta che lo ricorderò, raccontandolo seduto e invecchiato alle persone a me vicine, alcune delle quali devono ancora nascere.

I primi cinque giorni sono volati via e si sono rivelati una vera e propria maratona per organizzare le sessioni osservative e immagazzinare una mole impressionante di dati.

Ho dormito circa tre ore per notte, mangiato quando me lo ricordavo, osservato mai.

Cinque giorni da perfetti manager, o al limite tecnici di osservatorio, senza mai guardare i dati raccolti. Sapevamo che l'oggetto era lì, nella posizione calcolata, e questa era una gran bella notizia soprattutto per il generale paranoico, perché significava che qualsiasi cosa fosse non aveva un moto proprio.

All'alba di questo quinto giorno, che spunta dall'ufficio diventato camera, comincia la parte più interessante e forse pesante: elaborare i dati, capire che cos'è quell'oggetto. Dobbiamo farlo nel modo giusto e con rapidità. Non possiamo arrivare impreparati alla riunione tra due giorni.

Con il Sole appena nato, io e Al ci solleviamo con fatica dal bivacco improvvisato e proviamo a capirci qualcosa.

“Al, dai, ci siamo. Doppio controllo indipendente, come al solito. Scambiamoci tutti i dati, poi non ti voglio più vedere fino a domani sera.”

“Ok capo!” con l’entusiasmo di un bambino.

“Fa effetto essere chiamato così... Ti prego, continua!”

“Lo farò domani sera.”

“Domani sera...?”

“Capo.”

“Bravo!”

Con la stessa leggerezza mista a incoscienza con cui abbiamo intrapreso il cammino, ormai non so più quanti giorni fa, ci separiamo ancora non coscienti che quando ci rivedremo la nostra concezione del mondo sarà forse cambiata. Me ne sto accorgendo solo ora che mi allontano da lui ed entro nell’isolamento necessario per far bene il mio lavoro.

La fase di elaborazione è lunga e noiosa, ma gli occhi sono sempre aperti anche se non si riposano in modo degno da almeno cinque giorni.

Comincio a estrapolare i primi risultati e per un attimo, forse due, non respiro.

Nel più assoluto silenzio di quest’ufficio occupato abusivamente alzo la testa, muovo gli occhi di qua e di là su ogni minuscolo oggetto presente in questo nuovo spazio e comincio a parlare da solo:

“No, non è possibile!

Ma dai! Non ci credo!”

Se qualcuno potesse vedermi sembrerei un navigato attore teatrale, tanto sono enfatizzate le mie espressioni.

Ma non sto cercando di recitare una fantasiosa opera scritta da uno sceneggiatore da quattro soldi.

Difficile, oserei dire impossibile, se non avessi qui di fronte a me tutti questi numeri, credere a quello che vedo sullo scher-

mo. Inizio a sentirmi distaccato dalla realtà, come fossi immerso in un ambiente che esiste solo in questa scatola informatica qui di fronte a me.

Quest'oggetto, che l'enorme distanza rende virtuale quel tanto che basta per non accettarlo in tutta la sua sconvolgente realtà, si sta svelando e non è di certo niente, niente di comune.

La distanza e il movimento sono compatibili con i miei precedenti calcoli. Fin qui niente di nuovo.

Le dimensioni mi sorprendono: minori di 10 metri, con buona probabilità intorno ai 3 e 7 metri per il lato minore e quello maggiore. Ed è già un duro colpo da digerire, perché se fosse un asteroide comune, o una piccola cometa, non sarebbe stato visibile con nessun telescopio. Perché la sua superficie riflette così bene la luce solare?

Nonostante quanto detto persino dall'amministratore della NASA in persona e dal capo dell'NSA, sotto sotto spero ancora, o meglio, speriamo, che si tratti di un corpo celeste naturale.

Il bello, però, arriva proprio ora.

Luminosità, rilevazioni radar e spettroscopiche sono tutte sballate per un corpo celeste naturale. Non può esserlo, con tutta la buona volontà che posso metterci.

Si può cercare di negare l'evidenza quanto si vuole, ma oltre un certo limite anche le speranze si devono arrendere alla realtà dei fatti e salvarci da un colossale errore.

Non ci sono più dubbi. Si tratta di un manufatto artificiale.

Se non sapessi che l'uomo non ha lanciato un oggetto su una simile traiettoria, non avrei alcun dubbio nel dire che si tratta di una sonda automatica ormai spenta.

Lo è, in effetti... È proprio una sonda spenta, ma non appartiene alla nostra specie. Questa sonda arriva da un altro sistema planetario... Me lo ripeto ancora una volta: da un altro sistema planetario... Impossibile!

Riprendo in mano i calcoli con la mano tremolante che riesce a sbagliare qualsiasi tasto premuto sulla tastiera del computer.

Mi assicuro di aver fatto bene ancora una volta.

Mi sento debole... Ho freddo, eppure tutti i miei vestiti colano sudore.

Sto per realizzare, ma controllo di nuovo con gli occhi ancora più vicini allo schermo di questo adorato computer, come se le sfumature dei pixel mi possano dare qualche altra informazione.

Poi sobbalzo dalla sedia: devo andare da Al, devo capire se anche lui è arrivato alle stesse conclusioni, se è reale o mi sono immedesimato troppo in una seconda vita virtuale; se sto impazzendo oppure no, se sto vivendo o sognando...

Esco dall'ufficio sbattendo nel muro adiacente e perdendo fogli, penne, pure monete che non sapevo di avere... Non mi interessa.

Corro a più non posso come un centometrista in mocassini e giacca, come se dovessi prendere al volo l'unico treno per il paradiso.

Svolto il vicolo cieco, e dal nulla mi si materializza dinnanzi a me Al, che sta correndo con la mia stessa scarsa coordinazione e leggerezza. Non è di certo una scena di un film in cui i due innamorati si vedono dopo tanto tempo; di romantico c'è ben poco, ma è l'incontro più importante del mondo intero perché ne modificherà presto la storia.

Con la lingua ormai secca a terra, ci arrestiamo a un paio di metri l'uno dall'altro e iniziamo a sovrapporci, senza dare il tempo ai polmoni di recuperar fiato, in frasi che non hanno senso:

“Hai visto!” “Impossibile!” “Non ci...” “Roba da matti!”

Scoppiamo in una risata liberatoria e nervosa, fragorosa al punto che i vetri delle lunghe finestre alla nostra destra sembrano vibrare.

Riprendiamo fiato quel tanto che basta per far arrivare di nuovo ossigeno al cervello; ci guardiamo con un sorriso che rappresenta l'unica espressione risultante dalle centinaia che ora s'accavallano le une sulle altre senza poter trovare un muscolo come degno rappresentante, e riprendiamo in coro:

”Sediamoci!”

Poso i pochi fogli che mi son rimasti; mi accascio per un momento sulle gambe, con la testa in basso a fissare sempre più da vicino le trame del pavimento. Non so a cosa sto pensando.

Mi alzo accompagnandomi da un enorme sospiro, poi inizio:

“Fammi vedere cos’hai tirato fuori tu, e io poi ti faccio vedere le mie conclusioni.”

“Non ci giriamo intorno; i risultati sono gli stessi, altrimenti non ci saremmo incontrati in questo modo” tuona Al mandando a monte quel poco di lucidità scientifica che avevo recuperato contro ogni previsione.

Senza preoccuparmi di parlare, gli giro questi due fogli e lui mi allunga il suo unico e stropicciato A4 contenente cinque righe di calcoli e un appunto gigante con una penna rossa che recita: “IMPOSSIBILE!”

Una rapida occhiata, poi il suo verdetto scontato e sconsolato, perché deve far cadere in un lampo tutte le sue false certezze:

“Appunto... Coincidono. O siamo due brocchi che sparano minchiate allo stesso modo, o questa cosa è reale e non è nostra!”

Guardo Al e non posso non pensare che per la prima volta abbia assolutamente e insindacabilmente ragione, ma non riesco a comunicarglielo con le parole. Poco male, lui lo sa comunque.

Abbiamo sul serio scoperto quello che mai nella nostra esistenza avremmo immaginato?

Un'astronave proveniente da un altro sistema planetario, una sonda che si trova qui, a pochi milioni di chilometri dalla Terra, ma che, al contrario di tutti i film catastrofici, sembra infischiarne della Terra.

Non si sono rivelate trasmissioni, né attività dei motori e né tantomeno variazioni di temperatura prodotte da un sistema di riscaldamento o dai motori stessi. Non c'è niente che ci dia la speranza, o la paura, che là dentro ci sia qualcosa di vivo. E d'altra parte la logica ci aiuta non poco: a questa velocità, anche se venisse dalla stella più vicina, sarebbe in viaggio da decine di migliaia di anni.

È uno scenario tanto surreale e incredibile che nessuno al mondo ci ha mai pensato: perché? Perché molti appassionati, invece di concentrare la loro attenzione su false apparizioni di UFO e alieni qui, raccontando spesso le indicibili sofferenze a cui sono stati sottoposti durante impossibili rapimenti, non hanno preso in considerazione l'idea più semplice di tutte?

Eppure bastava guardare con un minimo di distacco emotivo alla nostra recente storia astronautica.

Noi esseri umani negli anni 70, agli albori della nostra avventura tra le stelle, abbiamo spedito verso i pianeti esterni del Sistema Solare quattro sonde, due chiamate Pioneer e altrettante Voyager.

Queste sonde automatiche vennero accelerate così tanto alla partenza, che dopo aver incontrato i rispettivi obiettivi si sarebbero perse nello spazio profondo senza più nessuno che le potesse fermare.

I nostri quattro piccoli manufatti, simili per dimensioni a quello che abbiamo appena scoperto, hanno un destino scritto: continueranno a vagare, ormai privi di qualsiasi sistema energetico, per lo spazio. Usciranno dal Sistema Solare e gireranno per milioni o miliardi di anni nella Galassia.

Alla velocità di circa 18 km/s rispetto al Sole impiegheranno oltre 17.000 anni per percorrere il primo anno luce e ancora si troveranno a  $\frac{1}{4}$  della distanza che le separa dalla stella più vicina.

Ma i tempi dell'Universo sono molto diversi rispetto ai nostri. 17.000 anni sono appena un battito di ciglia, se pensiamo che per formare un pianeta come la Terra servono decine di milioni di anni e miliardi di anni per sviluppare degli esseri senzienti in grado di utilizzare la tecnologia per iniziare la più grande esplorazione di tutti i tempi.

In circa 2 miliardi di anni le nostre quattro sonde avranno percorso oltre 100.000 anni luce, una distanza inimmaginabile, pari al diametro della Via Lattea. Saranno quindi miliardi le stelle visitate. E anche se la probabilità di passare vicino a una di queste è piccola, forse una su un miliardo, nel corso del loro viaggio avranno la possibilità di vedere da vicino almeno una decina di astri ciascuna.

In questo intervallo di tempo il destino della Terra sarà ormai segnato, con il Sole nelle fasi finali della sua vita e il genere umano estinto da tempo, ma questi quattro piccoli manufatti continueranno a essere ambasciatori silenziosi di un popolo che per qualche tempo ha abitato un meraviglioso pianeta azzurro orbitante attorno a una piccola stella gialla chiamata Sole.

Per il significato simbolico di queste sonde, gli scienziati del tempo hanno installato al loro interno dei messaggi da destinare all'Universo, o a qualche specie che le dovesse intercettare.

Forse un giorno lontano qualche civiltà aliena, in un angolo sperduto della Galassia, avvisterà una di queste sonde, riuscendo magari a leggere e interpretare i dischi metallici che custodiscono e sui quali è riassunta la straordinaria storia della specie umana, i cui sogni senza limiti sono riusciti a vincere la brevità della vita trovando realizzazione e memoria eterna nell'infinità dell'Universo.

Se c'è una cosa che ho imparato osservando l'Universo sin da quando ero piccolo, è che se una cosa non è impossibile a priori allora prima o poi si realizzerà non una, ma tante, tante volte nell'infinità di possibilità messe a disposizione da un ambiente così vasto.

Siamo noi stessi a essere la prova più evidente che quell'oggetto lassù potrebbe essere l'ambasciatore di una specie che a un punto della propria storia è stata simile a noi.

Se questa sonda fosse una sorella delle nostre gloriose Voyager, non solo saremmo sicuri di non essere più soli nell'Universo, ma potremmo scoprire un vaso di Pandora difficile da immaginare.

Magari in quell'astronave sono contenute informazioni sulla civiltà che l'ha generata; magari riusciremo a capire da dove vengono e potremo metterci in contatto con loro.

Se l'astronave è più avanzata della nostra, potremo addirittura imparare qualcosa sul volo nello spazio, ancora così difficile per noi.

Comunque vada, il nostro mondo è già cambiato e presto sarà destinato a farlo anche quello dei 6 miliardi di persone di questo pianeta.

Che fine faranno le nostre certezze? Cosa diranno le religioni? Come si comporterà il genere umano di fronte alla notizia più sconvolgente della sua storia?

Oppure questa civiltà ipertecnologica e attaccata al denaro e alla superficialità se ne infischierà, negando persino l'evidenza di una notizia che rischierebbe di minare il loro frivolistimo status quo? Non lo so e non ci penso ancora. Devo comprendere ancora la mia reazione e cosa ne sarà di me.

Per anni, anni e ancora anni ho cercato un senso alla mia vita, una risposta alle tante, troppe domande che un bambino comu-

ne forse non dovrebbe neanche avere. E ora questa risposta, anzi, la Risposta, ce l'ho, quasi con certezza. E altre mille domande, sempre più profonde e contorte, cominceranno in brevissimo tempo ad affiorare.

Ora, in questo istante, penso che l'inesistenza di qualsiasi attività renderà le cose molto più semplici.

Una sonda ormai priva di vita, forse da milioni o miliardi di anni, non costituisce una minaccia neanche per quei paranoici militari e la loro morbosa voglia di trovare un nemico, spesso fittizio, da combattere. E non ci sarà quindi alcun motivo per tenere la notizia nascosta al mondo; non ci sarà una ragione per privarlo della verità così tanto cercata, quanto forse temuta.

A pensarci bene, non c'è mai un motivo abbastanza valido per nascondere la verità. Volenti o nolenti, le proprie paure bisogna sempre fronteggiarle per proiettarci verso un nuovo impulso evolutivo e una vita migliore.

Ne sono certo; non c'è motivo di aver paura di conoscere i primi fratelli di questo misterioso viaggio cosmico chiamato vita, e non c'è motivo per non conoscere quale possa essere la nostra origine e forse il nostro destino.

La mia sensazione è che il tempo delle favole sia finito.

Siamo ormai abbastanza maturi per mettere la testa fuori da questo stagno, diventato troppo piccolo, e crescere fronteggiando la realtà che fino a questo momento, con luci artificiali e divinità mitologiche di varia natura, abbiamo evitato con tutte le nostre forze.

Non sarà questo quello che dirò al meeting che ormai si svolgerà tra una manciata di ore. Questo è il sogno a occhi aperti fatto in una notte vissuta tra l'abbraccio di un passato estinto e l'incerta speranza di un futuro migliore; la notte del mio cambiamento. Io e Al ci siamo salutati ormai da ore senza dirci una parola, coscienti di aver bisogno ognuno del proprio spazio per accettare quello che forse abbiamo sempre saputo: noi non

siamo altro che anonimi puntini indistinti in un mare pullulato da miliardi di altri puntini del tutto simili a noi, che fino ad ora non riuscivamo a vedere a causa della nostra arretratezza tecnologica e mentale.

Ce ne saranno molte altre di serate come questa, di nottate da consegnare agli annali del libro della nostra vita e di quello della storia della nostra civiltà, perché il vaso di Pandora è appena stato aperto.

## Incredulità

Sono le 6 di una qualunque mattinata per gran parte delle persone di questo pianeta. Non per noi, perché ora sappiamo tutto. Non per noi, perché sentiamo già un gran fardello da sostenere sulle spalle. Non per noi, catapultati per caso in questo gioco ben più grande di noi. Non per noi...

Io, Karen e Al ci siamo già trovati. Abbiamo 12 ore per concludere la presentazione dei dati e stilare un programma di massima in merito a cosa fare nell'immediato futuro.

Anche Karen, che ieri nessuno aveva né visto né sentito, è scossa per quanto gli abbiamo appena comunicato. Non ha avuto una notte per pensare, ma tanto queste sono notizie che non si digeriscono in poche e scomode ore di sonno.

Il tempo passa... Frenetico, irreversibile, scandito da una perenne sensazione di alienazione.

Sempre con l'acqua alla gola, ma senza mai annegare, terminiamo tutto proprio pochi minuti prima del meeting.

Sono le 18; è il nostro momento. Tutto forse dipenderà da quello che diremo e come lo diremo.

Entriamo nella sala, più affollata che mai. L'amministratore della NASA, il direttore muto del JPL, i due generali dell'NSA, Karen, l'altra comparsa silenziosa della CIA e niente di meno che il Segretario di Stato in videoconferenza.

Al e Karen sono vicini ma sarò io l'unico a parlare. Questa volta la scrivania grande tocca a noi, gli altri sono il pubblico.

Ci sono tutti i massimi esponenti del pianeta. Anche se della maggior parte dei presenti non ho mai avuto una buona opinione, suscitano comunque impressione e seccano questa benedetta gola che sembra ora una vecchia tubatura dell'acqua ormai ricoperta di calcare. Pure questo collo della camicia è sempre

troppo stretto; le mani tremano e il profumo dell'adrenalina inonda il mio naso fino a spazzar via qualsiasi altro odore.

Eppure, un secondo prima di parlare, in questa piccola frazione di tempo tra il pensare e l'agire, scatta in me la molla: questa riunione è ben poca cosa rispetto a quello che abbiamo scoperto. Voi siete solo uomini, e io, in questo momento, so molte più cose di voi. I vostri ruoli così solenni e incensati, nella realtà dell'Universo appaiono di fronte ai miei occhi alla stregua di una storia da due soldi scritta da un anonimo autore di un libro di favole. Siete delle maschere, delle comparse importanti per me e per l'Universo quanto una molecola d'aria che si muove tra le quattro mura di questo edificio.

E allora con un sorriso quasi irriverente, dettato da un'esplosione irrefrenabile di tranquillità, rilasso ogni muscolo e pronuncio al piccolo pubblico qui di fronte il discorso più importante della mia vita.

“Signori, buonasera.

È stato un lavoro eccezionale, complicatissimo e allo stesso tempo di una soddisfazione senza eguali. Io e i miei due colleghi, anzi, amici, con l'aiuto delle strutture e delle risorse della NASA, che ringrazio pubblicamente, abbiamo abbastanza dati per rispondere alle vostre domande. A tal proposito vi verrà ora distribuito un piccolo report con i dati principali e le conclusioni a cui siamo giunti.

Sarò breve, perché è inutile fare giri di parole.

L'oggetto che abbiamo scoperto, o l'anomalia, come preferisce essere chiamata da qualcuno, è un manufatto di natura artificiale. Le proprietà orbitali e le vostre informazioni ci hanno portato a escludere che si tratti di un manufatto di origine terrestre. In parole ancora più semplici, si tratta di una sonda aliena.

D'altra parte, e qui mi rivolgo in particolare ai signori generali e al Segretario di Stato, tutte le osservazioni sembrano confermare che il manufatto sia alla deriva. Non vi sono trasmis-

sioni radio, nessun moto proprio che faccia pensare a un cambiamento di velocità, nessun'anomalia nell'infrarosso che ci potrebbe rivelare una qualsiasi produzione di energia, biologica, chimica o meccanica.

Considerata la modesta velocità, è probabile che si tratti di una sonda automatica lanciata non meno di qualche centinaio di migliaia di anni addietro. Da chi? Non lo sappiamo e mai lo sapremo, forse.

Potrebbe sembrare uno scenario fantascientifico, ma nella nostra storia di esplorazione la stessa NASA ha inviato nello spazio interstellare quattro sonde automatiche, che con tutta probabilità incontreranno altre stelle e sistemi planetari, sebbene su tempi scala di milioni di anni.

Nei fascicoli che vi sono stati lasciati vi sono tutte le prove a sostegno delle nostre conclusioni.

Si tratta di una scoperta epocale, che andrebbe approfondita con gli strumenti di cui disponiamo. Ma prima di parlare dell'eventuale futuro, lascio spazio alle vostre domande.”

Silenzio da parte di tutti. Questi capoccioni, come li avrebbe chiamati mia nonna, sono rimasti ammutoliti.

Questi uomini dall'ego smisurato, che pensano di detenere i più grandi poteri di questo pianeta, si sono scoperti piccoli e insignificanti. Un salto tanto più forte quanto più si è coinvolti nella finta realtà della nostra società, al riparo dal vero Universo, dai suoi spazi, dai suoi tempi e dalle sue energie.

Venti secondi di completo silenzio in cui loro sprofondano in un circolo vizioso di stupore e paranoie e io, invece, realizzo senza più paura, né di loro né dell'Universo, l'impresa fortunosa che abbiamo portato a termine, sentendomi fiero, per la prima vera volta, di appartenere a questa specie umana che a volte riesce a dare il meglio di se stessa quando non è impegnata a distruggersi.

Trenta secondi, forse di più.

Facce ancora impassibili, ma vene del viso sempre più evidenti, al punto che mi sembra di riuscire a scorgere il loro pulsare sempre più frenetico.

L'unico che trova la forza di parlare è Goldin e non è un caso perché è l'unica persona di fronte a noi che conosce un po' di Universo:

“Lei, cosa suggerisce di fare?”

Non mi aspettavo una reazione del genere ma non mi lascio sfuggire l'occasione e riprendo, ancora più fiero e con tono sicuro, improvvisando qualcosa che non mi sono preparato:

“Questa sonda tra qualche mese, dopo uno stretto giro intorno al Sole, lascerà per sempre il Sistema Solare e potranno passare migliaia di anni prima che ricapiti una situazione simile. È un'occasione che non possiamo lasciarci sfuggire, lo dobbiamo a noi stessi ma ancora di più a tutti gli esseri umani di questo pianeta, coloro che sono in vita e coloro che hanno vissuto nei secoli passati. Io non so se sia fattibile, siete la NASA, dovreste dirmelo voi, ma viste le esigue dimensioni, se vogliamo saperne qualcosa di più è necessario inviare nelle vicinanze una nostra sonda automatica e scattare almeno delle immagini. Un'affermazione straordinaria come questa richiede prove straordinarie, non possiamo accontentarci di quello che abbiamo ottenuto finora.”

Nel silenzio di tutta l'enorme stanza i due militari e l'uomo della CIA si fanno un cenno tra di loro, si alzano e senza proferir parola escono con passo pomposo e sicuro. Anche il Segretario di Stato si rivolge in fretta a Goldin con una specie di saluto che non ho ben compreso e ignorandoci termina la videoconferenza.

Non riesco a capire cosa stia succedendo.

Io, Al e Karen rimaniamo esterrefatti ma nessuno prova a porre delle domande alle quali solo quelli che se ne sono andati avrebbero potuto rispondere.

Con le mani sudate su questa lucida scrivania pregiata resto in compagnia del frastornante suono delle mie sensazioni contrapposte, immobile di fronte allo scontro senza vincitori né vinti dei miei pensieri.

L'amministratore riceve in poco tempo tutte le nostre attenzioni, perché è dal suo comportamento che possiamo sperar di capire qualcosa di quello che è appena accaduto.

Non sembra stupito quanto noi, né spiazzato. Ma è turbato dalla repentina uscita di scena dei burocrati, come se in fondo se l'aspettasse ma continuasse a sperare che non si verificasse.

Da osservatore navigato, sa cosa stiamo cercando noi nel suo sguardo e forse per questo motivo rompe il momento di imbarazzante stallo reindirizzando l'attenzione sull'oggetto di questa chiacchierata:

“Sono conclusioni piuttosto interessanti, ma allo stesso tempo impegnative, le vostre. Ne siete... assolutamente sicuri?”

Il timbro di voce e il linguaggio del corpo sono cambiati e non ne capisco il motivo. Non molti giorni fa è stato lui stesso, insieme a gran parte della simpatica congrega di oggi, a parlarmi rilassato e convincermi che quel manufatto potesse essere di origine artificiale. Il tono incerto della sua domanda sembra trasportare la speranza che io cambi versione e gli dica che ci siamo sbagliati, che quell'oggetto è un pezzo di un asteroide o qualcosa di naturale.

Contrariato, rispondo con la semplice e cruda verità:

“Sì signore, sicurissimi. I dati poi sono nel vostro server; se volete potete accedervi e fare tutti i controlli del caso, non ci sono problemi”

Non è forse la risposta che si aspettava, perché lo sguardo che si abbassa e il viso in preda a una piccola smorfia di disappunto comunicano tutt'altro; qualcosa che stride con le parole che pronuncia:

“Mi fido...”

Piuttosto, come potete immaginare, ho l'obbligo di comunicarvi di tenere la notizia ancora per voi. È una fase delicata nella quale è facilissimo mettere a repentaglio la reputazione dell'intero Paese. Affermazioni straordinarie richiedono prove straordinarie; l'ha appena detto...

Mi dica un'ultima cosa. Quanto tempo e quante possibilità abbiamo per avvicinare la sonda?"

Questa domanda mi stupisce, perché non sono io di certo l'esperto di missioni interplanetarie. Le mie labbra si pronunciano in avanti per comunicarglielo, ma poi torno sui miei passi; rifletto un secondo e penso che questo è il momento di osare, di non tenersi dentro nulla e non sentirsi succubi. Se qualcuno ci pone una domanda, non conta quanto importante possa essere il suo ruolo, si aspetta una risposta perché crede nelle capacità dell'interlocutore.

Improvviso due rapidi calcoli ed espongo la mia idea, che prende forma nel momento stesso in cui decido di parlare:

“Di tempo non molto, ma abbiamo due tentativi. Il primo quando tra due settimane passerà nel punto più vicino alla Terra, ad appena due milioni di chilometri. Il secondo dopo l'incontro con il Sole. Tra cinque mesi si troverà di nuovo alla distanza orbitale della Terra.”

“Bene, per ora vi ringrazio.

Restate in attesa di altre comunicazioni.”

Ma come, tutto qui? Cosa significa? Perché questa fretta di liquidarci? Non ha risposto a nulla e sembra neanche avermi ascoltato.

Ho bisogno di chiarimenti, devo saperne di più.

Ma quando realizzo tutto questo e mi accingo, ora in modo timido e pacato, a comunicare il mio interrogativo, lui e il direttore del JPL, rimasto di nuovo in silenzio, si congedano lasciando Karen più sorpresa di noi.

Guardo Al cercando uno sguardo di conforto che non arriva.

Non comprendo perché abbiano avuto un comportamento del genere, loro e i burocrati di prima. Non capisco se abbia detto qualche idiozia a questo punto... ma non trovo una risposta.

Non capiamo e non sappiamo neanche cosa domandarci. Inutile chiedere a Karen, dimenticata lì dai suoi stessi capi.

Tutto si è appena concluso senza obiezioni, senza la ramanzina dei militari, senza il gergo politichese del Segretario di Stato.

È bastato nominare i termini “sonda aliena” per far scappare a gambe levate i burocrati, seguiti a ruota dai due capi, che sembra siano restati più per cercare di salvare le apparenze che per un reale interesse.

Il silenzio imbarazzante tra di noi non può che concludersi con un mesto saluto intriso di crescente inquietudine. Abbiamo bisogno di tempo, da soli, per capire cosa sia successo e cosa succederà nelle stanze dei bottoni. Per noi, persone normali amanti dell’Universo, capire l’atteggiamento di questi capocioni intrisi fino al midollo di politica e potere rappresenta una sfida ben più complessa del comprendere il funzionamento del Cosmo intero.

## Sospetto

È stata una notte un po' strana... e lunga, molto lunga.

Ho ripensato a quello che è successo durante il meeting; ho cercato di cogliere le sfumature di quegli impassibili ingessati dei militari e il linguaggio del corpo dell'amministratore. L'unica parola che può giustificare lo spettacolo pietoso e irrispettoso a cui ho assistito è paura. Paura loro e irritazione, postuma, mia per essere stato trattato in quel modo. Ma se l'irritazione posso gestirla, non c'è cosa più pericolosa di una persona potente spaventata, perché nella sua crescente idiozia ha le possibilità per dare sfogo a tutte le più pazze idee che la mente partorisce come reazione.

Sono già le 9 quando incontro Al e Karen nella piccola sala colazione.

Al sembrerebbe preoccupato; Karen è confusa e spaventata, al punto da spiazzarci con le sue parole:

“Sono con voi ragazzi. Non so ancora cosa sia successo, ma voglio far parte a tutti gli effetti della squadra. Prima voi, poi loro.” Più che una proposta è un'evidente richiesta d'aiuto.

Rispondo rincuorandola:

“Certo, Karen. Stai tranquilla. Sei la benvenuta, a patto, però, che questa volta tu ci dica con anticipo tutte le mosse che intendi fare.”

“Ascolta il capo, oggi si è svegliato saggio” aggiunge Al con la bocca trasbordante della crema di quel povero cornetto che ha addentato come se non mangiasse da qualche mese.

Decido di approfittarne subito, anche se non nutro molte speranze nella risposta:

“Karen, tu conosci l'ambiente meglio di me: cosa dobbiamo fare ora? Hai qualche spiegazione per quello che è successo ieri?”

“Evidente!” Irrompe Al, “Stanno per mettercela in quel posto. Non so la NASA, ma i militari sicuro. Ci hanno usato e ora che hanno scoperto quello che volevano non gli serviamo più. Svegliati capo!”

“Non era rivolta a te la domanda, ma grazie della risposta. Karen?”

“Potrebbe aver ragione, sai. Anzi, credo proprio di sì. Non è un atteggiamento all’ordine del giorno e, pensandoci, con questa interpretazione molte cose parrebbero avere una spiegazione logica. Se il silenzio si dilunga per più di due giorni non è di certo una buona cosa; vuol dire che siamo stati scavalcati in grande stile!”

Ho dato pochissima importanza alla risposta di Al, che mi ha più innervosito per essersi intromesso che preoccupato per la solita frase un po’ paranoica e teatrale a cui mi ha abituato da tempo.

Ma ora ho potuto notare il cambiamento nel viso e nelle parole di Karen. Dall’espressione mesta e confusa con cui ha iniziato la frase, alla crescente sicurezza accompagnata da un misto di paura con cui ha concluso in crescendo il suo intervento.

Continuando a guardare i lineamenti del suo viso assumere una disposizione sempre più chiara, arriccio la fronte e serro i denti mostrando una preoccupazione crescente. E Al accelera la mia transizione:

“Mister ingenuo gli ha dato tutti i dati raccolti e tutte le conclusioni, che se ne fanno di noi a questo punto? Se volessero lanciare una sonda per intercettarla noi non saremmo d’aiuto; se volessero scagliare contro un bel fuoco d’artificio nucleare, e non mi stupirebbe, di certo non ci farebbero premere il bottone.”

Mi sto arrabbiando; forse non con Al ma con me stesso:

“Sei simpaticissimo oggi!”

“Un po’ troppo diretto come al solito, ma Al ha ragione” dice Karen, che continua:

“Se loro hanno tutti i dati che abbiamo raccolto ed elaborato, non gli serviamo più di certo. Non importa se la scoperta l’avete fatta voi, qui c’è in ballo molto più del prestigio accademico. Questo ve lo assicuro.”

Orgoglio, delusione, rabbia, tristezza. Non so cosa prevalga, ma ci sto credendo. Così scatto, più ferito che convinto:

“Ok, vi credo. Che si fa?”

“Dobbiamo costruirci delle garanzie” sintetico ma efficace Al, anche se secondo me non ha ancora la minima idea di quello che si può fare, altrimenti l’avrebbe già detto.

L’orgoglio mi fa intervenire di nuovo e negare quanto prima confermato:

“Sentite, non correte troppo. Io non ci credo ancora; perché non ci hanno detto nulla? L’amministratore in persona ci ha detto di restare in attesa di comunicazioni: arriveranno!”

Se potessi vedermi allo specchio sono sicuro avrei un’espressione simile a Goldin quando ieri mi ha chiesto se fossi sicuro della scoperta.

Al lancia uno sguardo a Karen per invitarla a parlarmi di nuovo con pacatezza, qualcosa che lui di certo non sa fare. E Karen accetta l’invito. Con dolcezza mi guarda e inizia a parlare:

“Sei troppo coinvolto, non riesci a vedere con sufficiente lucidità la situazione. Prova a pensare a qualcosa che ti è già successo. Ricordo che un giorno mi descrivesti una situazione simile... Pensa a cosa accadde, alle sensazioni che provasti in quel momento e a quanto poi fosse evidente la situazione una volta che ne eri uscito e potevi vederla dall’esterno con il dovuto distacco”.

Non c’è più traccia della confusione con cui pochi minuti fa ci siamo salutati. Ora Karen è sicura di sé e di quello che dice.

Rifletto ancora su tutto questo; certo che non è facile vedere qualcosa quando ci si è immersi fino al collo. Almeno questo riesco a capirlo...

Eppure, potrebbe aver ragione.

Cambia lo scenario, le persone e la loro importanza, ma gli atteggiamenti hanno dei tratti in comune molto forti, anzi, tendono a ripetersi.

Ricordo quando ancora giovane studente universitario formai una squadra di 4-5 appassionati a cui comunicai il mio progetto e tutta la tecnica necessaria per attuarlo. E ricordo le risposte vaghe di uno di loro, le promesse di contattarmi al più presto e le scuse per prendere tempo e pubblicare a nome suo la scoperta che aveva fatto grazie alla mia idea, ai miei consigli, alla squadra che avevo creato e coordinato... Che grandissima testa di c...!

Mi sto convincendo sempre di più e mi sto arrabbiando con me e soprattutto con quei palloni gonfiati.

No! Questa volta non verrò fregato di nuovo!

Al e Karen hanno ragione, non può essere altrimenti.

I miei respiri si fanno sempre più profondi e frequenti; gli occhi si aprono, le pupille si stringono, le mani smettono di sudare e iniziano a prudere. Sta crescendo, sempre più, la convinzione per quanto hanno detto i miei amici. Basta lasciarmi mettere i piedi in testa da stronzi opportunisti il cui unico lavoro è approfittare di una situazione favorevole a cui un'altra persona ha dedicato anima e corpo.

Mi fate schifo e questa volta vi combatterò fino alla fine!

È tutto velocissimo, ma ora chiarissimo e so cosa fare. È giunto il momento di essere il capo a tutti gli effetti:

“Karen, tu non hai le restrizioni che abbiamo noi nei computer, vero?”

“No, io ho piena libertà di movimento, perché?” Risponde intimidita dal mio tono così diverso.

“Non credo che i militari abbiano avuto ancora le informazioni raccolte; erano troppo indaffarati ieri sera dopo la riunione, c’era qualcosa di più importante sotto. Dobbiamo farne una copia esterna, cancellare parte delle osservazioni e modificare qualche valore. Ci sono le rilevazioni spettroscopiche ad alta risoluzione che contengono informazioni omesse durante la presentazione”

“Cosa?” Interviene Al

“Sì Al, ti ho passato gli spettri a bassa risoluzione, ma quelli ad alta no. Mostravano dei segnali strani che avrebbero richiesto molto tempo per essere verificati.”

Senza più parole, combattuto tra la rabbia e la gioia, Al resta in silenzio, interrotto da Karen:

“Questa mossa, potrebbe causarci diversi guai... Lo sapete?”

Fermo la paura sul nascere:

“Sì, ma dobbiamo convincerli che hanno bisogno di noi.”

Al è ancora in silenzio, ma lo conosco e questo è un silenzio di assenso. Karen, invece, è sempre più spaventata, perché è colei che rischierebbe di più da questa avventata operazione:

“Non so se ci riesco... Non lo so...”

“Karen, ci hai messo tu in questo casino, ora devi aiutarci a venirne fuori!”

Appena terminata la frase, mi accorgo di quanto sia stato potente e scorretto il colpo che le ho assestato.

Ma Karen sembra incassare senza conseguenze:

“Va bene... Dammi qualche ora, mi devo organizzare in qualche modo...”

“No, subito!”

“Ma come farò? Mi scopriranno...”

“Noi non ti tradiremo mai. Senza di te non faremo niente, quindi se dovessero scoprirti dovranno fartela passare liscia.”

Sentendosi in colpa per il tradimento rinfacciato per ben due volte e assalita da un senso di colpa palpabile per tutto questo

casino, Karen non è per niente convinta del mio nuovo vigore e di quanto le ho appena detto di fare. La lotta interiore che si sta consumando l'ha catapultata in uno stato di immobilità nel quale nessuna delle due decisioni sembra prevalere. Per la prima volta la vedo indifesa, fuori da quel guscio coriaceo che con gli anni, almeno nei miei confronti, si è costruita così bene da diventare impenetrabile.

Ma anche l'oggetto più resistente ha un punto di rottura e questo è il suo momento. Karen sembra sull'orlo di una crisi di nervi. Non so se stia per piangere o urlare; è un campo inesplorato per me. So solo che ha bisogno di un conforto e che non lo ammetterebbe mai.

Capisco di essere stato troppo duro, di aver proiettato su di lei la rabbia per il rischio di essere escluso dalla scoperta più importante della storia. Devo, anzi, sento il bisogno, forte, di rimediare in qualche modo.

Ingoio l'orgoglio e la rabbia fin nella profondità dello stomaco, lasciando libero il corpo di compiere un'azione tanto dolce quanto spontanea. Mi avvicino a lei in silenzio e l'abbraccio stretta per proteggerla dal me di qualche istante fa, come se questo gesto tra di noi fosse una dolce consuetudine.

Non una parola da parte sua. Non serve, perché i suoi occhi sono i migliori testimoni di quello che le sta accadendo dentro. Quando il suo sguardo ritorna da quel vuoto nel quale stava viaggiando da interminabili secondi, si dirige verso il mio trovando un punto nel quale gettare l'ancora per assicurarsi un solido attracco.

Con un filo di voce la sento pronunciare una frase che mai mi sarei aspettato di sentire da lei, la maschera di ferro:

“Grazie...ne avevo proprio bisogno.”

Mi scioglio in un sorriso che per un eterno secondo cancella tutto il resto, e mi perdo nei suoi occhi lucidi del color di

quell'oceano che fino a una settimana fa sentivo sulla mia pelle.

Pochi istanti e le mie braccia si aprono da sole come se abbiano il perfetto controllo della situazione.

Karen torna dal suo breve viaggio rinvigorita e rinfrancata. Staccando gli occhi dai miei si impossessa della situazione e con tono sicuro, rivolgendosi ad Al, esclama:

“Facciamo capire a quegli idioti che questa è la nostra scoperta e che senza di noi non vanno da nessuna parte!”

Sorrido contento e fiero di lei, conscio che con quell'abbraccio è stato deciso il nostro futuro, qualsiasi sarà.

Passiamo alla fase operativa, peraltro piuttosto semplice.

Ci chiudiamo nell'ufficio di Karen senza troppo pensare se questo piano strampalato possa davvero funzionare.

Due copie esterne dei dati originari, la cancellazione di quello che non era stato detto nella presentazione, né scritto nel fascicolo, e la leggera alterazione di qualche valore relativo alla posizione per aumentare l'incertezza dell'orbita.

Uh, è fatta; menomale... Calmiamoci e facciamo defluire l'adrenalina dai nostri corpi.

Io e Al ci guardiamo sudati e soddisfatti. Una mano sulla spalla sinistra di Karen è sufficiente per ringraziarla e darle ancora coraggio.

Vorremmo tanto rilassarci qualche ora ma abbiamo pochi minuti, perché, come in un sadico gioco, una telefonata irrompe nel silenzio di quest'ufficio e ci mette tutti in agitazione, paralizzando ogni nostra movenza.

Squilla... Squilla come una condanna a morte questo telefono, senza che nessuno, men che meno Karen, abbia il coraggio di muovere un dito. Ognuno cerca lo sguardo confortante dell'altro ma nessuno trova un minimo di sollievo.

Karen recupera almeno la forza per rispondere con voce tremolante.

Meeting urgente convocato per oggi pomeriggio.

Il terrore si impadronisce per qualche breve istante di tutti noi. Che abbiano già scoperto la nostra manovra? Forse siamo stati dei completi idioti!

In cuor nostro speriamo di no, ma nel profondo abbiamo paura di sì e io mi sto pentendo di questa strampalata idea. E se il computer di Karen fosse controllato?

Cosa succederà ora?

## Giustizia

Le lancette dell'orologio scandiscono il ritmo di uno stato di apprensione via via crescente mano a mano che si avvicina l'ora X.

Siamo rimasti tutti e tre insieme a far niente, perché non c'è più niente da fare.

Se hanno scoperto la manomissione dei dati, siamo fregati. E se invece avessi avuto ragione io quando pensavo che ci avrebbero ricontattato, proprio come aveva detto l'amministratore?

Ma sì, perché no. Forse ho affrontato in modo prevenuto, con la brutta esperienza del passato, una situazione nuova nella quale tutto è diverso. Non ho molta stima dei politici e dei militari, ma Goldin mi sembra un uomo affidabile. Magari quest'oggi ci diranno come andare avanti dopo aver deciso la strategia politica. In fondo, noi siamo solo ricercatori, è normale non coinvolgerci in decisioni che non ci competono.

E se invece non fosse così? Che bisogno c'è di convocare una riunione con tanta urgenza? E il tempismo con cui abbiamo ricevuto la telefonata è un caso oppure no?

Mi sento in preda all'effetto dottor Jekyll e Mister Hyde: una volta faccio pensieri positivi e rilassanti, poi senza preavviso cambio opinione e divento spaventato e agitato.

Maledetto orologio, scorri più in fretta... Il problema non è la morte ma l'attesa! Se proprio dobbiamo finir male, meglio saperlo subito che continuare a mangiarsi come un acido a spasso per il corpo!

Ecco la famigerata ora X.

È tempo di conoscere il nostro destino, logorati tutti come siamo da un'attesa eterna.

Non c'è nulla da fare; quando si nasconde qualcosa è impossibile comportarsi in modo naturale, anche se si avesse la certezza matematica che quel piccolo segreto non l'ha scoperto nessuno.

Appena giunti nella grande sala ci sediamo al posto degli spettatori senza mai alzar la testa. Facce serie, tutti in piedi. Manca il pezzo politico da novanta, mentre sono presenti tutti gli altri, attori e comparse comprese.

Nemmeno un saluto; c'è aria tesa.

Con le nostre teste basse ad aspettarsi un'accettata da un momento all'altro, ascoltiamo in piedi e con il cuore in gola il verdetto di questa giuria poco popolare e per niente democratica.

Esordisce il generale; questa sarà la fine?

“Signori... A nome del popolo americano e del governo degli Stati Uniti, grazie per la vostra collaborazione.”

Tutto qui!? Siamo salvi? Non ci credo!

Tutti ci attendiamo altre affermazioni che non arrivano. Rialziamo le teste confortati dal fatto che la nostra paura di essere stati scoperti era infondata.

Ma a stretta ruota un sorriso sarcastico, rabbioso e allo stesso tempo di sfida pervade le nostre facce, che trovano forza reciproca guardandosi senza sosta.

Brutti bastardi; allora è tutto vero quello che sospettavamo. Ci state scaricando!

Eh no, non ve la faccio passare liscia. Potete avere il potere che volete, ma per me siete e restate dei viscidissimi animali!

Tutta la rabbia e la frustrazione scaricate questa mattina su Karen tornano a galla alimentate dalla faccia da schiaffi del generale e della sua allegra combriccola. E tu, caro Goldin, che permetti una cosa del genere... che delusione!

Ora ve lo faccio vedere io.

Per la prima volta nella mia vita trovo il coraggio di parlare con tono forte e deciso e vendicare in un sol colpo tutti i torti che ho dovuto subire in anni e anni:

“Signore, con tutto il rispetto, questa è la nostra scoperta, questo è il nostro lavoro, questi sono i nostri sforzi e i nostri sogni; non ce li potete scippare in questo modo!”

Il generale sfodera tutta la sua arroganza, alzando la voce e dispensando pillole di puro disprezzo verso il prossimo:

“Sogni? La vostra scoperta? Credete di poter correre dalla mamma a piangere? Questa è la vita reale, ci sono in ballo ben più che stupidi sogni o la conoscenza così tanto cara a voi ex figli dei fiori. Qui c’è in ballo la sicurezza nazionale e la stabilità dell’intero pianeta!”

Il tono autoritario e prepotente di questa frase l’ho sentito così tante volte nella mia vita, soprattutto da persone che mi dovevano essere vicine, che invece di abbattermi ha scatenato la reazione che ha cambiato tutte le carte in tavola, perché ora il rispetto di facciata che cercavo di mantenere si vaporizza spazzato via dalla rabbia accesa da questo imbecille:

“Signore, lei può affermare quello che vuole, ma noi siamo gli esperti, noi conosciamo questo oggetto meglio di chiunque altro, non ci potete tagliare fuori.”

“Voi siete solo degli uomini e come tali rimpiazzabili da personale più leale e preparato. Voi, irriverenti moscerini, credete di poter veramente fare la differenza di fronte all’esercito e al governo degli Stati Uniti d’America?”

È la goccia che fa traboccare il vaso. Come un leone che vaga affamato nella savana, aggredisco la mia succulenta preda ormai già pronta per essere sbranata:

“Avete trasferito i dati dai server della NASA?”

“Non è una notizia di vostro interesse. Ma sono disponibile e ve lo comunico: stiamo operando il trasferimento e la pulizia

dei vostri account in questo preciso istante. Ci sono obiezioni, signori?”

Sorrido con tono di sfida; Al e Karen si guardano tra il terrorizzato e il gioioso, perché sanno cosa sto per dire.

Il generale stizzito pompa altro sangue nelle sue vene gonfie e urla contro di me:

“Trova divertente tutto questo?”

È il momento di scaricare la bomba; non c'è tempo per pensare alle eventuali conseguenze. La fame rabbiosa annebbia tutto:

“A dire la verità, sì! Sa perché? Perché i dati che sta gentilmente prendendo senza il nostro consenso sono stati modificati; alcuni addirittura cancellati. E qualsiasi cosa voi vogliate fare, presumo mandare una missione o qualche congegno nucleare verso questa sonda, sarà troppo tardi per farlo se dovrete effettuare di nuovo tutte le misurazioni che noi abbiamo eseguito negli ultimi dieci giorni.”

Riesco a trattenere gli epiteti poco simpatici che mi farebbero diventare una facile preda e aspetto irriverente la reazione di questo simpatico capoccione qui davanti a me.

“Signori, non avete idea di quello che avete appena fatto. Potreste essere arrestati per alto tradimento!”

“No signore! Con tutto il rispetto, lasci perdere le minacce e faccia una cosa che non è solito fare: ascoltare. Noi chiediamo di partecipare attivamente a questo progetto, di essere informati, di aiutare e collaborare come una squadra. Chiediamo quello che è giusto fare, perché la scoperta è nostra; piaccia o meno!”

Il generale sta per esplodere e io non sono mai stato così tanto fiero di me. A questo punto, però, ho dei dubbi sul fatto che il piano funzioni; di certo andrò fino in fondo, a costo di farmi arrestare.

La vena sul suo collo gli si è ingrossata a dismisura. In questo momento preferirebbe spararci e perdere tutto, che abbattere il suo orgoglio ottuso e concederci quello che sarebbe giusto.

Quando sta per aprire quella sua bocca tutta sudata e inveire contro di noi attraverso qualche poco velata minaccia, interviene a sorpresa l'amministratore, finora spettatore complice del generale:

“Signore, mi permetta di parlare.

Il comportamento di questi tre giovani ricercatori non è stato di certo esemplare, ma su una cosa hanno ragione. Senza la loro scoperta e il loro inestimabile aiuto, noi non staremmo qui a discutere.

Sono stati prelevati a forza dalle loro case e dalle loro vite; si sono sacrificati giorno e notte per questa causa, servendo la Nazione con estrema dedizione e hanno dimostrato di avere ottime capacità. Non saranno indispensabili per voi, ma per noi lo sono. E visto che senza la nostra collaborazione voi non potete far nulla di quello che avete programmato, le suggerisco di pesare molto bene le parole che stanno per uscire dalla sua bocca.”

Silenzio nella sala...

Ecco la vera bomba che nessuno si aspettava a sparigliare le carte e a portare una piccola speranza alla nostra causa. Proprio nel momento migliore; quando stavamo per prendere coscienza che il nostro trucco infantile non avrebbe affatto messo in ordine le cose. Fin troppo scontato: una volta riavuti i dati con la promessa di una partecipazione, ci avrebbero scaricato senza tanti complimenti e forse rinchiuso in una prigione. Per fortuna non ci abbiamo pensato prima a una conseguenza di questo tipo, altrimenti non avremmo trovato il coraggio per fare quello che invece abbiamo fatto.

Non riesco e non riuscirò mai a capire cosa passi nella testa di un alto generale degli Stati Uniti, addirittura il capo della

NSA, un uomo abituato a dare ordini quasi a tutti senza mai ricevere in cambio alcuna obiezione.

Ma quello che conta è ciò che sta per accadere, una risposta che si sta preparando con un filo di voce strozzata dalla rabbia e dalla rassegnazione, ormai messo con le spalle al muro come mai gli sarà successo nella vita.

La tensione sale per il verdetto, che però tutto il suo corpo ha in pratica già pronunciato:

“Bene... Lei sa quali sono i piani. Li informi, gli faccia fare quello che vuole, purché vengano rispettati. Non voglio sapere niente di quello che succede, voglio vedere i risultati. Ed esigo avere tutti i dati originari. Un’eventuale fuga di notizie sarà perseguita come alto tradimento della Patria!”

Vittoria! Frastornati, sbattuti, presi a pugni a destra e sinistra, ma abbiamo vinto!

Il caro generale, come per recuperare l’orgoglio perduto, con uno scatto autoritario si alza dalla sedia e battendo i tacchi sul pavimento di marmo con passo scandito se ne va senza voltarsi mai indietro.

In realtà nessuno di noi lo segue con lo sguardo, nemmeno il gran capo della NASA in persona, ma questo il generale non lo saprà mai. Non voltandosi si è garantito la realtà di quella situazione fantastica che si è creato per appagare l’ego smisurato. Un’utopia un po’ puerile ma efficace.

Goldin interrompe le nostre fantasie, a dire il vero non proprio positive, in merito al generale:

“Signori, da questo momento siete alle dirette dipendenze mie e del direttore del JPL, che vi spiegherà la fase due e il vostro ruolo.

Io devo andare a giustificare con Washington le mie scelte, ma vi lascio in buone mani. Appena terminato il meeting dovette recuperare e caricare tutti i dati nel nostro server. Una guardia della sicurezza si accerterà che voi gli consegniate il dispo-

sitivo di archiviazione che avete utilizzato e a Karen verrà ristretto l'accesso per impedire il verificarsi ulteriore di una situazione del genere. I generali hanno sbagliato i modi, ma voi avete rischiato tanto con questa stupida mossa. Era sufficiente parlare con me, non vi avrei mai scaricato”

Ci sentiamo come tre fratelli che a seguito di un'azione stupida, ma giustificata da un nobile motivo, hanno ricevuto una sonora sgridata dal proprio padre, che con unica sensibilità ha però mostrato anche tutta la sua stima verso di noi. Nel contrasto con il generale, quest'uomo ne è uscito vincitore mostrando proprio quelle caratteristiche così odiate e represses da quel fantoccio in divisa.

## Rinascita

Muto fino a questo momento, il direttore del JPL rovista tra due fascicoli, ne scarta uno e comincia a leggere, senza enfasi, l'altro:

“Signori, buonasera.

Con l'amministratore e i capi dell'esercito si sono avute una serie di discussioni, come potrete ben immaginare. A seguito del vostro inestimabile aiuto, abbiamo cercato di comprendere cosa poteva essere realizzabile.

L'appoggio di Washington è stato importante, con una totale disponibilità economica. La fase due, così è stata chiamata, ha ricevuto priorità assoluta in poche ore. A nome della NASA saremo orgogliosi se voi vorreste coordinare le operazioni.”

Coordinare? Ma se fino a questo momento ci stavano sbattendo la porta in faccia, com'è possibile che ora ci vogliano far coordinare questa misteriosa fase due? Che sta succedendo? Ci stanno prendendo in giro? E perché questo tizio legge un discorso già scritto? Sapevano già come sarebbe andata?

Lo faccio presente, per ora in modo garbato:

“Credo di parlare a nome dei miei colleghi, ma in tal caso sarei felice di venir smentito, quando dico che queste sue affermazioni ci colgono un po' di sorpresa, se fino a qualche minuto fa il nostro destino sembrava segnato.”

Dopo aver alzato lo sguardo per ascoltarci ritorna sui suoi fogli, salta qualche paragrafo, poi riprende a leggere:

“Quello a cui avete assistito, signori, si chiama politica. Nessuna mossa è stata improvvisata da parte nostra e niente viene fatto senza il benessere dell'amministrazione centrale. Ci sono diversi spiriti all'interno dello stesso apparato amministrativo che richiedono delle mediazioni in apparenza esterne per mantenere un sottile equilibrio tra i vari poteri.”

Alzando di nuovo lo sguardo e questa volta parlando a braccio, aggiunge:

“Certo... Voi con questa bravata avete rischiato di far esplodere tutto.”

Neanche l'exasperata paranoia di Al si era spinta sino a questo punto. Questi sono dei pazzi.

Guardandoci negli occhi come dei bambini innocenti che a un certo punto cominciano a scoprire cosa c'è sotto lo strato di calma e felicità nel quale vivono la loro vita, facciamo un cenno con la testa e frastornati lasciamo spiegare al direttore.

Confermo che è molto più facile comprendere l'Universo intero che un gruppo di pensionati che vuole decidere del destino del mondo.

Il direttore abbassa di nuovo gli occhi, cerca di ritrovare il filo e ricomincia a leggere senza enfasi:

“La fase due prevede come prioritario un contatto ravvicinato con il manufatto, prima che raggiunga il punto più vicino al Sole. Se questo contatto dovesse avere esito positivo, verrà tentata un'operazione più complessa, di vero e proprio rimorchio. Questa sarà la fase tre, la più delicata e importante. Per quest'ultima operazione la divisione aerospaziale dell'esercito metterà a disposizione i propri Shuttle, che con missioni top secret assembleranno in orbita il rimorchiatore.”

Sono sbigottito...

“Come, scusi? Ma è possibile tutto questo? Non ho mai sentito parlare di un rimorchiatore, e dove la porterete la sonda? E come farete a non farvi scoprire, visto che ci tenete così tanto alla privacy?”

Un sorriso un po' tirato, poi ricomincia a leggere:

“I dettagli sono archiviati in un fascicolo cartaceo che vi sarà fornito tra non molto. Non appena fuori di qui, vi presenterò il team di tecnici e ingegneri scelto per il controllo operativo della fase due e tre.

Il patto con l'esercito, ve lo ricordo ancora una volta, è ferreo e su questo non possiamo transigere. Nessuna fuga di notizie.”

Liberatosi del foglio con aria già nostalgica, continua a braccio ma con la stessa enfasi di prima:

“Venite con me, vi presento la squadra e vi faccio aggiornare.”

Un altro colpo di scena che nessuno aveva previsto e che ci proietta in un mondo fantascientifico che non avrei mai immaginato. La mia fervida immaginazione nei giorni scorsi aveva corso abbastanza, ma non si era spinta oltre a uno studio radar in altissima risoluzione nel momento di massimo avvicinamento alla Terra.

Non so cosa abbiano in mente ancora, né come possano avvicinare la sonda in appena due settimane. Sembra impossibile e dello stesso avviso sono Al, che con mio stupore lascia trasparire un minimo di linguaggio del corpo, e Karen, che cerca di sistemarsi più volte dei capelli che non ne hanno alcun bisogno.

Camminiamo per un lungo corridoio verso un'area che non avevo mai avuto il privilegio di esplorare. Sembra una sala di controllo missione, nella quale attorno a un tavolo troppo piccolo sono raggruppate 14 sedie tutte occupate.

Sono esterrefatto, e con me anche i miei due compagni d'avventura... Sì, avventura, perché ora è di questo che si tratta: un'avventura più grande persino dello sbarco sulla Luna.

Il direttore del JPL saluta a testa bassa e bocca serrata la ristretta cerchia dei fortunati rappresentanti del momento più delicato, e spero importante, della nostra storia:

“Signori, grazie dell'attesa. Vi presento coloro che hanno scoperto questo... oggetto. Questo signore”, indicando me, “sarà insieme al dottor Lamb il coordinatore del gruppo.

Il dottor Lamb” rivolgendosi a me, “e i collaboratori che vede nella stanza, sono il gruppo che segue la sonda NEAR sin dal giorno della partenza. Gli abbiamo spiegato un po’ di cose e poi.... Sì, come vede hanno accettato i nuovi obiettivi di missione.

Dottor Lamb, informi i signori appena arrivati del piano a cui state lavorando da quasi una settimana. Noi ci aggiorniamo domani.”

Una settimana? Questa squadra è stata assemblata poco dopo la nostra scoperta quella lontana notte all’osservatorio! Era davvero tutto programmato allora... Non riesco a capire.

Meglio non pensarci e focalizzarsi su questo dottor... Agnelo, perché questo è il presente.

Un tipo strano e taciturno. Fisico asciutto e curato, ma viso solcato dai segni evidenti di chi ha vissuto l’intera esistenza di fronte a un computer combattendo, anche un po’ eccitato, con complicati calcoli virtuali.

Con il direttore appena uscito, il tizio interviene guardandomi in modo strano:

“Questo è il fascicolo che spiega in dettaglio il piano che abbiamo messo a punto con l’amministrazione. La prego di darle un’occhiata approfondita nelle prossime ore e se c’è qualcosa da cambiare me lo faccia subito presente, perché il tempo stringe”

Quest’uomo, che neanche mi ha stretto la mano per presentarsi, sta parlando con me ignorando Al e Karen. Sembra infastidito che qualcuno esterno possa minacciare la sua autorità. E per darmene conferma, se ne esce con una frase eloquente:

“Questa è una collaborazione inedita fino a questo momento. È chiaro che siamo due squadre differenti, con compiti diversi. A voi spetta il ruolo di fornirci dati sempre più precisi e aggiornati; noi pensiamo al resto. Se non ci pestiamo i piedi, la collaborazione sarà produttiva per entrambi i gruppi.”

Meglio non farmelo subito nemico; assecondarlo mi sembra la scelta migliore:

“Ok, mi sembra giusto”

“Bene, noi abbiamo da fare ora; voi prendetevi tutta la notte per aggiornarvi. È inutile che partecipiate senza sapere di cosa stiamo parlando. Appuntamento domani mattina alle 9, sperando che sia scritto tutto in modo sufficientemente chiaro per voi.”

Sono stordito dalla velocità con cui sta cambiando la mia vita ma non deficiente, ancora; ho ben compreso che questa è una frecciata, ma faccio finta di niente, così come Karen. Anche Al se n'è accorto ma ha ingoiato il rospo; ho sentito il rumore da qui.

Non c'è tempo per dire altro, perché la guardia di sicurezza è arrivata. Che tempismo perfetto!

La accompagniamo nel nostro ufficio per ripristinare i dati originari nel server e consegnare tutti i dispositivi su cui li abbiamo copiati.

Quando sto per reimmettere tutto nel sistema, un silenzioso gesto di Al mi blocca. Lo guardo e annuisco. Forse per la prima volta abbiamo avuto quella che verrebbe definita comunicazione telepatica.

Anche lui, come me, in questo momento è attanagliato da un dubbio che come un serpente si è incuneato nei meandri della mente e sta crescendo sempre di più. Fidarsi o no di queste persone? Abbandonarsi oppure crearsi delle garanzie?

Tutta questa storia del massimo riserbo a me puzza un po' e a maggior ragione a lui. Se nessuno sa, è molto più facile sbarazzarsi di noi, scavalcarci e dimenticarsi persino che esistiamo. Oltre questi CD-Rom non c'è niente che possa provare quanto è stato scoperto, a parte il microdrive che non so come e se riuscirei a recuperare nel caso.

Il dito sul mouse si fa sempre più pesante; il dubbio comincia a prendere vita autonoma e a condizionare i miei movimenti.

L'agitazione da palpabile diviene impossibile da nascondere. Devo scegliere ora e in fretta, prima che desti sospetti nella guardia, che peraltro sembra un po' distratta.

Combattuto tra un sì e un no che si alternano con un ritmo esponenziale, alla fine è il mio dito a scegliere di non selezionare i dati riguardanti lo spettro in alta risoluzione. Non ne ho parlato, quindi non esistono, e viste le anomalie riscontrate a una veloce occhiata, meglio che non se ne sappia nulla.

Ma il tormento tra il sì e il no, tra il fidarsi o meno, non si conclude affatto con il click del mouse, ormai impregnato di sudore.

C'è ben altro che preoccupa me, Al e Karen.

Una sola guardia, che non ci sta neanche guardando, non può sapere su quali e quanti dispositivi abbiamo copiato le informazioni, a meno di effettuare un controllo molto più invasivo, come quel giorno in cui si sono presentati in casa mia a rovistare ovunque.

Sospiri tesi riempiono quest'ufficio di rumori molesti. Ci cerchiamo con lo sguardo, ci parliamo con gesti più o meno espliciti, ma sempre più enfatizzati.

Al mi indica con lo sguardo la guardia appoggiata sulla porta e girata verso l'uscita... È questo che mi fa decidere. Afferro uno dei due CD-Rom e mi avvicino alla guardia come un cane bastonato. Se ci scopre questa volta siamo fregati.

I miei due compagni d'avventura non hanno il coraggio di guardare e io mi sento minuscolo al cospetto di questo gigante.

“È tutto qui?”

Ingoio un bozzolo d'aria più grande della trachea e con voce sommessa rispondo:

“Sì, signore.”

Il mio sguardo non riesce a sorreggere il suo e anche il fisico, tutto insieme, sta per cedere. Se ora decidesse di rovistare nell'ufficio, se sospettoso facesse arrivare una squadra a controllare, saremmo fregati...

“Vi ringrazio signori. Buon lavoro!”

Tutto qui?

Contro ogni nostra pessimistica previsione, se ne va senza più voltarsi indietro.

L'abbiamo scampata. Non so per quale motivo, come sia stato possibile, ma ce l'abbiamo fatta.

Comincia a diffondersi in me, osservando lo sguardo compiaciuto di Al, il dubbio che lui sapesse tutto e che forse questa è stata un'operazione di facciata che potrebbe avere a capo proprio l'amministratore della NASA.

È una sensazione, ma non si spiegherebbe altrimenti un trattamento così leggero e per certi versi surreale.

Comunque la tensione è ancora troppo alta per qualsiasi commento, perciò senza parlare ci salutiamo e andiamo ognuno per la propria strada. Ci sono molte cose da capire e soprattutto un fascicolo da leggere per iniziare una straordinaria avventura.

Come spesso succede, almeno tra me e Al, quando c'è qualcosa di importante da studiare dobbiamo farlo da soli, con i nostri tempi e i nostri modi.

Io scelgo di andare nella mia camera, cercando intimità e riservatezza.

Una tazza di caffè, una penna nella mano sinistra che quando non uso faccio passare tra le dita, e inizio a leggere il corposo plico ripensando di tanto in tanto a quello che abbiamo appena scampato... Da non fare mai più!

Sfilano via tutte d'un fiato queste 50 pagine piene di calcoli numerici incastonati in inutili tabelle.

Le poche righe utili per comprendere quello che ci aspetta nei prossimi mesi sono però un inno alla fantascienza.

Trattengo dentro di me, come fossi in una lunga apnea, considerazioni ed emozioni. Quelle di prima, ormai, sono un lontano ricordo.

Appena sfogliata l'ultima pagina chiudo la copertina, guardo la penna che nella mia mano sinistra si è fermata immobile forse già poco dopo l'inizio, fisso la finestra di fronte che riflette le luci di questa piccola città tecnologica incastonata nelle dure montagne americane, e sorrido conscio di aver letto la trama di un film.

E se c'è da restare senza parole di fronte all'immaginazione con la quale sono state scritte certe sceneggiature, mi commuovo in lacrime vere di fronte a quello che l'uomo, questo fragile e insignificante essere vivente, è in grado di fare quando s'impegna a raggiungere un nobile obiettivo con tutte le sue forze, invece di disintegrare se stesso e tutto ciò che lo circonda.

La fase due, a quanto pare, è aiutata da un bel colpo di fortuna. Troppo poco tempo per preparare e lanciare una sonda, in effetti. Ma una piccola astronave semi sconosciuta ai più, chiamata NEAR, è in rotta verso l'asteroide Eros e si trova quasi nel posto giusto nel momento giusto. Sarà lei a tentare un fugace avvicinamento.

Per non destare alcun tipo di sospetto nell'opinione pubblica e tra gli stessi dipendenti della NASA, verrà simulato un fallito approccio all'asteroide, manovra che le farà guadagnare circa un anno di tempo. La rimodulazione della traiettoria avverrà in modo da incontrare, entro pochi giorni, il nostro manufatto.

Non ci sono le risorse di carburante necessarie per imprimere alla sonda la grande velocità necessaria per inseguirlo e osservarlo con calma da vicino, quindi verrà tentata una manovra

alquanto rischiosa. NEAR cercherà di anticiparlo, aspettandolo lungo il suo percorso, in un punto interno all'orbita della Terra. Se tutto andrà per il verso giusto, il manufatto sfreccerà a qualche centinaio di metri al massimo da NEAR, che avrà circa un minuto per catturare alcune immagini ad alta definizione.

Il successo è tutto fuorché scontato, perché questo incrocio cosmico non è mai stato tentato nella storia dell'astronautica e le possibilità di fallimento sono enormi.

In effetti, è come sperare di centrare un proiettile di una pistola scagliato verso di noi da una distanza di 1000 km sparandogli contro un altro proiettile... bendati.

Il lavoro mio e della mia piccola squadra è fondamentale: fornire ai tecnici della missione dati sempre più precisi e aggiornati sull'orbita del relitto spaziale, fino a raggiungere precisioni di poche decine di metri.

Comprendo adesso la fredda accoglienza del capo squadra: il loro successo dipende da noi.

Se l'incontro dovesse avere successo e confermasse le nostre ipotesi sulla natura dell'oggetto, i militari non baderanno a spese per accaparrarselo.

A bordo di uno Shuttle militare verrà assemblato in orbita una specie di rimorchiatore cosmico. C'è pure un impressionante disegno e non riesco a credere che questo coso esista sul serio. Tre grandi motori a ioni e una specie di grosso cilindro che servirà a imprigionare la sonda. Dovrebbe essere un adattamento di una missione che aveva il compito di cercare di catturare un eventuale asteroide in rotta di collisione con la Terra.

In questa circostanza il rimorchiatore sarà utilizzato per prendere la sonda dopo averla inseguita.

Un altro Shuttle porterà in orbita e aggancerà al rimorchiatore il razzo con il carburante necessario per raggiungere in breve tempo la velocità richiesta.

Il piano di volo prevede una spinta a grande velocità verso Venere, che verrà raggiunto in appena due mesi. Sfruttando il suo campo gravitazionale, il rimorchiatore devierà la sua traiettoria acquisendo maggiore velocità. Dopo il fly-by dovrebbe trovarsi sulla stessa traiettoria della sonda, con un ritardo di qualche ora. In poche settimane la raggiungerà.

Completato l'avvicinamento e la delicata fase di cattura, il rimorchiatore accenderà i potenti motori a ioni che rallenteranno la velocità e ne devieranno l'orbita riportandola sul piano dell'eclittica. L'incontro con Marte riuscirà a cambiare la traiettoria e a far dirigere il prezioso carico verso la Terra.

Con i motori in funzione per diversi mesi, tutto sarà pronto per la cattura orbitale da parte del nostro pianeta. Il prezioso carico verrà parcheggiato a circa 1000 km di altezza, la massima distanza raggiungibile dagli Shuttle.

Una navetta militare avrà il compito di mettere in sicurezza il manufatto e riportare a terra il rimorchiatore. Dopo qualche giorno una navetta civile dovrà cercare di portare a Terra la sonda. Credo che neanche gli astronauti sappiamo cosa li aspetterà, perché ufficialmente la missione Shuttle ha come obiettivo il recupero di un non meglio precisato satellite in avaria... Tecnicamente non è neanche una bugia, peccato che il satellite non sia nostro!

È una pazzia... Non ci credo.

Mi tocca rileggere tutto con particolare attenzione alla copertina, perché ho il sospetto sia quella di un libro di fantascienza!

Resto attaccato a questa cartellina anonima anche quando mi metto sotto le coperte, con la convinzione che questa sarà una notte bellissima nella quale, senza pensieri, volerò tra l'infinita bellezza dell'Universo sentendomi il protagonista di questo viaggio assurdo.

Domani mattina alle nove in punto inizierà questa seconda e inaspettata avventura.

Ora la sensazione di qualche tempo fa è una certezza: il mondo, il mio mondo, non sarà più lo stesso tra appena 15 giorni. Ho i brividi per quello che sarà, per la storia che verrà e per come cambieranno le nostre vite.

## Impossibile

15 giorni...

A volte lunghi, altre brevi; spesso interminabili, non di rado veloci come un lampo. Vicino o lontano che sia, quando arriva il giorno tanto sognato il tempo trascorso sembra essersi vaporizzato.

In una calma surreale queste due settimane sono passate tra tanto lavoro e pochi pensieri, distaccato grazie agli impegni e agli amici/colleghi, quasi come fossi tornato alla mia vecchia mansione di cacciatore di asteroidi.

Per non destare sospetti tra gli altri lavoratori della struttura, i pochi meeting di aggiornamento sono stati eseguiti in videoconferenza agli orari più assurdi. Il lavoro in clandestinità può sembrare affascinante dall'esterno, ma alla lunga è frustrante. Ed è questa l'unica nota stonata che ogni tanto continuava a risuonare nella perfezione di una soave melodia.

Spesso mi sono ritrovato a pensare a quando potrò comunicare al mondo cosa abbiamo scoperto. Se i primi tempi la risposta veniva offuscata dall'emozione e dall'eccitazione, gli ultimi giorni sono stati i più duri. Che senso ha lavorare per la conoscenza e il benessere dell'intero pianeta se nessuno sa cosa stiamo facendo, se ancora c'è gente che uccide per un vestito o per quattro spiccioli?

E, soprattutto, di nuovo il solito tormento: ha senso fare tutto questo, spingerci così oltre? La gente un giorno capirà, oppure come nei migliori meccanismi di autodifesa cercherà di mettere la testa sotto la sabbia, deridendo, insultando e negando il nostro lavoro e le nostre scoperte, come stanno continuando a fare addirittura con gli sbarchi sulla Luna?

Non lo so; non ho la risposta a tutto questo e forse neanche dovrei perdere tempo a cercare qualcosa che non potrò mai trovare.

Forse sono ansia e stanchezza che stanno parlando. Nessuno di noi ha infatti dormito per più di tre ore a notte. C'è così nervosismo che anche un respiro più profondo del solito è in grado di scatenare litigi. Siamo tutti provati, ma il momento tanto atteso sta per arrivare.

Il controllo missione non è mai stato tanto affollato e teso. Oltre alle nostre due squadre stremate nel fisico e nella mente, ci sono tutti i pezzi grossi belli tonici e rilassati. L'amministratore e il direttore, i due cari generali, il silenzioso uomo della CIA che ogni tanto compare dal nulla, e collegato in diretta video il simpatico Segretario di Stato, pronto a comunicare nient'altro che al Presidente quello che apparirà, con la speranza che lo faccia, sui monitor.

Siamo tutti in trepidante attesa.

La tensione si taglia con il coltello e le parole non riescono a uscire. Solo i generali mantengono un atteggiamento che stona con il momento, come se sperassero, sotto sotto, che l'avvicinamento fallisca per avere il pretesto di sbarazzarsi di tutti questi inutili civili, noi per primi. Nella loro malata fantasia staranno vivendo le dolci sensazioni che comunica un ben ordinato plotone d'esecuzione. Che inguaribili romantici...

Ormai, comunque, quello che è fatto è fatto.

Se i nostri calcoli sono stati precisi e corretti lo sapremo tra pochi minuti. Un tempo infinitesimo per decidere la nostra storia e quella del pianeta, per scegliere una strada da percorrere giunti in prossimità di un bivio importantissimo della nostra conoscenza.

Le ultime correzioni al computer di bordo della sonda sono state impartite venti minuti fa, poco prima del presunto incontro. A causa della grande distanza, circa 15 milioni di chilome-

tri, è impossibile controllare in tempo reale i movimenti di NEAR. A fare tutto penserà il computer di bordo che raccoglierà la maggior quantità di dati in rigoroso silenzio radio per non sprecare risorse.

Sono le 14:21... Proprio ora NEAR potrebbe sapere cosa gli sta sfrecciando di fronte a poche centinaia di metri.

A noi tocca aspettare ancora 15 minuti, momento in cui dovrebbero iniziare ad arrivare verso Terra dati e immagini.

Per ora possiamo sperare... Sperare come non abbiamo mai fatto; in silenzio, senza più intervenire in alcun modo.

Tutti controllano nervosi l'orologio, e sudano, sudano all'inverosimile.

Gli ingessati generali preferiscono mostrare le loro irriverenti emozioni fumando un puzzolente sigaro che neanche potrebbero. Nessuno si sogna di disturbare il can che dorme, e d'altra parte non ce ne importa proprio nulla. In questo momento potrebbe verificarsi persino un disastroso terremoto, ma finché gli schermi dei computer resteranno accesi, niente e nessuno potrebbe distaccarcene.

La mia testa gira a mille; sto pensando a cosa si vedrà. Come al solito cerco di prepararmi a tutto, dal fallimento a una catastrofica collisione che scatenerebbe le ire di tutti i presenti. Se avremo successo il merito sarà dei tecnici di missione; se falliremo, le colpe tutte nostre. Non c'è gloria umana in questo momento, ma non mi interessa perché non è ciò che cerco.

Non ho mai sentito su di me il peso di una responsabilità così enorme. Chissà se ce l'ho fatta. Guardo Karen e Al per cercare un po' di conforto, ma loro sono più agitati di me.

Sono il capo; devo rassicurarli con un po' di salutare ipocrisia.

Un sorriso e un accenno di occholino così poco naturali che in una situazione normale non avrebbero convinto nessuno. In

questo caso, però, il desiderio quasi morboso di una qualsiasi rassicurazione, non importa quanto falsa e forzata, fa apparire convincente ogni gesto.

Corrono all'indietro i secondi di quel benedetto orologio, forse una reliquia della sala di controllo delle vecchie missioni lunari.

Chissà quante altre persone, proprio come me, hanno fissato quelle odiate lancette e sperato che quei pochi centimetri si colmassero nel modo più veloce possibile.

Con il cuore in gola e gli occhi che a stento fanno fatica a rimanere aperti per lo stress che si sta accumulando, inizia il conto alla rovescia.

La stridula voce del controllo missione ci sveglia dall'abbraccio letale dei nostri pensieri contorti:

“Ricevo la telemetria... NEAR sta bene!

Due minuti per le immagini.”

Una buona notizia che passa inosservata a tutti, tranne che a noi tre. Il primo scoglio è superato, ma non c'è tempo per festeggiare perché il pensiero corre subito verso quei maledetti e interminabili 120 secondi.

Resto seduto un po' in disparte, con la schiena rivolta verso il grande monitor sul quale tra qualche secondo verranno trasmesse le immagini, forse nere... forse no.

Non ho il coraggio di guardare...

Sollevo la gamba destra sopra la sinistra, chino la schiena in avanti, porto la mano sinistra proprio sotto il naso a coprire la bocca e per i successivi due minuti l'unico suono che riesco a sentire è il mio respiro che come un tornado si infrange sulla mia mano e copre tutto il resto.

Il controllo missione, a tutto volume, riesce a infrangere il mio muro:

“Ecco signori; immagine in arrivo, la mando sullo schermo principale.”

Il suono del cuore in gola mi oscura persino la vista, come se stessi per svenire. Questo è il momento, il verdetto tanto atteso quando odiato in questi ultimi minuti.

Allento la presa sulla mia bocca per cercare di captare le reazioni dei presenti... E il silenzio della sala cambia nota.

Non si sentono più i respiri nervosi. A dire la verità non si sente più respirare nessuno per trenta secondi, o almeno questo è l'intervallo di tempo che mi sembra trascorra. Non so cosa stia succedendo, sono ancora in questa scomoda posizione semi fetale a cercare un sollievo che non arriva.

Che qualcuno parlasse, dicesse qualcosa, interrompesse questa tortura medievale!

A questo punto non mi importa neanche di essere insultato se le immagini non mostrano altro che qualche punto indistinto, o, peggio ancora, il niente più assoluto.

“Stanno arrivando anche le altre... signori; creo un loop che si aggiorna automaticamente... Incredibile...”

Questo è un intervento provvidenziale perché qualcuno, a quanto pare, riprende a respirare. L'esclamazione finale con cui il controllo missione ha lasciato trasparire la sua emozione comincia a farmi sperare, ma non ho ancora il coraggio di guardare finché non avrò maggiori indizi.

Ecco però che una mano sulla mia spalla sinistra disintegra un dolore psicologico non più sopportabile. È Karen, che con gli occhi blu ben aperti e lucidi si avvicina al mio orecchio e sorridendo, con un filo di voce tremolante per l'emozione, mi sussurra:

“Girati... Guarda la tua creatura... È meravigliosa.”

Abbasso la mano dalla bocca, alzo la testa verso di lei e la guardo come un neonato può guardare per la prima volta sua madre, la persona che le ha dato la vita.

Questo è quello che Karen ha appena fatto con me.

I miei grandi occhi diventano lucidi prima ancora di guardare lo schermo. La bocca che vorrebbe sorridere si piega verso il basso, le labbra si stringono cercando di trattenere le lacrime.

“Girati... Non puoi perderti questo spettacolo.” ripete Karen questa volta a pochi centimetri dalle mie labbra tremolanti.

Afferro la sua mano protesa basso verso di me e per la prima volta mi lascio guidare da un'altra persona verso la visione più bella ed emozionante della mia vita.

Nel riflesso dei suoi occhiali, con quegli occhi azzurri felici e orgogliosi di me a fare da perfetto sfondo, posso già vedere tutto...

Mi volto e fisso lo schermo con le immagini che si susseguono in rapida successione... È lì... Lì, in quelle riprese grezze e sgranate.

È lì, il coronamento di un sogno iniziato senza saperlo in un osservatorio seduto sopra il sedere di un vulcano spento, in un punto indistinto in una delle migliaia di immagini analizzate in tutti questi anni.

Un sogno iniziato, a dire la verità, quando a malapena sapevo fare le moltiplicazioni e non arrivavo alla finestra del salotto per osservare la Luna.

Un sogno coltivato anche nei momenti più difficili, incoraggiato dalla mia famiglia, così perfetta anche quando mi sono trasferito dall'altra parte del mondo.

Guardo lo schermo e le immagini di quello che ho sempre saputo in cuor mio...

Ora posso dirlo, con una certezza che spesso latita nella scienza:

Non siamo soli nell'Universo, questa ne è la prova!

Degli esseri intelligenti da qualche parte della Galassia, in un tempo chissà quanto lontano, hanno spedito nello spazio la loro astronave automatica.

L'hanno riempita con strumentazione scientifica destinata a esplorare gli altri pianeti del loro sistema, coscienti che non sarebbe mai più tornata a casa.

Osservo le immagini sempre più dettagliate e noto qualcosa che in cuor mio speravo. Proprio come noi, hanno lasciato quelli che sembrano essere messaggi all'Universo o ai suoi abitanti.

Una fiancata sembra essere cosparsa di strani simboli. La pancia, quasi piatta, è coperta di un materiale così riflettente da aver saturato le immagini. Sarà forse di una specie di antenna con la quale la sonda comunicava con la base? Ma non è sufficiente per spiegare l'alta riflettività. Sembra che questa sonda volesse essere trovata. Ecco spiegato il cambio di luminosità in pochi minuti che ha attirato la mia attenzione, quella notte ormai tanto lontana. Senza il suo lampeggiare è quasi certo che non l'avrei neanche notata, né io, né i computer.

Nel retro quello che sembra un razzo molto simile alla nostra attuale tecnologia che non mostra, come tutti ci aspettavamo, alcuna attività.

È la cosa più bella e spettacolare che potessi sperare di vedere in questa vita.

È qualcosa che trascende la più fervida immaginazione; un evento al quale è impossibile arrivare preparati. È proprio la realizzazione dell'impossibile, di quella minuscola possibilità quasi trascurabile che alla fine è qui di fronte a noi, in barba a tutte le nostre statistiche.

Tutte le paure e le tensioni accumulate nei giorni passati ora si sciolgono con la stessa rapidità di un fiocco di neve nel deserto, lasciando spazio a una gioia immensa, diretta conseguenza dall'aver trovato risposta a una delle domande che con più peso mi trascinavo dietro da anni e anni, e alla quale mi ero ormai rassegnato a non trovar risposta.

Non è stato così...

Passano forse dieci secondi per l'Universo, ma la mia mente ha già corso per anni in questo sottile intervallo di tempo.

Meravigliosa... Assolutamente meravigliosa.

Non so se questa esclamazione l'abbia pensata o urlata, ma poco importa perché tanto gli altri in questo momento non si accorgerebbero neanche se qualcuno gli puntasse una pistola alla tempia. Si lucidano gli occhi tutti coloro che hanno vissuto almeno un minuto della vita reale al di fuori di quella artificiale creata dalla nostra spietata società e nessuno proferisce ancora una sillaba.

Trovo io allora il coraggio di parlare in preda all'ebbrezza più forte e liberandomi di un peso immenso:

“Signori, abbiamo le risposte che cercavamo!”

I due capi della NASA, prima ancora che freddi burocrati, sono uomini di scienza e proprio per questo comprendono tutte le emozioni esplose insieme alle mie parole.

Si alzano in piedi sorridenti, guardandomi come se fossi io adesso il loro capo, la persona che merita riconoscenza per le scoperte fatte.

E proprio loro iniziano a battere le mani, trascinando subito l'intera sala che alzandosi in piedi mi regala il tributo più bello della mia vita. Poco importa se gli altri burocrati da strapazzo continuino a fumarsi quell'odioso sigaro e se ne stiano in silenzio chiedendosi magari pure il motivo di cotanta gioia e riconoscenza. Poco importa, perché la loro opinione per me vale meno di zero.

Un applauso... Un'ovazione scrosciante nei miei confronti che mi riempie di imbarazzo e mi permette di recuperare un po' di quel colorito perso più di mezz'ora fa.

Ora pure una lenta e ordinata processione...

Uno a uno questi straordinari uomini si avvicinano per congratularsi con me e con i miei due amici. Non riescono a ricordare che in realtà non ho fatto niente di straordinario: ho solo

avuto una fortuna sfacciata e la pazienza, nonché la determinazione di aver continuato a perseguire il mio sogno. Niente di eccezionale, ma sono forse proprio questi i migliori ingredienti per realizzare un'impresa unica.

Sto piangendo di nuovo mentre stringo le mani di molte persone che neanche conosco. Sto buttando fuori tutte quelle interminabili giornate trascorse 23 ore al giorno in quel piccolo ufficio che somigliava sempre di più a una cella... Sono senza parole...

Il momento toccante si protrae per qualche minuto ma non può durare in eterno.

Tocca al Segretario di Stato interrompere l'idillio e non ne sembra affatto dispiaciuto. Con la freddezza e gli interessi tipici dei politici di vecchia data, non si congratula nemmeno con uno che continuerà sempre a considerare inferiore, ma pone una precisa domanda che stride con tutta questa situazione. Chissà, poi, a chi è rivolta:

“Signori...

Si tratta di un'entità ostile?”

Guardandolo come un essere venuto da un altro pianeta, mi sento in dovere di intervenire, con l'aria irriverente regalatami dall'immensa gioia e facendomi forza non poco per non scoppiargli a ridere in faccia:

“No Signore, mi sembra più che evidente. È un relitto cosmico simile alle sonde che abbiamo spedito nello spazio negli anni settanta. Potrebbe essere alla deriva da milioni di anni. E d'altra parte, con questa velocità, anche se venisse dalla stella più vicina sarebbe in viaggio da almeno 40 mila anni!”

La mia risposta ha intaccato l'ego del Segretario che sguinzaglia il suo fido cane contro di me, il generale:

“Come fa a essere sicuro di queste affermazioni?”

Euforico come sono, questi ora sono per me due perfetti imbecilli, e come tali li tratto:

“Semplici calcoli da quinta elementare, signore!

Per non aggiungere poi, come si vede da alcune immagini, che spero riesca a vedere bene anche lei, che la struttura non ospita né quelle che possiamo considerare armi, né spazio vitale per eventuali organismi biologici.

Come se non bastasse, sono evidenti i segni su quelli che sembrano essere i motori di manovra, corrosi forse dai residui dei gas di scarico rimasti intrappolati nelle microporosità del metallo. Nel vuoto dello spazio questo implica un’inattività da molto, molto tempo!”

Cavolo, che gran spiegazione gli ho dato!

Il mio intervento, però, sembra essere entrato in un orecchio e uscito dall’altro, perché l’alto graduato ribatte imperterrito:

“Vogliamo un rapporto completo il prima possibile, io e il Segretario di Stato.

Quanto tempo servirà per capire meglio le caratteristiche del velivolo e le sue intenzioni?”

Guardo esterrefatto la mia squadra e i due capi per capire dalle loro espressioni se questo c’è o ci fa, quando vengo esortato dal Segretario di Stato:

“Per cortesia, risponda al generale!”

Butto lì una data, tanto le cose di certo non cambieranno:

“Una settimana...”

Il generale non può di certo assecondarmi; è lui che deve decidere:

“Vi concedo quattro giorni. Voglio un rapporto completo su tutto quello che siete in grado di dirmi.”

Senza aspettare una mia risposta, rivolgendosi a Goldin ripete le stesse cose, come se noi non fossimo neanche in grado di recepire il suo insensato messaggio:

“Esigo al più presto tutti i dati da far analizzare ai miei esperti per escludere la presenza di qualsiasi minaccia.”

La risposta pungente dell'amministratore non si fa attendere:

“Generale, questo lo abbiamo appena confermato, mi sembra evidente. Astronomi e ingegneri esperti di volo spaziale lo hanno detto proprio ora.”

“I civili hanno una definizione piuttosto soggettiva di cosa sia evidente e cosa non. Ripeto, voglio tutti i dati al più presto.”

“Sì generale.”

Completato lo sporco ruolo di mastino, la palla torna al Segretario di Stato che se ne sta ben attento nel rivolgerci la parola:

“Amministratore, direttore, generali. Trasferiamoci in un luogo privato per continuare la nostra conversazione. Devo riferire al Presidente le nuove scoperte e parlare della successiva fase in tempi brevissimi.”

Andarsene e portar via i due generali è la cosa più sensata che questo politico da strapazzo abbia detto in tutta la sua vita. Fuori in un sol colpo tutti i capoccioni a decidere, con molta incompetenza, del futuro della nostra scoperta. Sono strasicuro che i più esperti, i due capi della NASA, saranno poco più che semplici consiglieri senza alcun potere decisionale.

In un'altra situazione questo mi spaventerebbe a morte, ma non adesso, non nel mio momento. Andatevene a giocare alla guerra, a inventarvi una minaccia che non esiste, basta che a noi non ci rompete le palle, almeno per questa sera.

Appena abbandonano la sala il clima, manco a dirlo, si trasforma.

Il capo missione Lamb, così freddo e diffidente, si lascia andare in un abbraccio e in una confessione che non mi sarei mai aspettato:

“Sono stato uno stronzo, lo so, ma la posta in gioco era troppo alta e avevo una gran paura.”

Chi se ne importa ora:

“Non ti preoccupare, tutto passato.

Però dobbiamo festeggiare!”

“Solo se offri tu.”

“A tutti?”

“Certo!”

“Dovrò ipotecare i prossimi quattro stipendi, ma va bene... Andiamo!”

Tutti insieme, uniti più di una classe di liceo, decidiamo di andare a celebrare nel bar del campus la notte più importante e felice delle nostre vite...almeno fino a questo momento.

Da domani, lo so già, inizierà il duro ma affascinante lavoro di elaborazione dei dati. Ci sto già pensando ed è l'unica cosa che vorrei fare in questo momento, ma i ragazzi si meritano un paio d'ore di divertimento prima di un altro tour de force.

So già che non dormirò questa notte ma è giusto così, perché a volte dormire rappresenta solo l'impedimento tra l'inizio e il seguito di un sogno ben più grande chiamato realtà.

## Rivoluzione

L'ultimatum di quattro giorni concesso dai pacati e tolleranti generali è quasi terminato. Che bello avere tutto questo tempo a disposizione per studiare qualcosa che non abbiamo mai visto... Sì, proprio tanto tempo...

Devo però essere sincero; non abbiamo avuto alcun tipo di pressioni, ci hanno lasciato lavorare in pace... sotto sotto quasi mi dispiace perché non ho altri motivi per continuare a parlar male di loro; ma ho l'impressione che non tarderanno ad arrivare.

Come sospettavo non ho quasi chiuso occhio, non solo la prima notte ma anche le successive. La prima sera addirittura credo di aver dormito due ore.

Non è stata colpa del lavoro, piuttosto della crescente consapevolezza per tutto ciò che è accaduto.

Le incredibili scoperte che abbiamo cominciato a fare hanno creato una rivoluzione interiore che non s'è ancora fermata.

Le mie convinzioni, il mio essere, la mia stessa natura e tutta la parte spirituale hanno intrapreso un processo di cambiamento che riesco ad assaporare solo a sprazzi. Non so quando e se avrò le idee chiare in merito a tutto il nuovo scenario che si è presentato di fronte a noi con la portata distruttiva di una bomba atomica.

Ci ho messo diverse decine di anni per arrivare a un equilibrio interiore che mi garantisca un'esistenza tutto sommato tranquilla e in pace con me stesso e l'Universo.

Sono bastate due fotografie in bianco e nero per distruggere tutte quelle false certezze che ognuno di noi ha bisogno di crearsi.

Al aveva cercato di negare l'evidenza quando quell'astronave non era altro che un punto curioso, ma è stato travolto dagli eventi.

Karen, la fredda e distaccata Karen, dopo quel gesto toccante quattro giorni fa si è chiusa ancora più in se stessa, rafforzando la maschera da dura e cinica che con il tempo si è costruita.

Ognuno di noi ha bisogno del proprio spazio e del proprio tempo per cercare di contenere i danni dell'esplosione di una bomba di tale portata e far pace con l'Universo per il gradito(?) sgambetto che ci ha fatto.

Per quanto mi riguarda, non posso che essere contento di tutto quello che è successo.

Non so se Al e Karen siano dello stesso avviso, ma se tornassi indietro rifarei le stesse scelte.

La persona che ero prima sta cambiando; sta diventando sempre più cosciente dell'Universo e dell'ambiente in cui vive. Per quanto possa sembrare spaventoso, la paura non riuscirà mai a sovrastare l'affascinante bellezza della consapevolezza.

L'analisi dei dati è terminata ed è stata così dura che non ho ancora ben compreso tutte le incredibili proprietà che crediamo di aver scoperto. Ma non c'è tempo per questo; siamo già qualche minuto in ritardo per la riunione nella sala principale, dove ci dovrebbe aspettare il circolo degli idioti, così abbiamo ribattezzato all'unanimità quella simpatica combriccola che ha il potere di decidere il destino di buona parte del nostro pianeta.

Tocca a me parlare; ormai ci sono abituato.

Forse ripetendo a pappagallo quello che mi sono segnato su questi fogli riuscirò a capire cosa abbiamo incontrato nel buio e nel freddo dello spazio.

Appena entrati non ci sono apparenti novità: stesse facce, alcuni hanno addirittura i medesimi abiti. Di fianco a me siede l'amministratore, tutti gli altri sono spettatori.

La grande sorpresa, invece, riguarda il consueto collegamento video. Per quest'occasione non c'è più il Segretario di Stato, ma niente meno che il Presidente.

Sto per parlare al Presidente della nazione più potente e importante del pianeta. Questa è un'occasione d'oro per cercare di scavalcare l'ottusaggine dei militari e, senza spaventarlo, far presa sul lato scientifico e spirituale di questa incredibile scoperta. Nessun problema: improvviserò, tanto ho visto che mi riesce bene.

Un respiro profondo; uno sguardo a quelli che ormai sono diventati i miei amici, un sorriso per Karen, un occholino un po' spavaldo per Al, e parto a parlare con gli occhi di nuovo luccicanti e pieni d'amore incontaminato per l'Universo, come non mi succedeva da tanto, troppo tempo.

“Signori, le immagini e i dati provenienti dalla sonda NEAR hanno confermato le supposizioni iniziali.

L'oggetto è stato identificato come un'astronave automatica proveniente da un altro sistema planetario. I colleghi ingegneri hanno confermato che non vi sono segni di attività, anzi, tutte le evidenze lascerebbero pensare a un manufatto simile, quanto a struttura e composizione, alle nostre vecchie sonde Voyager. Una tecnologia, quindi, che non offrirebbe nulla di nuovo all'ingegneria, per quanto abbiamo visto dalle immagini a bassa risoluzione di NEAR.

Una sonda automatica dedicata all'esplorazione dei pianeti del sistema planetario d'origine che, proprio come le astronavi automatiche lanciate dalla NASA negli anni 70, è uscita dall'influenza della propria stella e ha vagato nello spazio per molto tempo, con una traiettoria casuale.”

Una piccola pausa è d'obbligo per far comprendere il significato del concetto appena espresso.

Bene, ora posso riprendere:

“Come dicevo, struttura e dimensioni sono comparabili con le nostre sonde. Anche i materiali di cui è composta sono di comune utilità nell’ingegneria aerospaziale, in particolare carbonio e titanio.

La forma dei motori confermerebbe un meccanismo di funzionamento basato sulle medesime reazioni chimiche, addirittura su carburanti simili.

Sulla fiancata ripresa da NEAR abbiamo rilevato delle incisioni, dei messaggi che non abbiamo tuttavia avuto modo di decifrare e probabilmente non lo faremo mai se non dovessimo trovare una chiave di cifratura simile alla nostra stele di Rosetta. Il che ci sembra improbabile.”

Un attimo di pausa, questa volta non voluto. Comincio ad avere l’orticaria per il linguaggio freddo e pomposo che sto utilizzando. Due minuti per esporre due concetti elementari non sono tollerabili.

Ho deciso; prendo la scaletta e la sposto con uno scatto della mano sinistra. Mi alzo in piedi sulla scrivania e calo la maschera ingessata che mi impone il protocollo e che odio così tanto.

“Signori, inutile parlare di dati tecnici, sono scritti tutti nella relazione che vi verrà consegnata.

Io vorrei sottolineare, invece, e sono contento che il Signor Presidente mi stia ascoltando, come questo manufatto, sebbene non possa essere interessante dal punto di vista tecnologico, né rappresenti una qualsiasi minaccia per gli abitanti del pianeta, si riveli una scoperta epocale, la più importante mai fatta dal genere umano.

Abbiamo per la prima volta la prova tangibile di non essere soli nell’Universo e per di più la sicurezza che non vi saranno conseguenze nefaste.

Questa, Signori, non è un’astronave; è una capsula del tempo che custodisce memorie e ricordi della più antica civiltà che conosciamo, più antica della nostra.

Non c'è da stupirsi o da storcere il naso.

Le sonde Pioneer e Voyager vennero trasformate in capsule del tempo. Nelle Pioneer c'era una targa con le nostre sembianze e la posizione nella Galassia; nelle Voyager abbiamo addirittura inserito un disco con registrate immagini, suoni e voci provenienti dal nostro pianeta.

Non abbiamo la presunzione di dire che tutte le specie dell'Universo debbano ragionare secondo i nostri modi, ma il fatto che noi abbiamo fatto questo rappresenta un precedente che in mancanza di altre prove dobbiamo prendere come ripetibile. E a quanto sembra, quindi, anche questa civiltà agli albori della sua avventura tra le stelle ha deciso di fare quello che noi, milioni di anni più tardi, abbiamo fatto.

Possiamo regalare all'umanità il più grande dono di tutti i tempi; possiamo far ritrovare le speranze a coloro che le hanno perdute. Questa, signore, è l'opportunità di rinascita che aspettavamo da tanto, troppo tempo.”

Ho terminato.

Le ho dette io tutte queste cose? E sono reali? Quello che abbiamo scoperto è davvero questo? Ecco, ora come sospettavo lo sto realizzando ed è una sensazione meravigliosa... Indescrivibile, rilassante... appagante. Sensazioni che provo in modo così puro e forte per la prima volta nella mia frenetica vita, passata sempre alla spasmodica caccia di qualcosa di inafferrabile, che, alla fine, ho afferrato eccome!

Ora, cari capoccioni, scannatevi e scannatemi quanto volete; sono pronto a tutto e abbastanza forte per combattervi fino alla fine.

“Cosa suggerisce di fare?” mi sussurra nient'altro che il Presidente, con un rispetto un po' sospetto che secondo me nasconde una gran paura.

Ecco, questa è l'occasione perfetta per mettere tutto nero su bianco ed evitare fraintendimenti che questi politici potrebbero

far crescere fino a giustificare una guerra planetaria. Devo spegnere la paura sul nascere, altrimenti questi inetti si nuclearizzerebbero a vicenda per non dover affrontare qualcosa di sconosciuto.

“Dal punto di vista scientifico, signore, potremmo inviare nelle vicinanze un'altra sonda per ottenere migliori immagini. Ma alla luce di queste nuove scoperte sono fermamente contrario al piano di recupero.

Dal punto di vista tecnologico, la trovo una perdita di tempo e di denaro, perché le nostre attuali sonde sono addirittura più avanzate. Può chiedere conferma agli ingegneri se vuole.

Dal punto di vista etico, trovo profondamente irrispettoso impossessarci di un manufatto che non ci appartiene, e soprattutto interrompere il viaggio di una capsula che rappresenta la testimonianza di una civiltà, di un intero pianeta. Chi siamo noi per togliere dalla memoria del Cosmo qualcosa che non ci appartiene affatto? Non abbiamo già fatto abbastanza danni qui sulla Terra? Vogliamo condizionare persino gli eventi di altri sistemi planetari? Non abbiamo alcun diritto di interferire con un popolo che merita il rispetto e l'eterna vita delle loro memorie affidate all'Universo, così come hanno scelto di fare. Se il loro intento era quello di far conoscere la loro esistenza, ci sono già riusciti e non serve andare oltre.”

Ho cercato di inserire la parola denaro, la più amata dai politici, per cercare di convincerlo. Non ho mai pensato alla fase tre e di certo non avrei mai creduto di trovare una capsula del tempo sulla quale non possiamo vantare alcun diritto.

“Vorrebbe dirmi che non è curioso di capire cosa possa contenere la sua preziosa capsula del tempo?” interviene impertinente un generale.

Mi sta provocando ma so bene cosa rispondere:

“Certo che sono curioso, ma non così tanto da permettermi di impossessarmi dell’anima di un’altra civiltà. C’è un confine in ogni cosa e in questa situazione mi sembra ben delineato.”

“Questo è un suo parere personale che non è tenuto a esprimere.” tuona cercando di sopraffarmi... e riuscendoci, almeno per i pochi secondi necessari a togliermi la parola.

Rivolgendosi al Presidente lancia la sua stoccata diretta:

“Signor Presidente, direi che sia necessario procedere fino in fondo con la fase tre. Lo studio di questo manufatto potrebbe essere estremamente importante, contrariamente a quello che afferma l’astronomo, che non è di certo né un ingegnere né tantomeno un militare e di conseguenza non sa fare valutazioni di natura strategica.”

Mi sono ripreso abbastanza per contrastarti, brutto piccolo uomo:

“Vorrei ricordarle che l’astronomo qui presente ha un nome, signor generale!”

“Amministratore, cosa ne pensa lei?” allenta la tensione il Presidente rivolgendosi a Goldin, che sarebbe pure il suo consigliere in materia di spazio.

Ho fiducia in lui.

“Signor Presidente, la questione etica sollevata mi sembra pertinente e da tenere in seria considerazione. Senza scaldare gli animi e ragionando con mente lucida, si potrebbe arrivare a un compromesso che accontenterebbe tutti, ma questo dipende anche da quanto la sua amministrazione sia disposta a impegnarsi dal punto di vista economico.”

Goldin ha un piano e sembra sicuro di sé. Forse si aspettava già qualcosa e l’ha preparato nei giorni scorsi. Difficile pensare che stia improvvisando.

L’attenzione del Presidente è comunque catturata:

“Vada avanti, la ascolto.”

“Non c’è dubbio che il recupero della sonda possa costituire un’occasione unica di studio, soprattutto dal punto di vista scientifico. Il problema sollevato riguarda l’opportunità di modificare la rotta e impossessarci di un reperto storico, archeologico a tutti gli effetti, che probabilmente vaga nello spazio da prima della comparsa dell’uomo sulla Terra.

La soluzione di compromesso che suggerisco è di effettuare la cattura secondo il piano originale ma senza disassemblare l’astronave e riportarla a Terra. Studieremo il manufatto dall’orbita e terminate le indagini lo reimmetteremo sulla traiettoria originaria, che ben conosciamo ormai.”

“È un assurdo! Spendere miliardi di dollari per studiare una sonda dall’orbita! È folle!” tuona il generale in preda a una crisi isterica.

Ed è in questo momento che l’amministratore compie il suo capolavoro strategico:

“Generale, mi scusi. Spenderemmo comunque miliardi di dollari, ma seguendo il suo piano ci troveremmo di fronte a due seri rischi. Il primo, dovuto alle misure sanitarie da prendere. Dio solo sa cosa contiene questa sonda. Un solo batterio sopravvissuto al viaggio potrebbe scatenare una pandemia di proporzioni planetarie. Il secondo riguarda la sicurezza. A 1000 km di altezza è garantita la massima riservatezza di tutte le operazioni. Rispedirla sul suo percorso originario garantirebbe comunque un risparmio in termini di risorse umane e di sicurezza. L’operazione, poi, risulterebbe pulita perché non resterebbe alcuna traccia di quanto è successo. Devo ricordarvi i problemi che vi sta causando l’Area 51? Ne vogliamo creare un’altra che richiederebbe, solo in termini di sicurezza, centinaia di milioni di dollari l’anno, tutti gli anni?”

Se non fosse inopportuno scoppierei in un fragoroso applauso. La faccia ritirata del generale, colante di sudore e ammutolito.

lita, è uno spettacolo di rara bellezza. Non hai per caso il controllo anche delle ghiandole sudoripare, caro pallone gonfiato?

Il Presidente riprende la parola:

“È realizzabile dal punto di vista tecnologico?”

È fatta, forse si è convinto! Che tensione però... È una battaglia logorante...

Goldin prosegue:

“La fase di cattura è sicuramente molto più complessa e costosa dell'eventuale rilascio.”

“Generali, avete obiezioni a questo piano?”

Impettiti, orgogliosi, gonfi di aria e feriti nel profondo, si ricordano cosa significhi essere dei semplici soldati costretti a fare buon viso in ogni situazione.

“Nessuna, signore.”

“E lei?”

Momento di imbarazzo.

A chi si sta rivolgendo il Presidente?

“Sto dicendo a lei che ha fatto questa toccante e chiara presentazione.”

Io? Toccante e chiara? Stai a vedere che sotto la cortecchia del politico di lunga data si nasconde ancora un essere umano. Che gran sorpresa questa, non me l'aspettavo proprio... Meglio rispondere in qualche modo:

“Certo, certo! Cioè, se si rispetta il piano a me sta bene. Non chiedo altro, solo rispetto. Sì, rispetto per questa civiltà.”

Complimenti, che bella risposta del cavolo...

“Amministratore, elabori un piano integrativo alla fase tre che preveda le risorse da impiegare per il rilascio della sonda sulla sua traiettoria originaria e me lo sottoponga appena pronto.

“Sì Signor Presidente.”

“Prima di lasciarvi volevo ringraziare il gruppo di ricerca per il grande lavoro svolto. Vi chiedo di mantenervi sulla stessa di-

reazione di abnegazione, rispetto e riserbo. Un giorno i popoli della Terra vi ringrazieranno per la storia che avete scritto in questi duri mesi di lavoro.”

Ho vinto anche questa battaglia... Ci sono riuscito e insieme a me anche Al e Karen che con lo sguardo hanno appoggiato e dato maggior forza a ogni mia parola.

Quest'ultime parole del Presidente, che si è appena congedato, hanno suscitato in me sensazioni positive. E anche in Karen, che sorridente ondeggia la testa in alto e in basso in segno di orgoglio e felicità.

I due generali, invece, sembrano sempre più infastiditi, e questo non può che rendermi ancora più esuberante.

I due capi paiono preoccupati, ma mi sfugge il motivo.

L'amministratore intanto si rivolge ai militari con un tono fin troppo pacato:

“Signori, ci occuperemo della modifica delle fasi finali della fase tre; voi intanto potete iniziare. A voi il comando.”

I generali a questo punto si congedano. Anche il poco loquace direttore del JPL esce senza dire una parola.

Restiamo io, Al e Karen e non sappiamo ancora il motivo per cui non siamo stati lasciati liberi. Almeno fino a quando l'amministratore non riprende a parlare:

“Avete fatto un gran lavoro. Complimenti, sono orgoglioso di voi e soprattutto della reazione composta che avete avuto.”

“Grazie” rispondiamo in coro.

Ha svestito, forse con gioia, i panni del politico burocrate e ci parla come se fosse un padre che un tempo lontano si è seduto dall'altra parte e si ricorda cosa si prova. Ne sono contento, perché il suo appoggio è stato fondamentale ancora una volta.

Solo Al prosegue esponendo, come al solito, un dubbio:

“A quale reazione composta si riferisce?”

Sorride a denti stretti Goldin, portandosi la mano al colletto della camicia che è diventato troppo stretto. È il segno della

completa caduta della maschera, ma non mi sembra che le premesse siano positive come dovrebbero invece essere.

“Siete stati bravi a non provocare fughe di notizie. Qui ci sono in ballo interessi enormi dal punto di vista politico e militare, interessi che sono molto più grandi di voi e di me. È un comportamento che va contro lo spirito di collaborazione e condivisione della scienza, lo sento persino io che prima ancora di un colletto bianco sono uno scienziato.”

Al, forse, ha capito tutto perché non ha più domande e se ne sta lì spavaldo con l'aria amareggiata di chi ama e odia aver sempre ragione.

Io e Karen, invece, non abbiamo capito ancora nulla, così approfitto del clima informale e chiedo:

“La ringraziamo molto per queste parole, signor Amministratore. Ma perché sembra preoccupato?”

Al mi punta gli occhi addosso come per darmi del cretino ma io, in silenzio, gli rispondo con altrettanto vigore.

L'amministratore riprende, ora davvero amareggiato:

“Perché le parole del Presidente, ragazzi miei, sono state chiare... Forse voi che non conoscete questo mondo ipocrita non ne avete afferrato il significato...”

“Dalla sua espressione, signore, direi proprio di no. Potrebbe spiegarci?” ribatto preoccupato e confuso.

“Se il Presidente sembra aver accettato di buon grado di reimmettere la sonda sulla traiettoria originaria non l'ha fatto per le tue toccanti parole, ma perché ha visto un vantaggio che va oltre la spesa da dover sostenere. Sono state le parole che ho detto al generale ad averlo convinto. In quel momento abbiamo barattato la salvezza della sonda con la riservatezza incondizionata.”

Non riesco a capire:

“Un momento. È stato proprio il Presidente a riconoscere l'importanza di una scoperta che cambierà il mondo, implicando che la notizia verrà diffusa.”

“No, figliolo, questa era solo una frase di circostanza per motivarvi senza mentirvi. Vi ha detto di rendere pubblica la notizia? No. Pensaci... Pensateci bene...”

Se la sonda ritorna da dove è venuta dopo essere stata rimorchiata e analizzata è perché questo, come ho detto io per convincerli, è il modo più sicuro per eliminare tutte le prove e tenere nascosta a tutti, compresi i governi delle altre nazioni, la scoperta epocale.

I vantaggi tecnologici, politici e strategici possono essere enormi e di certo il governo non intende dividerli con nessun'altro.”

Al sorride, e quando lo fa in modo così evidente e innaturale non è buon segno. Lui, paranoico all'infinito, aveva compreso tutto ciò che ora Goldin sta spiegando a me e a Karen come se fosse una di quelle importanti lezioni di vita che un padre insegna ai propri figli. Ma è una lezione amara, amarissima, che non avrei mai voluto apprendere; non in questo caso.

Che senso ha fare la scoperta più importante della storia senza poterla condividere con nessuno? Chi sono questi poveri pazzi che si permettono di decidere della libertà di un intero pianeta? Con quale diritto? Che schifo.

Che schifo...

Mi sento smarrito, svuotato, privo di quelle energie che mi hanno permesso di tenere testa agli uomini più potenti della Terra.

Mi sento uno stupido e ingenuo sognatore, come spesso mi hanno ripetuto molte persone nel corso della vita.

Con le braccia scese lungo il corpo e la testa che s'è fatta pesante, la inclino verso destra e mi volto di nuovo verso l'amministratore che vorrei ringraziare, ma proprio non riesco.

L'unico gesto che sono in grado di fare, con il capo chino e gli occhi che guardano in alto verso di lui, è qualcosa che faccio sempre nei momenti di più grande amarezza: un sorriso a labbra serrate, muovendo la sola parte sinistra della bocca, con gli occhi e tutti gli altri lineamenti immobili.

Ringrazio, mi alzo e me ne vado senza voler sapere niente di quello che succederà in futuro.

Mentre cammino senza meta fuori da questo edificio che sembra esser diventato il mio carcere interiore da una vita intera, mi ciondolo come un perfetto pendolo tra la voglia di rivalsa e la dolce inerzia della resa incondizionata.

Per anni ho sognato di lavorare qui per poter godere di quella libertà interiore che ho sempre cercato e mai avuto, e ora questo posto si è trasformato nella constatazione dell'inevitabile: ci sarà sempre una gabbia.

Per quanto possa sentirsi libero, un uomo ha sempre una gabbia attorno a sé. Molti se la costruiscono per protezione, altri invece passano la vita cercando di forzarla senza mai riuscirci. E poi ci sono io, che in questo momento ho acquisito la consapevolezza che non la forzerò mai, perché molto più grande di me.

La rassegnazione è la morte dell'anima.

Non so come ne uscirò. Non so se sarò in grado di farlo da solo. Non so neanche se a parlare è lo stress, la stanchezza e la notte che da sempre mi rende ipersensibile. Mi conosco però abbastanza per farmi un regalo: smettere di pensare e andare a dormire. Non sarà difficile questa notte, con il cervello alla disperata ricerca di un po' di pace.

## Sconforto

L'inerzia del mio anonimo sopravvivere è spezzata da una telefonata che mi sveglia di colpo e nel modo migliore che questo momento potesse riservarmi.

È Karen, che mi chiede come ho passato la notte e mi informa che questo pomeriggio ci sarà una riunione operativa con i due capi e la squadra della missione NEAR. Sono contento di sentirla, ma per quanto riguarda la riunione, chi se ne frega.

Non mi importa niente in questo momento.

Mi chiede anche se mi va di parlare e di incontrarci prima, ma declino l'invito. Non è quello di cui sento il bisogno. Parlare con altre persone dei miei stati d'animo a comando non mi ha mai aiutato.

È forse il momento di affrontare i miei sentimenti; questo è quello che farò in attesa della riunione, alla quale sarò costretto ad andare.

Ora mi ci vorrebbe quel posto vicino all'osservatorio, il mio personale santuario dove riesco a veder chiaro come l'orizzonte che si estende per chilometri fino a toccare l'oceano. Ma non posso... me lo impediscono.

Faccio una passeggiata e continuerò a camminare in questa gabbia fino a quando non avrò fatto un po' d'ordine.

Perché tenere nascosta a tutti i costi questa notizia? E cosa farò ora? Perché continuare a interessarmi di qualcosa che non esisterà mai, se non per una ventina di persone alcune delle quali neanche interessate?

Detesto i politici e ancor più i militari. Entrambi sono persone ignoranti con la sindrome di onnipotenza aiutata spesso da alcune mancanze fisiche.

Mentre i primi fanno finta di tenere alla gente e qualche volta devono pure rispondere delle loro azioni, i secondi sono così paranoici che sterminerebbero tutti gli esseri viventi solo per avere la certezza che la fantomatica minaccia è sparita.

Ma non è questo che mi angoscia al punto da farmi male, perché la stupidità è il mestiere più antico del mondo, insieme a un altro senz'altro più rispettabile.

La verità esiste ed è di certo univoca.

La verità è insita nell'Universo stesso, direi che è l'Universo stesso. Essa sta là fuori, magari nascosta dalle distanze e dalla nostra ancora acerba tecnologia, ma è qui e fa funzionare l'intero Cosmo.

Come esseri senzienti possiamo scegliere se prenderne coscienza andandone alla ricerca, o lasciare che faccia il suo corso nella perfetta organizzazione della Natura, senza farci domande. In fin dei conti conoscere il funzionamento dell'Universo non serve per sopravvivere. Una muffa che nasce e prospera su un albero se ne infischia della legge di gravitazione universale che cerca di farla cadere.

Noi, però, siamo gli unici esseri su questo pianeta che hanno la possibilità di scegliere.

Nella nostra continua ricerca interiore delle ragioni dell'esistenza, delle proprietà e del significato della vita, questa scoperta potrebbe rappresentare un punto di svolta fortissimo.

Allora, perché tenerla nascosta?

Non sono mai stato un grande fan dell'essere umano moderno, a dire la verità. Non capisco perché si sia dato regole stringenti, addirittura sul modo di andare in bagno e poi non faccia altro che parlare di libertà e libera scelta, due chimere che combatte per mano della società da secoli.

Non comprendo come alcune religioni si fondino sul libero arbitrio per poi costringere ad affidare la propria vita, e soprattutto la propria individualità, a una sorta di coscienza collettiva

basata su una visione dell'Universo anacronistica e contraddittoria.

Non ho mai potuto tollerare il modo in cui l'uomo sia capace di sterminare interi popoli premendo dei bottoni, ma poi si impietosisce di fronte allo sguardo di quell'unica persona che riesce a vedere con i propri occhi.

Ci sono molte cose che non capisco e non capirò mai degli esseri umani, eppure sento fortissimo il desiderio di dover condividere la nostra scoperta, conscio che potrei benissimo scatenare reazioni contrastanti e passare inosservato ai più, così corrotti dall'effimera protezione della società.

Nel mio mondo di eterno sognatore, ricordo però quello che mi disse un lontano giorno una persona speciale:

“Non importa se a molti non interessa quello che hai da dire; ci sarà sempre qualcuno che lo troverà utile e imparerà da te. E quella persona ti ringrazierà sempre per avergli dato un'opportunità che altrimenti non avrebbe mai avuto. Se già io penso questo, è più che sufficiente per non privarmi della scelta di conoscere. Spetta a me decidere o meno dell'utilità di quello che mi dirai.”

Se spesso detesto il comportamento umano è perché alla base c'è un amore profondo che vedo spesso tradito. Siamo un popolo dalle potenzialità tanto grandi quanto troppo spesso ignorate, a volte con piena consapevolezza.

Vedo paura. Sento paura; respiro paura.

La paura di scoprire quello che c'è fuori è così grande da bloccare la ricerca... Ma non dobbiamo avere paura.

Mettere la testa sotto la sabbia mentre qualcuno ci spara ci impedisce di vedere il proiettile che arriva, ma non ci eviterà in alcun modo di essere colpiti.

L'Universo, le nostre esistenze, i significati del vivere e del morire, se mai ve ne siano, sono qui da miliardi di anni e di

certo non cambiano se noi cerchiamo di nasconderli alla nostra vista perché così è più facile.

Una scelta di questo tipo è personale e rappresenta l'unico baluardo vero di libertà in questo nostro mondo chiuso e artificiale. Nessuno si dovrebbe assumere la responsabilità di decidere per gli altri.

Si possono imbrigliare il corpo e le nostre azioni in migliaia di regole che come una calda coperta impediscono di farci del male perché inibiscono qualsiasi movimento, ma questa non sarebbe vita.

Non si può e non si dovrebbe negare la possibilità di crescere, di sbocciare come un fiore al di sopra dello strato di humus che tutto protegge e ripara. Se poi dovessimo scottarci, poco importa: tutti sono destinati a morire, ma almeno noi avremmo scoperto il dolce tocco della luce del Sole.

Sei miliardi di cervelli...

Ognuno vive sensazioni, stati d'animo e situazioni diverse dagli altri. Ognuno percepisce in modo unico il mondo che ci circonda.

Diventa allora preoccupante quando miliardi di essi si radunano in un pensiero unico, quando la totale anarchia di idee viene organizzata per creare dei terribili mostri in grado di produrre miseria e distruzione, non importa quanto voluti.

L'individualità, il fatto di essere diversi gli uni dagli altri e di poterci differenziare quanto si vuole con un proprio percorso interiore personale, è alla fine nient'altro che il modo elegante con il quale procede l'evoluzione della Natura per una specie intelligente.

Il pullulare di miliardi di diversi stati d'animo è ciò che crea le opportunità per crescere, per migliorare, per evolvere.

La ricerca della verità non fa di certo eccezione.

Come ogni step evolutivo non avviene con i meccanismi della democrazia. Nella miriade di individualità che emergono dal

grande mare dell'origine comune, più o meno in modo casuale qualcuno imbocca una strada più vantaggiosa, che condivisa con gli altri permette all'intera specie di migliorare. Ma quando non ci sono individualità che tentano strade diverse, quando anche il proprio essere diventa dominato da ciò che qualcuno ci vuol far credere, allora l'evoluzione si ferma. Non quella fisica, ma quella interiore; e i danni sono assai maggiori.

Non siamo animali. Accidenti; non lo siamo!

Abbiamo un'interiorità che deve essere alimentata, volenti o nolenti. E finché non lo faremo, non potremo vivere una vita appagante e felice come quella che ognuno di noi sogna, e presto, troppo presto, relega al mondo delle favole.

In questo caso sono stato io il fortunato ad aver trovato risposte a ciò che più cercavo negli anni passati, proprio quando avevo deciso di dirgermi verso altre direzioni.

Quella persona, fosse anche unica al mondo, che ora ha imparato qualcosa di molto importante dall'insegnamento ricevuto dall'Universo sono io. Non sono l'insegnante ma lo studente; uno studente che ha appena aperto uno straordinario libro.

C'è tempo per apprendere e tempo per condividere.

Il mio ora sta cambiando.

E se quei quattro burattini credono che la loro parola minacciosa possa bastare per mettermi a tacere, si sbagliano di grosso. Lotterò... Lotterò con tutto me stesso affinché questa verità venga a galla, affinché io non perda questa battaglia. Non ho niente da vincere, ma ho il mio stesso essere da perdere. E questo non posso e non voglio permetterme lo.

Sono passate diverse ore intanto.

Non mi sono reso conto di quanta strada abbia percorso sia interiormente che fisicamente, tanto che è quasi il momento del meeting.

Mi avvio verso l'edificio concedendomi di osservare sempre maggiori sprazzi di sereno nel mio personale cielo e ritrovando la voglia di portare a termine questa incredibile avventura.

Entro nella sala controllo missione; sono tutti lì, tranne i due capi.

Ritrovo tutti i colleghi sorridenti, rilassati e scherzosi, che solo fino a qualche giorno fa erano chiusi e tesi come corde di violino.

Karen e Al si avvicinano e mi chiedono come sto.

“Tutto bene. Avevo solo bisogno di un po' di tempo per pensare, sono di nuovo carico!”

Entrano i capi e come al solito a parlare è l'amministratore.

Qualcuno di noi si sta chiedendo se l'altro non parli mai in sua presenza perché così gli è stato ordinato, oppure perché soffre di un'enorme sudditanza psicologica.

Ok, quel qualcuno sono io; fatico a comprendere l'utilità del suo ruolo!

“Signori, prego, prendete posto. Iniziamo” ci redarguisce il super capo come se fosse in una rumorosa classe di liceo.

“Ho inviato il complemento al piano di recupero al Presidente, che mi ha subito dato il via libera. Ora la fase tre è ufficialmente iniziata.

Come ben sapete, per il lancio e l'assemblaggio del rimorchiatore ci penseranno i militari; noi subentreremo a partire dall'accensione dei suoi motori fino al ritorno, si spera, nell'orbita terrestre. Questo è il nostro lavoro e mi aspetto quindi che venga fatto nel migliore dei modi, come sempre.

Abbiamo tre settimane, ma non possiamo rilassarci. I tempi sono stretti e dobbiamo continuare ad aggiornare il piano di volo con la migliore precisione possibile.

Inutile girarci intorno. È un'operazione che non abbiamo mai tentato, che richiede una precisione maggiore di tutte le nostre

passate missioni. È difficile, lo so; ma voi siete gli unici che possono riuscirci in tutto il pianeta.

Siete il nostro orgoglio, comunque vadano le cose.

Prima di tutto dobbiamo continuare ad affinare la conoscenza dell'orbita del manufatto, che non è ancora conosciuta con precisione sufficiente dopo il passaggio ravvicinato al Sole.

Di questo si occuperà la squadra dei tre astronomi. Come nella fase precedente, avrete accesso prioritario a tutte le nostre risorse: sfruttatelo.

Tutti voi, invece, siete riassegnati con priorità assoluta alla nuova missione. NEAR deve compiere un lungo viaggio e non richiede costante attenzione.

Il nome l'hanno scelto i militari, quindi non fatemene una colpa: Recovery-A.

Se avete un appellativo migliore, e non sarà difficile, usatelo, ma solo tra di voi. Quei ragazzi sono un po' permalosi; gli astronomi qui presenti ne sanno qualcosa.

La cattura è prevista tra cinque mesi. Il ritorno in orbita tra un anno, se tutto andrà bene.

Ci aspettano quindi lunghi mesi nei quali tutto deve essere eseguito alla perfezione.

Non ci saranno ritmi forsennati come quelli che avete dovuto sopportare, ma è richiesta concentrazione e dedizione nel tempo.

Recuperate le energie: mi servite in forma!

Non avremo gli occhi del mondo puntati addosso, ma le ben peggiori pistole dei militari e dei politici; gente... molto particolare, fidatevi!

Ma non facciamoci spaventare da nessuno; noi siamo la NASA e il nostro compito è rendere reale l'impossibile.

Il nostro compianto Presidente Kennedy negli anni sessanta ci consegnò una sfida che pochissimi pensavano realizzabile, eppure Neil Armstrong sulla Luna ci camminò eccome.

Non faremo passeggiate spaziali, né dirette tv. Ma questa sfida è difficile tanto quanto quella che hanno vinto i vostri padri. E voi, di certo, non siete inferiori a loro!”

Un’inaspettata commozione costringe l’amministratore a fare una pausa, ma presto riprende il suo improvvisato e sentito discorso:

“In questo fascicolo ci sono tutte le specifiche e i tempi da rispettare.

Da questo momento in poi le procedure sono le stesse di qualsiasi missione interplanetaria. Per chi non le conoscesse, qualche buon’anima gliel’espiegasse. Siete una squadra, agite come tale e scriveremo un’altra importante pagina di storia!

Qualche domanda?”

Silenzio assoluto; ma per una volta non è conseguenza di rabbia o minacce.

Questo è il silenzio sacro che precede le grandi sfide; quell’atmosfera elettrica che qui dentro non si respirava più dai tempi dei primi voli sulla Luna e che nessuno, tranne i due capi, ha mai assaporato.

Quel silenzio che fa tremare le gambe, che rende insicuri, preoccupati, ma anche e soprattutto eccitati.

Quel silenzio che nasconde una tensione indescrivibile, come quella che sentono i calciatori nel momento degli inni prima di una finale del campionato del mondo... moltiplicata per 100. L’adrenalina scorre nel corpo come se ci accingessimo a combattere un’epica battaglia nella quale le uniche vittime potrebbero essere le nostre anime, qualora non dovessimo aver successo.

Una battaglia silenziosa che deciderà il destino del mondo; quel mondo che riesco a vedere dall’esterno e che continua a vivere come se nulla fosse accaduto.

I miei genitori dall’altra parte del Pianeta, conoscenti ed estranei che continuano a ripetere la loro solita routine, non

hanno la minima idea di cosa sta per accadere, di quanto questi diciassette fortunati eletti stiano per scrivere nella storia della nostra civiltà.

Inizia da qui un altro percorso di vita, un altro capovolgimento di fronte, un'altra sfida epocale che sono sicuro mi metterà a dura prova. Non so come finirà, ma so per certo che farò di tutto per non aver alcun rimpianto.

Ben conscio della situazione e del rumoroso silenzio di tutti i nostri cervelli in fibrillazione, l'amministratore sceglie il momento opportuno per uscire di scena e indirizzare verso pensieri positivi le grandi lotte interiori che ci stanno corrodendo:

“Bene, io e il mio collega saremo presenti con voi quando possibile. Ricordatevi sempre che la fiducia nei vostri confronti è totale, qualunque sarà l'esito.

Buon lavoro!”

Ebbene, il momento è arrivato... si comincia e non si può più sbagliare.

## Passato

“Signore, benvenuto! Ci siamo...”

Così il capo missione Lamb saluta l'amministratore appena entrato con passo veloce e sconclusionato nella sala controllo.

I militari hanno rispettato gli impegni.

Il rimorchiatore è pronto per abbandonare l'orbita. Il conto alla rovescia, già iniziato, segna 10 minuti alla partenza.

C'è solo da sperare che la loro puntualità sia stata accompagnata anche dall'affidabilità dei sistemi di bordo, sui quali non abbiamo potuto metter becco. La cosa positiva, si fa per dire, è che qualsiasi cosa dovesse andare storta d'ora in poi la colpa sarà la nostra, anche se un topo lasciato dentro il razzo dovesse rosicchiare qualche cavo e generare un'esplosione.

“Un minuto...”

Tutti i sistemi pronti e funzionanti. Abbiamo il via libera.”

L'obiettivo finale è così lontano e ricco di difficoltà ben peggiori che questo lancio è visto quasi con fredda normalità da tutti, tranne dal grande capo.

Il mio viso e quello della mia squadra è rilassato. Sarà per una specie di abitudine agli appuntamenti importanti ormai; sarà perché quando qualcosa lo studi per diversi giorni, per quanto alieno possa essere, finisce per diventare una parte di te e perde l'effetto novità.

“Dieci secondi....”

“Cinque... quattro... tre... due... uno... Accensione!”

L'inevitabile tensione ci attanaglia.

“Tutto procede per il meglio, non vi sono malfunzionamenti. Recovery-A sta per lasciare l'orbita terrestre.”

Non ho mai assistito alla partenza dall'orbita di una missione interplanetaria. Meno spettacolare di uno Shuttle al decollo, meno rumorosa e senza il brivido di pensare che lì dentro ci

sono sette fortunati uomini, ma è sempre e comunque un'emozione osservare in diretta la partenza di qualcosa che sentiamo così nostro, sebbene non l'abbiamo mai potuto toccare. È così anche per questi eccezionali ingegneri e tecnici di missione che adorano fare quello che hanno la fortuna di fare. Lo vedo nei loro occhi; non importa quanti momenti simili si siano vissuti, quando si fa qualcosa con passione non ci si abitua mai alle emozioni che si provano nel compiere le stesse azioni.

I computer di bordo del rimorchiatore d'ora in poi si occuperanno della guida.

L'adrenalina scema e subito i pensieri volano a quanto ci aspetterà in questi lunghi mesi e a quello che accadrà nell'innominabile momento.

Fino a quel giorno il nostro sarà un lavoro di quasi routine. Qualche tecnico di missione resterà a monitorare lo stato del rimorchiatore inserendo le correzioni che comunicheremo noi in base alla traiettoria della sonda.

E io fremo al pensiero di quello che tutti noi speriamo accadrà tra poco più di 20 settimane.

Con il passare delle settimane è arrivata l'unica cosa che finora mancava: un po' di normalità.

Ma è una calma solo apparente, come quella di un vulcano che in silenzio sta preparando un'eruzione spettacolare, o almeno questo è quello che ci auguriamo avvenga tra ormai poco più di una settimana.

È bello tuttavia vedere come un briciolo di routine, nel posto giusto e nel momento giusto, possa aiutare a restituire importanza ai piccoli gesti e a digerire tutto quello che è successo fino a poco tempo fa.

Non siamo delle macchine. Non siamo personaggi che vivono tra le stelle per evadere dalla quotidiana realtà terrestre. Siamo

persone che hanno avuto il merito e la fortuna di seguire i propri sogni e che magari un giorno, proprio come me, si sono trovati nel posto giusto nel momento giusto.

L'unico nostro merito è stato quello di non dormire tutto il tempo, di crearci delle opportunità, di non lasciarci frenare da paure e ostacoli. Tutto sembra unico e maledettamente insormontabile quando capita sulla nostra pelle, eppure niente potrebbe in teoria fermarci. Spesso il nostro nemico più grande è una letale miscela tra mancanza di fiducia e persone sbagliate: per il nostro bene, liberiamocene!

Liberiamoci da tutti coloro che ci fanno sentire inadeguati, piccoli, insicuri. Liberiamoci dai carcerieri della nostra anima. Ognuno ha un immenso potenziale da sfruttare; c'è in tutti noi.

È proprio vero che amare è la cosa più difficile da fare in questo mondo, ma non sto parlando dell'amare un'altra persona. Amare se stessi, considerarci meritevoli e all'altezza dei sogni che la nostra mente partorisce senza sosta, è la lezione più importante da apprendere e la più difficile da mettere in pratica.

Quante volte, guardandomi di fronte allo specchio, mi sono insultato; mi sono detto parole che non avrei avuto il coraggio di pensare neanche della persona più detestabile del mondo.

Va bene essere i più severi critici di se stessi, ma non bisogna essere i nostri carnefici.

Un insulto è sempre gratuito e fine a se stesso. Se non lo usiamo per ferire una persona a noi cara, perché ci resta così facile pronunciarlo guardando la nostra faccia riflessa nello specchio?

Ho passato anni a combattere contro me stesso, il mio unico, vero e più grande nemico; anni a combattere una battaglia che con il tempo mi toglieva le forze per far qualsiasi altra cosa.

Ho perso mesi... anni.

Sono riuscito a prendere la laurea alla soglia dei trent'anni... Trent'anni!

Ho provato nel frattempo a fare mille altri lavori per giustificare in qualche modo il mio fallimento: dal cameriere al contadino, persino il muratore, fustigandomi l'anima per colpe che non avevo.

Guardo indietro e mi chiedo come sono arrivato fino a questo punto... E non so dirmelo.

Il percorso che mi ha dato la spinta per cercare di seguire i miei sogni lo visualizzo bene, ma la persona che sono ora non ha quasi memoria di colui che prima si è permesso di mancarsi così tanto di rispetto.

Sono un essere umano come tutti gli altri che a un certo punto della propria vita si è posto un paio di semplici domande: sono felice? Cosa posso fare per esserlo?

E ho cercato di trovare da solo le risposte.

Ho infatti appreso molto presto che se qualcosa ci appassiona e vorremmo farne la nostra ragione di vita, è inutile aspettare gli insegnamenti altrui. Bisogna darsi da fare e vivere di quella passione con le nostre forze. Chi si aspetta che la vita ci venga insegnata rischia di passare tutto il tempo a lamentarsi per non aver ricevuto quello che si aspettava.

C'è una regola che di solito si applica alla ricerca scientifica, ma che ritengo una gran lezione di vita: non importa quale sia il tuo obiettivo, la soddisfazione è determinata dal percorso che si compie per raggiungerlo e dalle decine di traguardi che spesso si tagliano. Si arriva a un punto nel quale, addirittura, l'obiettivo da raggiungere diventa confuso e non identificato né nello spazio, né nel tempo. In quel momento si capisce di essere sulla giusta strada. Perché un sogno, con la S maiuscola, è qualcosa che non ha una fine.

A ogni gradino che si sale di questa luccicante scala che non riesce mai a stancare, l'orizzonte si allarga sempre di più, ben

oltre la visione del progetto iniziale; le bellezze da ammirare si moltiplicano, ma non per questo ci si stanca di scoprirne sempre nuove. Il sogno si evolve e non muore mai.

Quando ero piccolo sognavo di far l'astronomo per ammirar le stelle.

Negli anni dell'adolescenza speravo di osservare il pianeta dall'alto dello spazio.

Al primo anno di università volevo lavorare in un importante centro di ricerca e scoprire nuovi segreti dell'Universo.

Al terzo anno speravo di poter insegnare con quell'entusiasmo con cui il mio professore di astrofisica era riuscito a farmi comprendere alcuni complicati argomenti.

Poi, come ogni copione che si rispetti, arrivarono i duri anni di una profonda crisi personale.

I sogni non si evolvevano più e diventavano, anzi, sempre più lontani e sbiaditi.

Il giorno della mia laurea ero la persona più triste del mondo, quando invece avrei dovuto festeggiare un obiettivo che rincorrevo da così tanti anni. Avevo perso la bussola.

Sì, persino un astronomo che si orienta tra le migliaia di stelle dell'Universo può perdersi con facilità nei meandri del proprio labirinto interiore.

Cosa avrei fatto della mia vita?

Ero troppo stanco per cercare di provare, per tentare, per cambiare quell'odiato errore, l'unico modo attraverso cui possiamo evolvere. Ero piombato nell'immobilità; ammaliato da una routine che avrebbe rappresentato per me il canto mortale di quelle sirene che Ulisse aveva imparato a temere.

Ma al contrario di quei leggendari naviganti, i tappi per le orecchie che mi avessero impedito di ascoltare il soave richiamo della mia morte interiore li ho dovuti costruire con pazienza, iniziando ad affrontare il mio peggior nemico: me stesso.

Passai un'intera settimana nel mio appartamento, senza uscire, senza veder nessuno né parlare con nessuno.

Fronteggiasti tutti i miei demoni, così forti quanto privi di fondamento.

Il primo giorno dormii depresso passando dal letto al divano, persino sul tavolo della cucina.

La notte, di fronte allo specchio del bagno mi vidi e mi feci pena: barba lunga, capelli spettinati, sguardo spento, vestiti stracciati. Non ebbi il coraggio di guardarmi negli occhi, ma compresi molte cose.

Muovendomi irrequieto in quel letto che sembrava pieno di spine, decisi di rendere il mio piccolo appartamento una specie di macchina del tempo, per vedere se facevo davvero schifo come pensavo.

Il giorno successivo lo passai tappezzando il salotto con tutto quello che riguardava i miei sogni: il primo ingiallito libro di astronomia, le primissime foto della Luna su pellicola in bianco e nero che avevo mostrato pure orgoglioso ai professori del liceo.

Non pensavo di avere così tanto materiale: decine di libri, enciclopedie, appunti vari, programmi per computer rubati da quei vecchi rottami del laboratorio della scuola...

Ritrovai persino la macchina fotografica che cercai di costruire, riuscendoci, nell'estate tra la seconda e la terza media. Ancora integra, brutta come me la ricordavo, ma funzionante. Ricordo che l'avevo scolpita da un pezzo dell'imballo di polistirolo della nuova tv, cercando di copiare la forma e i meccanismi della macchina fotografica di mia madre. E ricordo la sua espressione quando tornò dal lavoro quel giorno e vide il salotto disseminato di migliaia di pallini di polistirolo che ricoprivano anche la mia piccola faccia fin sopra i capelli.

Quella macchina fotografica era diventata la mia sfida personale. Ci vollero tre estati per farla funzionare, ma alla fine ci

riuscii. Un po' di nastro adesivo, qualche pennarello, un coltello, una bomboletta di vernice, colla e carta d'alluminio: tutto qui.

Furono le estati più belle e divertenti della mia vita.

E quando dopo svariati rullini neri alla fine ritirai dal fotografo quella busta ben più pesante e consistente di un mucchio di negativi bruciati, feci i salti di gioia. La macchina fotografica aveva funzionato; lì, impresse, c'erano le mie prime fotografie.

Impiegai tutto il giorno per raccogliere il materiale, e a notte inoltrata, stanco morto, terminai e andai a letto.

I due giorni seguenti li passai in cucina, cercando di racimolare tutto quello che avevo fatto in quegli anni e che in un sol colpo avevo dimenticato.

Alla fine dell'impresa non credevo ai miei occhi: quattro libri, 100 articoli, per un totale di oltre 2000 pagine scritte. Premi e riconoscimenti per le immagini astronomiche e per lavori di ricerca; corsi, conferenze e fotografie ricordo delle magiche serate tra le stelle, trascorse in rigorosa solitudine sul tetto di quella casa di campagna dove sono cresciuto.

Ma quello che più mi colpì erano quei tre libri ritrovati in uno scatolone impolverato firmati da altrettanti grandi personaggi. Un astronauta che era stato addirittura sulla Luna, un grande divulgatore scientifico e un astronomo italiano che lavorava alla NASA.

Avevo avuto il piacere di incontrarli durante un'illuminante cena. Non era molto, ma più che sufficiente per conoscerli e per far conoscere loro i miei sogni e le mie intenzioni.

E su ognuno di quei tre libri c'era quasi la stessa dedica:

“A Lorenzo, che presto riuscirà a raggiungere le stelle.”

“Non rinunciare mai al sogno di toccare una stella.”

“Spero che la luce dei tuoi occhi non si spenga mai, perché è questa ad alimentare le stelle.”

Li portai con me quella notte e mi ci addormentai come fossero il tesoro più prezioso del mondo... E lo erano in quel momento.

Quella notte segnò la mia rinascita.

I tappi alle orecchie erano pronti e funzionanti: non udivo più il terribile canto delle sirene che mi avrebbe attirato verso una prematura e ingiusta fine.

Il resto della settimana fu una marcia trionfale verso il mio ritorno alla vita.

Cominciai a mandare curriculum a ogni ente, grazie anche all'uso di quella scatola magica chiamata internet che in Italia era ancora un privilegio per pochi. Mi resi conto che nel mio computer il curriculum era già pronto da tempo, ma non era mai stato inviato ad anima viva perché mancava la cosa più importante: il titolo di studio.

Ora non avevo più motivi per vergognarmi di spedire quelle tre paginette nelle quali erano raccolti i miei sogni; quelle pagine che poi, a breve, si sarebbero rivelate il principio di questa mia avventura.

Se non avessi ritrovato quei tre libri cosa sarebbe successo? E se quella sera non avessi fatto caso alla mia immagine nello specchio del bagno, come d'altra parte era successo già altre centinaia di volte, come sarebbe andata la storia?

Non credo al caso quando si tratta di percorsi interiori, ma neanche a un disegno superiore al quale dobbiamo adattarci vivendo nella mera illusione di un libero arbitrio che non esiste.

Credo che fossi pronto per crearmi le occasioni, che prima o poi sarebbero arrivate, perché quando si cerca qualcosa, alla fine la si trova sempre, a patto di non smettere di cercare.

Il resto è una storia scritta.

Nessuno in Italia mi rispose con offerte dignitose per un essere vivente, ma questo lo sapevo già. Forse, addirittura, è stato

proprio questo povero paese che negandomi qualsiasi opportunità mi ha spinto laddove avrei potuto realizzare al meglio tutto questo.

“In Italia non troverete mai un posto di lavoro. Se intraprendete questa strada sappiate che per il vostro bene prima o poi dovrete andarvene” ripetevano ogni anno i miei professori universitari.

Neanche una settimana più tardi arrivò la risposta positiva da parte dell’Università delle Hawaii, che stava cercando astronomi per un nuovo progetto di ricerca sui corpi minori pericolosi.

Per ragioni logistiche feci il colloquio via telefono stupendo, non in positivo, con il mio inglese maccheronico.

Lingua a parte, però, feci colpo, perché due settimane più tardi era pronto il contratto, un biglietto aereo e una nuova avventura dall’altra parte del mondo.

Ho lasciato il mio paese dispiaciuto per le persone che per un motivo o per l’altro ci sono dovute restare, calpestate spesso nella dignità, derise e derubate da uno stato famelico che ha come unico obiettivo quello di affamare e vessare i propri cittadini.

Mi manca il cibo, mi mancano i paesaggi e addirittura qualche volta il clima. Mi mancano i miei genitori, ma non mi manca, né mi mancherà mai, quel ciondolarsi sconsolato per un futuro che lì non ci sarebbe mai stato.

Alcuni sono riusciti a scappare; molti altri sono stati convertiti in animali che lottano per la sopravvivenza sbranandosi tra di loro invece di combattere insieme il vero nemico, e che non si possono permettere il lusso di sognare, neanche di notte.

Mi sento cambiato rispetto a quell’ingenuo sognatore che si emozionava a osservare la Luna nelle braccia di suo padre che lo aiutava a superare quella finestra così alta.

Mi sento cambiato... Non perché ora non mi stupirei più di quella piccola falce, ma perché adesso, alla finestra, ci posso arrivare da solo e superarla come se non ci fosse... Ogni volta che ne sento il bisogno.

## Catturato

Le venti lunghe settimane sono terminate...Era ora.

Tante, tantissime sembravano all'inizio. Eppure se ne sono andate.

Oggi è il giorno della verità.

Il rimorchiatore è ormai prossimo alla sonda e proprio in questi minuti sta tentando l'attracco. Facile dirlo con questa leggerezza, vero? La verità è che me la sto moderatamente facendo sotto con discrezione e con me tutti i presenti, forse persino politici e militari.

La sala è infatti affollata di quasi tutte le facce ormai note: i due generali siamesi e i capi della NASA. Manca l'uomo della CIA, ma nessuno ne nota l'assenza perché non ha mai detto una parola.

In collegamento il Segretario di Stato, perché il Presidente è impegnato. Ma sì, in fin dei conti cos'è catturare una sonda interplanetaria con un bidone cosmico riciclato da un vecchio progetto per il recupero di asteroidi, e mai testato fino a questo momento, a confronto con la scelta di quale Paese bombardare per esportare la democrazia?

Mi rendo conto che sto straparlando, come al solito quando sono agitato. Mi siedo; è meglio!

Il mio lavoro è terminato; questa è l'unica cosa positiva. Ho fatto tutto, insieme ad Al e Karen, nel modo giusto, con tranquillità e serietà. Di più, non era proprio possibile.

Ora è tutto in mano ai tecnici di missione e al computer di bordo del rimorchiatore.

Sono teso ma non immobilizzato come con NEAR; primo perché la sonda la conosco già, secondo perché ho ancora dei dubbi sull'opportunità di portarla via dalla sua traiettoria. Chissà, poi, se verrà liberata nel modo giusto e ancora integra.

Il solito ritardo tra la realtà e l'arrivo dei dati impedisce di vivere tutto in tempo reale. Se ci saranno casini nella fase di cattura il rischio di perdere entrambe le sonde è molto alto.

Io, Karen e Al siamo sollevati da ogni incarico e ci possiamo gustare nelle nostre postazioni le immagini provenienti dalle telecamere a bordo del cilindro cosmico, ehm pardon, di Recovery-A.

Mentre tutti sono concentrati sulle manovre delicatissime da effettuare, io guardo quelle immagini sul monitor e assaporo le enormi scoperte che ci aspettano una volta terminata la cattura e iniziato lo studio.

Gli scatti che vedo sono migliori di quelli sgranati e in lontananza della sonda NEAR e mostrano una prospettiva diversa.

La parte più difficile è appena iniziata.

Il rimorchiatore deve riprodurre la rotazione della sonda in modo che dalla sua prospettiva sembri ferma. In caso contrario sarà impossibile catturarla e agganciarla all'interno del grosso cilindro in carbonio.

Sembra fantascienza, eppure è lì di fronte a me.

Per quanto sia affascinante la sfida tecnologica, io sono rapito dall'emozione nel rivedere di nuovo la mia nave delle stelle, ora più vicina e nitida che mai, quindi ancora più reale delle ormai sbiadite immagini di qualche mese fa.

Il tempo passato è riuscito nell'impresa di dare un alone di sogno a tutta la vicenda, ma è tutto reale; eccome se lo è!

La tensione nella sala di controllo ha raggiunto livelli massimi.

Tutti sono in silenzio. Anche i militari, che tempo fa spavaldi si fumarono un sigaro, ora sembrano delle perfette statue di cera.

Il momento è arrivato.

Il rimorchiatore, ora, a ormai una decina di metri dalla sonda, è pronto per l'avvicinamento finale e la cattura.

La conferma arriva dal blocco delle immagini trasmesse, segno che tutte le risorse dei computer di bordo sono concentrate nella delicata fase.

Il black-out delle immagini dovrebbe durare almeno dieci minuti, ma ne sono passati 15 e non si hanno notizie.

I dati telemetrici sembrano scongiurare la presenza di qualche problema, ma siamo in trepidante attesa della conferma dell'aggancio e delle immagini che testimoniano la messa in sicurezza della nostra preziosa capsula del tempo.

Il clima comincia a farsi pesante.

“20 minuti. Forzo le comunicazioni signore?” Lamb rivolgendosi in modo del tutto impreveduto all'amministratore, che trascurando il protocollo lo tranquillizza:

“No, dobbiamo avere pazienza. Tieni sotto controllo la telemetria; tornerà online presto.”

L'attesa angosciante prende anche contro la mia volontà.

Trenta minuti ma ancora nessuna conferma dell'avvenuta cattura. Comincia a serpeggiare il sospetto che qualcosa possa essere andato storto.

C'è paura a forzare le richieste al computer di bordo. È probabile che stia ancora elaborando dati e poiché questi hanno la priorità sulle immagini, potrebbe essere questa la spiegazione più indolore del ritardo.

Pessimismo tra i militari che cominciano a borbottare parole incomprensibili tra di loro, assaporando il momento in cui potranno scatenare la loro rabbia su un fallimento che in cuor loro forse auspicavano. Sono uomini di guerra; non importa quale sia il nemico, purché la pace non duri troppo tempo...

È una vera sfortuna che debbano reprimere la voglia di battaglia, perché dopo 35 bastardi minuti di attesa e litri di sudore

sparsi su vestiti, pavimenti e tastiere, Recovery-A invia le prime immagini, senza addirittura che il controllo missione se ne accorga. Compaiono su tutti gli schermi, come un temporale nel deserto del Sahara... Ed è l'apoteosi.

Nel cilindro del rimorchiatore la nostra nave delle stelle ci sta a meraviglia ed è già stata messa in sicurezza da tre ganci magnetici.

Un grido di giubilo con scene da delirio puro si alza dalla sala.

Io, Karen e Al contenti ma con riserva, ci lasciamo andare a composti sorrisi, perché, inutile dirlo, ci sentiamo comunque un po' orgogliosi di quello che siamo riusciti a fare, nonostante in principio non entusiasti dell'operazione.

La festa vera è però riservata ai tecnici di missione e a Goldin, che perde il suo aplomb anche di fronte alle più alte cariche del Paese andandosene in giro per la sala ad abbracciare uno a uno questi straordinari uomini.

Un altro applauso, questa volta rivolto a noi stessi, saluta nel degno modo il successo dell'operazione più complicata e importante della storia. Volenti o nolenti è stato appena piantato un tassello importantissimo nel percorso tecnologico e scientifico degli esseri umani.

Per quanto riguarda noi tre, cercheremo di sfruttare questa occasione nel migliore dei modi. Che l'invasività della nostra specie sia almeno giustificata dall'apprendere ciò che questa nave, sono sicuro, ha da insegnarci. E mi dispiace deludere i militari, ma non è niente di utile per le loro stupide guerre.

Il momento delicato impone un minimo ritorno alla normalità. Il rimorchiatore, infatti, deve ricevere subito nuove istruzioni per iniziare la modifica della traiettoria. Ogni minuto in più sono giorni che dobbiamo aspettare per il ritorno, quindi meglio non perdere tempo.

L'incombenza spetta di nuovo a Lamb, che rivolgendosi all'amministratore esclama, con una certa frenesia:

"Procediamo Signore?" che di tutto tono risponde:

"È lei il capo, io sono uno spettatore!"

Il caro Lamb, sentendo il peso di una grande responsabilità, ha cercato conforto nelle parole di Goldin, che come sempre non ha potuto scegliere risposta per farlo liberare dalla poco onorevole ombra del suo cognome.

"Ok, impartire comandi di rientro."

Un semplice ordine via computer, che giungerà a destinazione tra un minuto, ha avviato il programma per il ritorno.

I grandi motori a ioni del rimorchiatore si sono accesi senza problemi e lo resteranno per i prossimi sette lunghi mesi, quando, se tutto andrà per il verso giusto, entrerà trionfale nell'orbita della Terra e avrà inizio la fase conclusiva della nostra avventura.

Intanto le immagini degli essenziali e scarsi apparati di bordo saranno l'antipasto che ci consentirà di far passare nel modo più veloce i mesi che ci separano dal primo incontro con un altro mondo. Sì, un altro pianeta che per bocca di un suo silenzioso ambasciatore si presenterà dinnanzi a noi.

Un altro mondo... lì, di fronte a noi... Un altro mondo che a quanto pare sembra contenere una miriade di informazioni, molte di più di quanto immaginassimo.

Penso... penso, e poi ripenso. Con il cuore ormai in gola non ce la faccio più e raggiante irrompo nella concentrazione della sala controllo, come un fulmine nel cielo terso di Luglio.

"Guardate! È meravigliosa! Mai visto qualcosa del genere! Ma vi rendete conto?"

Date un'occhiata a questa immagine! Quei segni indistinti che avevamo visto grazie a NEAR sembrano un vero e proprio messaggio, molto più lungo di quanto pensavamo.

E invece da quest'altra parte; sì, proprio qui, un lato che non avevamo visto prima. Ci sono dei disegni, somigliano alle istruzioni che abbiamo scritto nel disco dorato inserito nelle Voyager!"

Ho straparlatto perché quest'ultima conclusione l'ha partorita la mia fantasia. Lo sanno tutti, ma nessuno riesce a contraddirmi, nemmeno Al che con queste cose ci va a nozze.

Come un fiume in piena proseguo senza riprendere fiato:

"Guardate invece quest'altra. C'è tutta la strumentazione di bordo. E questa specie di cilindro trasparente? E quest'altro inciso di simboli sul braccio a un paio di metri di distanza dal corpo principale? Cos'è? Nelle nostre Voyager lì si trovavano i generatori a radioisotopi; sarà qualcosa di simile? Non sembra avere né cavi né collegamenti di alcun tipo. È fantastico... Ci saranno scoperte eccezionali da fare!"

Mi fermo quando l'eccesso di informazioni si congestiona da qualche parte e inibisce la parola. È troppo, davvero troppo tutto insieme.

Quest'oggetto è perfetto. Così somigliante ai nostri manufatti da non farci spaventare di fronte a qualcosa che la nostra mente avrebbe rigettato se fosse stato troppo differente; alieno al punto giusto da stimolare una voglia di conoscenza che non so come potrà essere tenuta a bada per sette lunghi mesi.

Colpisce l'eccezionale eleganza con cui questo relitto cosmico protegge dalle insidie dell'Universo la storia dei suoi abitanti... È incredibile... E io so cosa fare ora:

"Posso avere tutte le immagini sul mio account?"

Sorride Lamb:

"Ti conosco da poco ma so già abbastanza di te... Si caricano in tempo reale."

Questa è la notizia più bella di tutte!

"Grazie, grazie! Signori, io devo scappare, se avete bisogno di me, sapete dove e come trovarmi!"

“Si fermi!” urla il generale; che prosegue:

“Lei non va da nessuna parte senza il nostro consenso!”

Mi fermo più scocciato che intimidito; ormai i suoi toni non hanno più molto effetto su di me.

“Lei e la sua... squadra, avete quattro giorni. Scoprite con certezza se l’anomalia è ostile! E non fate i furbi, perché questa volta i dati ce li abbiamo anche noi in tempo reale.”

Che sbruffone. Se immagini e misurazioni ce le hanno a disposizione anche loro, perché comandarci a bacchetta e lasciarci quattro miseri giorni quando abbiamo a disposizione sette mesi? E cosa pensano di scoprire?

Che i loro esperti lo siano nell’arte della guerra, ma non nelle leggi della fisica?

Cerco conforto in Goldin, che mi spiega meglio e chiarisce un dubbio che sta sorgendo a tutti: con una sala piena di ingegneri di missione, perché affidare a tre astronomi il compito di capire com’è fatta la nave?

“Signori, un po’ d’ordine.

Abbiamo a disposizione le due migliori squadre che l’intero pianeta può permettersi, non facciamoci prendere dalla fretta.

Voi astronomi vi occuperete delle proprietà dell’astronave. Cercate di scoprire da quanto tempo è la fuori, se si può riuscire a risalire alla sua provenienza, se è possibile decifrare quei simboli e se ci sono strumentazioni non collegate al volo, come degli esperimenti scientifici.

Lei, dottor Lamb, si scelga tre colleghi e cominciate a fare uno studio ingegneristico...”

“È imperativo conoscere, dottor Lamb, tutte le componenti del manufatto, il loro stato di funzionamento ed escludere che possano rappresentare una minaccia” lo interrompe il Segretario di Stato sulla stessa lunghezza d’onda dei generali, che ora stanno gongolando.

Non mi importa molto di questi discorsi, a essere sincero, e da sono pure contento che gran parte della patata bollente sia passata alla squadra degli ingegneri. Ho in testa solo una cosa:

“Posso andare ora, Signori?”

Senza sentire alcuna obiezione e senza guardare in faccia nessuno, mi volto e salterellando come un bambino felice fuggo via dalla sala di controllo verso la mia stanza. Dalla cella dei mesi passati al mio santuario; un luogo nel quale finir di plasmare la mia anima e i miei sogni.

Non si preoccuperà nessuno, almeno nessuno di quelli che per me contano; sanno dove sono e cosa sto facendo.

## Ignoto

Sono passati tre giorni da quando me ne sono schizzato via dalla sala di controllo.

Da quel momento ho potuto analizzare molte altre immagini, ma ci sono ancora cose che non riesco a comprendere.

Tra qualche minuto ho appuntamento con Al e Karen per discuterne e domani sera dovremo presentare i risultati ai membri del gran consiglio galattico.

Prendo tutte le carte e gli appunti, che ormai sono arrivati sin quasi sul soffitto, e mi accingo a incontrare gli altri due nell'ufficio mio e di Al.

“Ehi, chi non muore si rivede!” Esclama Karen appena mi vede arrivare dal corridoio.

Prima ancora di aver la possibilità di rispondere, Al, con la sua solita discrezione, esclama:

“Tu non lo conosci, fa sempre così quando c'è qualcosa di importante; se ne frega di tutti e ricompare quando gli serve aiuto”

“Sì Al, mi sei mancato anche tu, grazie!”

Ciao Karen...

Entriamo e sediamoci, c'è molto di cui discutere e penso che lo sappiate anche voi.”

“Decisamente!” esclamano in coro.

La scrivania sulla quale dobbiamo lavorare è troppo ordinata, ma ci penso subito io a cambiare le carte in tavola. I miei fogli svolazzanti, che stonano con i pochi appunti di Al e il quaderno preciso di Karen, danno presto vita a un bellissimo oceano di carta degno delle migliori opere d'arte contemporanee.

“Amici; cominciamo con quello che abbiamo capito. Chi vuole essere il primo?”

“L’unica cosa che abbiamo capito” esordisce sarcastico Al, “è che non abbiamo capito nulla!”

“Grazie Al, le tue argomentazioni sono sempre così utili alla scienza che a volte mi chiedo cosa stia facendo io qui, quando basteresti tu da solo per risolvere tutte le questioni ancora oscure dell’astronomia!”

Interviene Karen:

“Al, comunque, non ha proprio torto. Non so a cosa tu sia arrivato, ma ci sono molti più dubbi che certezze.”

“Bene, allora cominciamo dai dubbi, trascurando quelli di natura ingegneristica che lascerei volentieri agli addetti ai lavori.”

“Ah, vedrai come la faranno a pezzetti i militari non appena vi avranno messo mano!” ribatte Al.

Interviene Karen a riportare la discussione sui giusti binari:

“Non ho compreso bene a cosa serva quella specie di cilindro trasparente agganciato al corpo principale e non sono riuscita a decifrare i simboli visibili. Ho parlato con Lamb e anche loro brancolano nel buio, ma sono giustificati perché non è il loro obiettivo principale. Non capisco se siano lettere o numeri e se sia un messaggio per eventuali specie aliene, in questo caso noi, oppure qualcosa riguardante loro.”

Continua Al, questa volta con qualcosa di attinente:

“A me piace quel cilindro con le incisioni perché è superfluo ma molto decorativo!”

Non posso farne a meno, devo punzecchiarlo:

“Certo Al, è un articolo da carrozzeria. Proporrò alla NASA di installare accessori di questo tipo sulle prossime sonde. Non si sa mai che dovesse capitare di fare una sfilata per l’astronave più tamarra della Galassia!”

Ci ridiamo su, insieme come ai vecchi tempi. Mi mancano... Mi manca quell’atmosfera familiare e libera che si era creata.

Ma non c'è spazio per la nostalgia. Meglio ricominciare a parlare di questioni serie. E tocca sempre a me, con tono sarcastico ma serio:

“Karen, hai sentito il tenero Lamb in merito all'articolo da carrozzeria?”

“Sì, e non sanno cos'è. Devo pure dar ragione ad Al, perché mi hanno detto che sembra qualcosa di superfluo, forse legato a qualche esperimento perché per il volo e l'assetto della sonda non ha alcuna rilevanza.”

“Non ci voleva un ingegnere per capirlo. Sembra che sia messo lì per essere trovato!” conferma Al a modo suo.

Prendo di nuovo la parola:

“A me sembra un messaggio destinato allo spazio, né più né meno come quello a bordo delle Pioneer. Ha dimensioni ridotte; ci sarà qualcosa dentro da scoprire, protetto dai pericoli dello spazio...”

“Per i militari sarà una bomba atomica!” sentenzia Al. E potrebbe non avere tutti i torti:

“Caro Al, non mi stupirebbe...”

Purtroppo è in un punto in cui le telecamere del rimorchiatore non riescono a vedere bene. Secondo me fino a quando non lo studieremo da vicino non riusciremo a capirne nulla.”

“Concordo” replica preoccupata Karen.

Riprendo di nuovo io, perché credo di aver avuto una buona intuizione sull'altro cilindro:

“Credo che l'unica risposta che potremmo dare al momento riguardi il cilindro trasparente.

Ci sono quelle famose osservazioni spettroscopiche ad alta risoluzione che non avevo analizzato a fondo perché non avevo avuto tempo, mesi fa. E poi perché pensavo, a una prima occhiata, che fossero un po' troppo strane. Ma a questo punto cambia tutto...”

In alcuni spettri ho infatti rilevato la presenza di gas.

Le immagini di NEAR non erano molto chiare in merito, ma ora non ci sono più dubbi. Questo cilindro contiene aria. Cosa non lo so, al tempo riconobbi solo azoto.”

Al ha una buona intuizione, alla quale ho già pensato e che esula dall’ambito astronomico:

“Bene, ora pensa al modo in cui lo dirai ai capoccioni senza farli andare in paranoia.”

Rispondo con tono sicuro, ma le mie parole non lo sono tanto:

“Ah, non ne ho idea, improvviserò; ma spero che non sarà un problema!”

“Confortante!”

“Piuttosto” riprendo verso entrambi, “vi siete fatti un’idea da quanto tempo è in viaggio?”

Tocca a Karen parlare e già sono più rilassato perché so che non sarà un intervento stile Al:

“La strumentazione del rimorchiatore non permette di fare chissà quale tipo di indagine. Non c’è una telecamera a colori, non c’è una telecamera termica, non c’è uno spettroscopio... Bastava una webcam e avremmo già capito molte più cose. Si nota una generale usura, ma io non conosco gli effetti dello spazio aperto sui materiali.”

“Questo è quello che succede se ricicli in due settimane un bidone della spazzatura!”

Teatrale come al solito, ma Al ha ragione. In mancanza di tempo è già stato sorprendente preparare una missione di recupero utilizzando un progetto nato per ben altri scopi e per di più ai tempi della guerra fredda.

Devo andare a parlare con Lamb, penso a questo punto preoccupato per tutto quello che non abbiamo scoperto. Il meeting è domani e noi non abbiamo quasi nulla in mano. Speriamo che loro siano stati più fortunati di noi e riescano a tranquillizzare i militari.

Mi congedo, anche perché non c'è più niente da fare:

“Non credo potremo dire molto altro fino a quando non avremo la possibilità di studiare da vicino la sonda con strumentazione adatta alle analisi scientifiche e non con le camere di controllo di questa specie di carro attrezzi, che peraltro inquadrano neanche il 50% dell'astronave.”

Al riprende la parola:

“Se scopriissimo tutto ora che senso avrebbe portarla fino a Terra? Vai a sentire il buon Lamb e fatti dare delle argomentazioni convincenti sulla sicurezza. Non per me, ma per il consiglio degli idioti!”

“Concordo con Al” risponde a stretto giro Karen.

“È proprio quello che sto per fare.

Noi ci vediamo domani alla riunione, salvo imprevisti, ok?”

“Ciao capo!” sarcastico Al.

“A domani...” più dolce Karen.

Con la speranza che Lamb e la sua squadra possano darci buone notizie in merito alla sicurezza, esco dall'ufficio, percorro un paio di lunghi corridoi e arrivo al suo quartier generale.

La porta è aperta, così mi presento bussando sul telaio.

“Entra, entra! Mi hai anticipato, ti sarei venuto a cercare a momenti!” È allegro, sorridente e rilassato: come cavolo fa?

Voglio sapere tutto quello che hanno scoperto e non ci giro intorno:

“Senti, cominci tu? Anche perché noi non abbiamo molto in mano. Che avete scoperto? Dammi buone notizie!”

Lamb lascia cadere la penna con cui stava scrivendo, alza il viso, si toglie gli spessi occhiali con la mano sinistra, poi sorride. Buon segno...

“Preferisci la versione personale o ingegneristica?”

“Prima quella ingegneristica, altrimenti poi mi condizioni” replico serio.

“Bene; ingegneristicamente parlando quel coso è un rottame!”

“Ah!” Di certo non mi aspettavo un parere così... tecnico!

“E, scusa, il parere personale quale sarebbe?”

“Che quel coso è un gran bel rottame!”

Scoppio in una fragorosa risata che sputa fuori tutto il nervosismo di questi giorni e la preoccupazione nel dover giustificare ai politici qualcosa che non avrebbero capito.

Quando le risate cominciano a calmarsi, Lamb parte di nuovo, questa volta un po' più serio:

“Abbiamo identificato molte delle componenti della porzione accessibile alle telecamere. È stato più facile del previsto perché è una tecnologia che utilizziamo per le nostre astronavi, anzi. La sorpresa è proprio la somiglianza tra i due livelli tecnologici, qualcosa che può interessare astrobiologi, antropologi e astronomi; di certo non ingegneri e men che meno militari. Un bicchiere di vetro poggiato su un tavolo è più pericoloso di questa sonda.

I razzi hanno una struttura del tutto identica ai nostri a propellente chimico, proprio come avevamo già notato dalle immagini di NEAR.

Abbiamo individuato quelli che sembrano generatori a radioisotopi e la grande antenna su cui si è sviluppata tutta la struttura portante. Niente di nuovo sotto il nostro Sole.”

Rinfrancato, e pure invidioso di quante cose siano riusciti a scoprire, mi balza agli occhi la faccia di politici e militari che si ritroveranno solo con un costosissimo ferro vecchio. Loro hanno spinto per la cattura aspettandosi chissà quale ritorno e invece otterranno solo un salato pugno di mosche.

Chiedo altre spiegazioni, anche perché domani al meeting potrò scordarmi questo tono confidenziale e schietto:

“Quindi non c'è niente di interessante per voi?”

“Direi di no; è tutta roba conosciuta. Materiali già visti, soluzioni tecnologiche per certi aspetti addirittura superate. È la sorella delle Voyager; solo un po’ più grande e piena di scritte. Questo relitto non interesserà alcun ingegnere, nemmeno quelli militari.

Non poteva andarci meglio, almeno per le informazioni che abbiamo finora raccolto.”

Annuisco con la testa a ritmo delle sue parole e gioisco nel veder più vicino il mio obiettivo. Se militari e politici non hanno vantaggi tecnologici sarà molto più facile trasformare l’evento in un momento storico da condividere con il mondo intero.

Posso continuare a confrontarmi, ora senza più preoccupazioni:

“Secondo voi quanti anni ha?”

“Non conosciamo ancora bene gli effetti dello spazio sui materiali, soprattutto dello spazio aperto. Non sappiamo dove è stata, né cosa ha vissuto. Posso dirti che con quei motori e le limitate riserve di carburante, non ha potuto accelerare molto. Per acquisire velocità è probabile che abbia utilizzato la tecnica dei fly-by. Ora sei te, astronomo, a far due calcoli e darmi qualche numero.”

“Sei assolutamente sicuro di quello che dici?” lo incalzo prima di dare una risposta.

“Per quello che sappiamo qui sulla Terra, sì. Nessun ingegnere terrestre ti direbbe altro. Se poi questa specie avesse scoperto un motore a curvatura che somiglia ai nostri attuali razzi, questo non te lo posso dire, ma mi devono pure spiegare come hanno fatto a rallentare con tutti i sistemi spenti.”

“Direi che mi hai convinto!”

Una piccola pausa per riordinare le idee, poi parto:

“Il sistema stellare più vicino è Alpha Centauri, ma sono stati cercati pianeti terrestri senza ancora trovarne uno. È un sistema triplo, quindi difficile che possa ospitare una civiltà evoluta.

A occhio, direi che dobbiamo arrivare almeno a una decina di anni luce.

Ammesso che abbia seguito un percorso diretto, sempre con questa velocità, non può essere lì fuori da meno di 100 mila anni.”

“Osservando lo stato dei materiali io ti direi, a pelle, molto di più,”

“Questa è una gran notizia!” esclamo con vigore, “perché voglio vedere come faranno i militari a reputarla una minaccia!”

“Ci proveranno, ma questa sonda è una minaccia solo per il loro profumato sedere, in bilico dopo che qualche grosso politico avrà scoperto quello che sarà considerato dal suo punto di vista un colossale spreco di soldi!”

Un'altra risata è proprio quello che ci vuole.

“Voi, piuttosto, cosa avete scoperto?”

“Eh... Tante domande senza risposta.”

“Immaginavo...”

Dal punto di vista astronomico è un bell'enigma. Non vi invidio di certo, anche perché le scritte che ricoprono l'antenna sono per metà nascoste alle camere e per l'altra metà troppo sgranate.

Forse posso darvi qualche informazione su quei due cilindri, uno trasparente e l'altro, più isolato, coperto di simboli.”

“Magari!” ribatto speranzoso.

Lamb riprende:

“Dal punto di vista ingegneristico, come ho accennato anche a Karen, sembrano superflui, soprattutto quello pieno di scritte.

Il trasparente sembra essere qualche esperimento, mentre l'altro è agganciato a un braccio e non ha alcun collegamento con la struttura. È una cosa a se stante.”

“Sul primo concordo. Sul secondo, penso che sia una specie di messaggio per l’Universo o eventuali specie aliene. Tu che ne dici?”

La risposta è confortante:

“Sembra plausibile.”

Sono soddisfatto e anche un po’ contento che quei capoccioni non si ritroveranno in mano niente... Gli sta proprio bene!

Lamb sembra leggermi nel pensiero e mi da un’ottima informazione:

“I militari hanno i loro esperti; non bravi quanto noi, ma non ci vuole un genio per capire cosa si ha davanti. Se domani alla riunione non ci saranno, sarà il segnale che abbiamo ragione.”

“Grazie mille amico; sei stato utilissimo! Ci vediamo domani!”

L’incontro è andato meglio del previsto; sono più sereno e forse non dovrò spiegare un bel niente a proposito di quel contenitore pieno d’aria.

Mi preparo per la riunione di domani rilassandomi dopo mesi e mesi di tensione latente con cui ormai ho imparato, più o meno, a convivere.

## Strategia

Sono le 18; insieme ad Al e Karen ci stiamo dirigendo con tutta calma nella sala controllo missione.

Si ride e si scherza e i militari sono i nostri bersagli preferiti, anzi, a dir la verità gli unici.

All'ingresso della sala si avvera quello che Lamb mi aveva preannunciato ieri: la riunione è meno affollata del solito e più tranquilla. Non ci sono i militari né i politici. L'uomo della CIA è sparito da tempo. Neanche l'amministratore della NASA è presente. Di personaggi c'è solo il direttore del JPL, al quale le nostre due squadre devono riferire quanto scoperto. Sarà poi lui a comunicare con chi sarà interessato. Sarà breve e rilassante: quasi non ci credo!

Il direttore del JPL, di cui non ricordo il nome, lo sento parlare per la seconda volta e, ora che la mia mente è più libera rispetto a qualche mese addietro, mi accorgo di quanto sia differente dal suo superiore e perché non abbia mai parlato in sua presenza.

“Ehm, bene. Questo meeting sarà breve... Intanto” rivolgendosi a me “Ci sono novità?”

Novità... che vuol dire novità? Avrò capito male? Sono a un metro di distanza eppure non riesco a sentirlo bene. Meglio chiedere spiegazioni:

“In che senso signore?”

“Non avete analizzato le nuove immagini?”

“Ah, in questo senso! Sì, anche se le immagini sono incomplete e di non perfetta qualità, abbiamo ricevuto conferme alle ipotesi iniziali.

La squadra degli ingegneri le racconterà le proprietà della nave, che forse i militari hanno già compreso vista la loro assenza.

Per quanto riguarda noi, non siamo riusciti a decifrare i simboli che ricoprono buona parte della struttura portante. Le immagini non sono chiare e non mostrano tutto. L'impressione è che si tratti di un messaggio diretto a qualche specie aliena sconosciuta e, vista la loro abbondanza, a questo punto è probabile trovare una specie di chiave di lettura che ce li faccia decifrare. Questo lo sapremo, però, solo quando potremo analizzarla in dettaglio dall'orbita terrestre.”

Riprendo fiato, ma il direttore pensa che abbia terminato.

“Beh, tutto qui?”

“No signore. Però quasi...”

Oltre alle componenti ingegneristiche, di cui parleranno meglio i miei colleghi di certo più preparati, abbiamo notato alcuni apparati scientifici. Uno è interessante e considerando l'assenza di altri... personaggi... credo che gliene possa parlare senza remore.

Si tratta di un piccolo cilindro allungato e trasparente che secondo me può contenere una miscela di aria.

Alcune osservazioni spettroscopiche in alta risoluzione che feci molto tempo fa mi diedero risultati compatibili con la presenza di tracce di gas. Liquidai la storia come un errore nella calibrazione dello spettro, perché le misurazioni a bassa risoluzione non rivelarono nulla del genere.

Gli ingegneri hanno individuato della semplice strumentazione all'interno. Io sono dell'avviso che si tratti di uno spettrometro di massa che monitorava la composizione chimica di un campione, forse atmosferico, esposto ai rigori dello spazio.”

Un po' preoccupato mi interrompe:

“Questo potrebbe essere un problema per i militari. Potrebbe convincerli di quanto detto? Loro penseranno che possa rappresentare una minaccia.”

“Signore, dai nostri calcoli quella sonda è lì fuori da almeno 100 mila anni. Niente sopravvive alle condizioni dello spazio

per così tanto tempo. Lì dentro non può esserci niente. D'altra parte, senza le mie misure spettroscopiche, quest'ipotesi non si potrà fare fino a quando la sonda non sarà arrivata in orbita.”

“No... questa è gente che non vuole sorprese e di fronte a esse può reagire molto male. Meglio dirglielo subito, così li prepariamo mentalmente e magari li convinceremo che non è niente di loro interesse.”

In questo caso il direttore, uomo freddo, riservato, in apparenza timido ma secondo me solo non portato per le pubbliche relazioni, ha esposto un pensiero al quale non ero arrivato. Se questo tubo è l'unico motivo per cui i militari potrebbero far scattare la loro paranoia, meglio dirgli subito come stanno le cose, altrimenti poi potrebbero nascere problemi ben più grandi.

Ho un'idea:

“Direttore, poiché i militari non ci sono, le posso aggiornare la relazione, che penso gli consegnerò, con le vecchie rilevazioni spettroscopiche e spiegare bene quello che ho appena detto a lei.”

“Bene... me la può mandare via email...”

Non ho altro da dire, ma credo si aspetti un mio cenno perché continua a fissarmi come se stessi continuando a parlare. Sarà così? Meglio affermare qualcosa:

“Ho finito direttore; per noi è tutto.”

“Bene... vi ringrazio...”

Ora lascerei la parola agli ingegneri, così avremo un quadro più completo.”

So già cosa stanno per dire e a ben vedere la riunione di oggi è superflua. Poco male; mi riascolto molto volentieri le conclusioni che ieri Lamb mi ha comunicato, se non altro perché posso di nuovo immaginarmi la delusione che magari stanno già vivendo i grandi assenti.

In modo più formale e preciso, Lamb dice le stesse cose di ieri.

Il direttore per essere sicuro pone la mia stessa domanda:

“Siete sicuri delle vostre conclusioni?”

La risposta positiva di Lamb sembra averlo rincuorato.

Terminata l'esposizione, il direttore cerca di motivarci per i mesi a venire, ma sa benissimo che in realtà il lavoro, finché non avremo una panoramica completa sulla sonda, è già terminato:

“Il vostro compito fino all'arrivo in orbita è di continuare l'analisi. Se ci sono novità, contattatemi. Come potete immaginare i militari stanno seguendo l'aspetto della sicurezza in modo indipendente ma hanno preteso di conoscere tutte le vostre conclusioni... Sì, insomma. Direi che voi siete più bravi e imparziali di loro.

Ecco, a proposito... Direi di fare qualcosa di meglio per i mesi a venire. Preparatemi un piccolo report con gli aggiornamenti una volta a settimana.”

Io, Lamb, Karen e Al ci guardiamo perché non abbiamo idea di cosa dovremo scrivere in questo report.

Lamb, che lo conosce meglio di me, viene invitato dai nostri sguardi a prendere la parola. E dopo averci pensato un po' troppo si decide a farsi nostro portavoce:

“Signore, che tipo di report desidera? Non c'è molto altro da aggiungere.”

Pensandoci su un attimo, il direttore ci guarda e si convince che può permettersi di essere schietto, nei limiti delle sue scarse possibilità di oratore:

“Sarebbe una bella idea di... escogitare un qualche studio costante nel tempo per vedere come... sì, come e se cambia l'aspetto della sonda... Magari ripetendo i concetti fondamentali che mi avete appena detto...”

Devo essere sincero; sono più occupato a tradurre il suo incerto comunicare che interpretare quanto detto. Questa è una fase successiva che non so se sarò in grado di compiere. E a guardare intorno, non sono l'unico.

Solo Al sembra aver capito, oppure è impazzito:

“Signore, dobbiamo fargli un lento lavaggio del cervello, vero?” Stai a vedere che forse la sua capacità di sintesi potrebbe rivelarsi utile!

“È una parola un po' forte, ma dobbiamo convincerli... sì... farli diventare familiari con la sonda e fargli accettare che non rappresenta una minaccia. Sì, direi che alla fine la sua sintesi è perfetta.”

Abbiamo compreso anche noi, e come se fosse un timido e pacioso professore di liceo gli sorridiamo con grande stima e complicità. A quanto pare, è anche lui uno di noi.

Non sarà difficile fare quello che ci chiede e io ho già qualche idea...

Il meeting, è evidente, si è concluso.

Non so se essere contento del fatto che i prossimi sette mesi saranno nella realtà dei fatti una specie di vacanza forzata.

Poco male dal punto di vista economico, visto che a quanto pare verrà retribuita lo stesso, ma non sono abituato a stare in attesa senza un obiettivo per così tanto tempo. Per quanto affascinanti, sette mesi sono troppi per concentrarsi solo su una manciata di foto sgranate e giocare allo strizzacervelli una volta a settimana.

Cercherò di prepararmi a fondo all'incontro, ma sarà una fatica sprecata perché so già che non ci sarà mai abbastanza tempo per arrivare pronto all'appuntamento con la storia.

## Lassù

L'inevitabile non è per definizione evitabile.

Anche l'evento più lontano nello spazio e nel tempo prima o poi ci raggiungerà.

Sette mesi addietro un po' annoiato mi preoccupavo di come avrei passato il tempo; ora, invece, mi preoccupo di come abbia fatto a non accorgermi di quanto sia volato via in fretta.

È stato un lungo periodo di letargo nel quale fino a pochi giorni fa avevo intrapreso un lento e inesorabile processo di perdita della memoria.

Quei lontani giorni frizzanti, sorprendenti e per molti versi sconvolgenti, sono stati archiviati ma non ancora elaborati, messi in una parte dei miei ricordi alla quale non avevo più facile accesso.

Poi, in queste ultime 72 ore le cose si sono invertite.

Con l'avvicinarsi del gran momento riesco a sentire sulla mia pelle il profumo della storia, quel gran finale che prima avevo cercato di evitare per motivi etici, ma che ora aspetto con la trepidazione di chi sa di trovarsi di fronte all'ultimo grande bivio della propria vita. Dopo aver abbattuto anche questo limite non ci sarà più niente che su questo mondo potrà sorprendermi più di quanto abbia fatto in quest'ultimo anno.

Quattro giorni fa era previsto l'ingresso in orbita del prezioso carico spaziale, ma non ho assistito alle lunghe e infinite manovre che mi avrebbero reso solo più impaziente.

Due giorni fa i due Shuttle, il militare e il civile, quest'ultimo senza equipaggio, hanno avvicinato la sonda liberata dal rimorchiatore.

Lo Shuttle militare rientrerà tra 7-10 giorni. Il rientro del civile avverrà al massimo tra due settimane, in coincidenza con il secondo volo militare che trasporterà e aggancerà alla sonda il

razzo per la reimmissione sulla traiettoria originaria, impacchetterà il rimorchiatore e lo riporterà a terra.

Due settimane... Questo è il tempo massimo che ci è concesso.

A dire la verità ancora meno, perché almeno i primi due giorni saranno a esclusiva disposizione dei militari per effettuare i dovuti (più o meno) controlli di sicurezza.

In effetti il nostro lavoro non inizierà oggi, ma è di una bellezza sconvolgente guardare i monitor della sala di controllo e vedere la rappresentazione di un'opera d'arte che neanche l'artista con la più fervida immaginazione avrebbe potuto creare.

La nostra migliore tecnologia danza cauta, ma allo stesso tempo sicura di sé, attorno a un'astronave proveniente da un altro pianeta che la nostra determinazione ha portato fin qui, trattandola con il rispetto che merita.

È l'opera d'arte più bella che sia mai stata concepita. L'uomo, per una volta, non è più impegnato nel distruggersi ma è riuscito sul serio a raggiungere le stelle, a trovare la risposta alla domanda più difficile di sempre.

No, non siamo soli nell'Universo. Lo ripeto e lo ripeterò allo sfinito. Questo spazio nero lo è solo per i nostri occhi che non sapevano guardare oltre il proprio naso. Ora abbiamo incontrato i nostri primi fratelli e gli abbiamo mostrato la nostra straordinaria casa come piccola ricompensa a degli esseri che in chissà quale parte della Galassia ci hanno mostrato la via per un futuro migliore, insegnandoci a guardare alle stelle e non alle nostre stupide guerre.

Il quadro mozzafiato si completa quando, proprio adesso, qui di fronte a me, così vicino che riesco quasi a toccarlo, il monitor mostra anche l'occhio azzurro dell'Universo: la Terra. È una visione che non potrò mai più dimenticare, che rivivrò giorno dopo giorno, tutti i giorni...

Realizzo di non star più guardando riprese provenienti da uno spazio nero a milioni di chilometri dalle nostre case, ma qualcosa che è proprio lassù, a una distanza che sulla superficie della Terra potremmo percorrere in aereo in poco più di un'ora.

Non potrò compiere con altrettanta facilità il breve percorso che mi separa dalla mia capsula del tempo, così vicino per lei in confronto ai milioni di miliardi di chilometri percorsi, quanto irraggiungibile per un fragile essere umano come me.

Posso però uscire da questa stanza dei bottoni e viaggiare nello spazio alzando semplicemente la testa. Quei tre punti riuniti in uno solo si dovrebbero osservare sfrecciare silenziosi nel cielo buio.

Potrei sedermi al computer e calcolare l'istante in cui si renderanno visibili sopra il nostro orizzonte, ma preferisco non avere questa certezza e lasciarmi sorprendere.

Regalo un sorriso a Karen, che comprende le mie intenzioni e l'invito a seguirmi dopo avermi concesso il tempo necessario per me stesso.

Sa dove incontrarmi: sul tetto di questo alto edificio, dove atterrò impaurito con un elicottero un giovane astronomo spaventato e del tutto impreparato a quello che sarebbe successo.

Nel corso di questi mesi abbiamo osservato qualche volta le stelle la sera, con il piccolo telescopio dimostrativo preso in prestito da una delle sale per i visitatori.

Abbiamo parlato, scherzato e soprattutto condiviso una visione del mondo e dell'Universo che ci accomuna più di quanto non pensassi.

Non so se alla fine riusciremo a incontrarci per la prima volta nello stesso luogo, allo stesso tempo; di sicuro non può accadere ora con le nostre menti impegnate in qualcosa di troppo grande per concederci il lusso di provare altre profonde emo-

zioni. Quando tutto questo sarà finito, forse si potrà aprire un nuovo capitolo del mio personale libro della vita.

Raggiungo il tetto e resto a osservare il cielo per almeno una mezz'ora, così concentrato ed emozionato da non riuscire a elaborare alcun pensiero. Sono nell'attesa più pura e passiva che possa esistere, in uno stato contemplativo in cui è immersa ogni cellula del mio corpo.

Senza sentirla arrivare, vedo la sagoma di Karen già vicino a me, seduta con la schiena poggiata su questo basso muretto.

Non ci diciamo una parola, eppure abbiamo la conversazione più intima della nostra vita.

Entrambi colmi di emozioni troppo grandi per essere contenute in una sola persona, troviamo un contenitore comune ben più grande in un abbraccio che potrebbe durare tutta una vita.

Due ore, forse tre, o solo poche decine di minuti e l'Universo ci regala, alla fine, qualcosa che sapevamo sarebbe arrivato. Lui non delude mai chi non si arrende.

Proprio dalla parte dell'orizzonte che stiamo guardando compare un debole punto in movimento. Non riusciamo a vedere i tre oggetti perché troppo vicini, ma il cervello si convince del contrario proiettandoci a mille chilometri di distanza in meno di un secondo.

Attraversano tutto il cielo passando sopra le nostre teste per salutare la mia voglia di raggiungere le stelle.

Ancora nessuna parola si sente tra me e Karen, ma il nostro abbraccio si fa più stretto che mai.

Le emozioni si fondono e creano il momento più toccante della mia esistenza.

È tutto vero. È un piccolo punto ma è reale, non più visto attraverso gli occhi elettronici di qualche telecamera. È la testimonianza più forte dell'esistenza di un'altra civiltà, di un popolo, magari simile al nostro; di sentimenti, emozioni, conflitti in-

teriori, credenze, religioni, tecnologia, intelligenza, creatività e soprattutto sogni.

Quel puntino sembra ora riflettere tutto il meglio dell'umanità.

Non so come andrà il futuro, ma questo, Terra, è un regalo che in parte noi abbiamo contribuito a confezionarti. Con tutto il mio cuore spero che la maggior parte delle persone ora alzi gli occhi al cielo e riesca a vederlo. Non lo sanno ancora, ma è la risposta a molte domande e lo sconvolgimento di quasi tutte le certezze.

Una parte di quel punto è la chiave per un futuro diverso. Potrebbe rappresentare l'inizio della fine, oppure, come sono sicuro che sia, il momento nel quale tutti insieme potremo sentirci cittadini di questo meraviglioso pianeta e uniti come un'unica famiglia cercare di cambiare il nostro modo di vivere, perché ormai consci dei veri valori dell'Universo...

Come all'improvviso comparso, altrettanto velocemente, dopo questo mio ultimo pensiero, il punto si getta nell'ombra della Terra e sparisce dalla nostra vista, ma non lo farà mai più dalla nostra vita.

Le braccia si allentano, il momento passa, ma non la voglia di continuare a sognare...

Una volta eseguiti i controlli di sicurezza, e sperando nel loro esito negativo, potranno partire le altre analisi sulla sonda, sempre senza alcun contatto. I militari si occuperanno dell'ambito tecnologico; io e la mia squadra cercheremo informazioni sulla civiltà che l'ha costruita.

Sarà un lavoro difficile; ci saranno da decifrare, se mai ci riusciremo, quegli strani simboli e capire a cosa serve quel contenitore cilindrico trasparente e l'altro pieno di incisioni.

Voglio scoprire tutto... Forse più di quello che questa viaggiatrice interstellare mi dirà.

Voglio capire da quanti anni è in viaggio nello spazio, e magari riuscire a comprendere da dove ha avuto inizio la sua storia.

Se si riuscisse a trovare il punto di origine potremo indirizzare i nostri telescopi per cercare di rilevare la stella, poi il pianeta, o puntare i radiotelescopi del SETI che da diversi anni cercano trasmissioni radio intelligenti.

Sapendo dove cercare, e con l'aiuto di una grande dose di fortuna, sarebbe possibile addirittura ascoltare le eventuali trasmissioni radio provenienti da questa civiltà.

Poi, però, a un certo punto dovremo fermarci. A meno di scoprire la loro casa su una delle poche stelle a noi più vicine, anche delle eventuali trasmissioni radio inviate per comunicare con loro richiederebbero tanto tempo tra l'invio e l'eventuale risposta.

Le distanze nell'Universo sembrano troppo, troppo grandi per concederci, anche in un lontano futuro, di entrare in contatto con tutte le altre civiltà, che a questo punto potrebbero essere tantissime nella nostra Galassia. Me lo dice l'istinto... Lo confermerebbe anche la logica, perché è più facile immaginare che di sonde lì fuori ce ne siano così tante che prima o poi una, per caso, dovevamo trovarla, invece di pensare di aver avuto una fortuna così sfacciata di inciampare, per caso, nell'unico manufatto, oltre ai nostri, in giro per l'intera Galassia.

Ma questa mia ipotesi potrà essere rafforzata o smentita solo quando capiremo, se mai lo faremo, quali sono le somiglianze e le differenze con questi nostri lontani fratelli e se la nascita della vita evoluta rappresenti una regola oppure un fatto eccezionale.

Anche nel buio nero e freddo dell'Universo c'è la speranza e la certezza di non essere soli. Tutte le nostre domande potrebbero trovar risposte guardando oltre l'impenetrabile cortina nera che la nostra mente, troppo spesso, è convinta di osservare.

## Famiglia

Sono trascorsi altri maledetti quattro giorni, sospesi tra la voglia morbosa di capire e la frustrazione di un via libera che non arrivava mai.

Forse è stato proprio quel cilindro pieno d'aria a ritardare così tanto le operazioni; ma se non ci hanno rotto le scatole vuol dire che la nostra opera di convincimento durata ben sette mesi ha avuto effetto. Non lo so, e non mi interessa più, perché cinque minuti fa sono stato chiamato da Karen. Abbiamo ricevuto dai militari l'autorizzazione all'esplorazione civile!

Sto correndo di corsa lungo questi corridoi che sembrano viaggiare insieme a me come delle gigantesche scale mobili percorse al contrario che non finiscono mai. Giro un angolo pensando sia l'ultimo ed ecco che ricompare un lungo e infinito corridoio pieno di ostacoli da superare.

Arrivo nella sala controllo missione provato nel fisico, ma invincibile dentro.

Sono l'ultimo a varcare la soglia della sala di controllo e non capisco come possa essere in ritardo se ho corso come un matto appena Karen mi ha avvertito.

Dei militari, comunque, non c'è traccia.

Dopo aver preso una legnata dritta nei denti sperando di accaparrarsi tecnologia superiore da sfruttare per i loro loschi sotterfugi, sembrano essere spariti dalla scena.

Il loro odore nauseabondo di certo non mi mancherà, né a me, né a tutti gli altri.

Per le solite questioni di riservatezza, a seguire lo Shuttle civile è stata, in via eccezionale, la stessa squadra di NEAR e di Recovery-A. So che loro non hanno avuto vita tanto facile in

questi sette mesi, perché hanno subito sulla loro pelle un intenso addestramento al volo della navetta: un giochetto da ragazzi!

È Lamb che dovrebbe comandare il braccio robotico, riempito di strumentazione d'avanguardia, per scansionare con una risoluzione di un millimetro(!) l'intero scafo della nave delle stelle.

Confuso, spettinato e, come sempre, sudatissimo, mi avvicino alla sedia di comando ma la trovo vuota.

“Dov'è il pilota? Lamb, sei sparito proprio sul più bello?”

Tutti mi guardano divertiti. Goldin e il direttore, mischiati tra i tecnici di missione in abiti informali, sembrano fare da animatori e incitare il pubblico nei miei confronti. Che dovrei fare?

Mi sento quasi preso in giro dai loro sorrisi, che diventano composte risate condite da occhi divertiti.

Non sapendo cosa fare, esclamo di nuovo:

“Forza, cominciamo! Ah, sei qui! Guida, su!” rivolgendomi a colui dovrebbe guidare il delicato braccio robotico per procurarmi tutte le informazioni che per lunghe settimane ho desiderato sempre di più, fino a bramarle!

Karen si avvicina a passi dolci e leggeri, allunga la mano destra per afferrare il mio braccio sinistro, mi accompagna verso questa poltrona e prima ancora che possa realizzare cosa stia succedendo, sussurra:

“Questo è il tuo momento, lo abbiamo deciso tutti insieme.”

“Ma vedi di non far danni!” urla da dietro di me Al, facendo cadere in una fragorosa risata tutta la sala.

Io?? Ci deve essere un errore: non so niente io!

Non ci posso credere e in effetti non lo faccio. Ma la confusione che hanno creato questi simpatici casinari offusca il mio giudizio e mi fa sedere, incredulo e tremolante, alla postazione di controllo.

Guardo colui che avrebbe dovuto far quello che sto per fare io e cerco il conforto che mi serve per trovare il coraggio di muovere qualcosa... Lo trovo, forse.

“È come giocare ai videogiochi, con la differenza che l’abbiamo programmato in modo da evitare di far danni, così neanche tu potrai distruggerlo!

Scegli quale parte dell’astronave vuoi iniziare a ispezionare poi pensiamo a tutto noi; ma il primo passo spetta a te!”

Sullo schermo del computer di fronte compare una mappa della sonda; dovrei dire al computer da dove iniziare e con quali analisi, giusto? Ma per quanto possa sembrare semplice, quest’operazione ha per me un significato importantissimo... Il significato del rispetto, dell’amicizia, dell’unione che sviluppa un gruppo eterogeneo di persone quando per lungo tempo lavora insieme a un progetto ben più grande delle differenze che potrebbero separarlo.

Il significato di un ideale ben più profondo degli stupidi rituali cui questa società cannibale ci ha abituato.

E sebbene questo sia poco più di un gesto simbolico, è la consapevolezza più palese che parte fondamentale di quello che abbiamo scoperto non si trova a 1000 km di altezza, ma proprio qui, su questo pianeta così piccolo, eppure abbastanza grande per ospitare l’immenso spirito degli esseri umani.

Riprendo un minimo di controllo e di lucidità.

So già da dove iniziare, senza alcun dubbio: da quello strano cilindro trasparente che secondo me contiene campioni di atmosfera.

Indirizzo il braccio robotico bagnando il joystick del sudore della mia mano pallida. Arrivato a destinazione lascio titubante la presa con la paura di farlo muovere per errore.

Senza che nessuno me lo abbia ancora chiesto, mi alzo in segno di rispetto e faccio accomodare Lamb: è il suo lavoro e non lo voglio di certo rubare. Il mio posto è al suo fianco, attaccato

a un altro monitor, pronto a tediare con le mie chiacchiere e le richieste più assurde.

Che momento... Ho pilotato uno Shuttle! Ok, una parte dello Shuttle, ma l'ho fatto! E chi ci avrebbe mai pensato!

Sono elettrizzato; le gambe tremolanti e il corpo leggero... che bello!

È tempo di riprendere le posizioni che ci spettano e ritrovare un minimo di concentrazione.

Al e Karen sono nelle postazioni vicino alla mia. Il nostro momento è arrivato!

La mia prima richiesta suona sensata, sebbene pronunciata con un filo di voce:

“Ok, vai con la telecamera in alta risoluzione e con lo spettroscopio. Devo capire cosa c'è dentro e con quale densità. Ho un conto in sospeso lungo più di un anno con questa botola.

“Sei tu il capo... Io eseguo!”

Sì, una botola più che un tubo. E questa è già una sorpresa. Dalla prospettiva non favorevole e a causa della pessima qualità delle riprese del carro attrezzi spaziale, non si erano ben comprese la forma e le dimensioni. Il cilindro è molto più largo e per metà nascosto dalla struttura stessa della sonda. Disteso nella direzione del lato lungo, è trasparente verso sinistra dove termina con una specie di oblò ricoperto di scritte. La porzione destra è invece opaca. Anche l'oblò con cui si chiude è pieno di simboli che tra poco cercheremo di identificare.

Un momento di attesa per lo spettroscopio, poi Lamb ci avverte:

“Ecco i dati, tutti per voi!”

Un grafico si carica sul monitor, ben più evidente di quanto mi sarei immaginato.

Non posso credere ai miei occhi.

“L’hai visto?” urlo verso Karen che lì vicino mi avrebbe sentito anche se avessi bisbigliato.

“Sì!”

“E tu Al?”

“Non sono cieco!”

A essere fantastico non è scoprire che lì dentro c’è del gas come sospettavo, ma quali sono le specie presenti.

“Ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio!” grido sopraffatto dall’entusiasmo. “Sono i nostri ingredienti! Ok, saranno stati alterati dalla radiazione stellare, ma sono gli atomi che qui sulla Terra costituiscono ogni forma di vita e popolano l’atmosfera!”

“Impossibile!” tuona Al quasi indispettito.

“La densità?” chiede Karen.

“1,5 atmosfere... Non ci credo” risponde Al con i riflessi più pronti dei miei.

La prima scoperta è stata fatta ed è già enorme.

Una specie aliena vissuta in un angolo qualsiasi della Galassia ben prima di noi è fatta della nostra stessa materia. Non siamo quindi il risultato di una combinazione casuale di elementi. Siamo piuttosto l’inevitabile sviluppo delle leggi stesse dell’Universo. Non più eccezione opera di un disegno divino unico; non più figli prediletti di qualcuno. Siamo forse comuni come le stelle del Cosmo e rispondiamo, di certo, alle stesse leggi fisiche.

Nel frattempo i dati si stanno accumulando sui nostri server con un ritmo ben maggiore di quanti ne riusciamo a visualizzare.

Lamb sta scandagliando tutto il contenitore e ora sta passando proprio sopra uno dei due oblò pieni di scritte incomprensibili.

Devo importunarlo di nuovo:

“Fammi una panoramica da mandarmi sul monitor, sia del tappo trasparente che di quello opaco.”

Non ho idea di come interpretare i simboli, così mi appello agli altri, eccitato come non mai:

“Ok ragazzi, sotto con le ipotesi!”

Tocca a Karen:

“Sembrano dei semplici disegni come quelli che abbiamo messo a bordo delle Pioneer.”

Mi sa che ha fatto centro.

Anche Al è d'accordo:

“Cambia orientazione, Karen ha ragione!”

Ora è fin troppo chiaro e così esplodo:

“È vero! Ruotate le immagini di 90°, o le vostre teste. Guardate!”

Forse siamo condizionati dalla conoscenza del contenuto, ma è evidente che sono incisi due disegni quasi identici: una semisfera dal colore più scuro, come se fosse densa, sovrastata da un sottile anello molto più sfumato e sottile.

Nell'oblò trasparente è disegnata in prospettiva una piccola circonferenza che sovrasta la semisfera in primo piano, mentre nell'altro no.

Continuo sicuro di me:

“Sono campioni della loro atmosfera. La semisfera in primo piano rappresenta il loro pianeta, l'anello debole l'atmosfera e la circonferenza la loro stella. Ci stanno dicendo che nell'oblò trasparente ci sono campioni atmosferici esposti alla luce della propria stella, mentre nell'altro no.

Si meraviglia Lamb:

“Hanno avuto un'idea geniale!”

Sì, questo è il primo regalo che abbiamo ricevuto: un pezzo del loro pianeta, della loro atmosfera, di quel mondo che li ha ospitati per chissà quanto tempo, proprio come il nostro. Anche se non sempre sarà apparso amichevole, li ha protetti dallo spa-

zio aperto proprio come un padre severo al quale non si possono chiedere gesti di dolcezza, ma che non farà mai mancare cibo e protezione al proprio figlio.

Siamo esterrefatti, soprattutto per la chiarezza e la facilità con cui abbiamo compreso i simboli. A meno di non aver avuto una fortuna sfacciata nel centrare al primo colpo il disegno più facile da interpretare, tutto lascia sperare che i messaggi cosparsi un po' ovunque ci possano dire molte altre cose. Se fosse così, alla fine anche i nostri modi di comunicare non sarebbero poi tanto diversi...

Non c'è bisogno di dircelo a vicenda, perché dalle espressioni radiose e stupefatte si vede benissimo che ne siamo tutti coscienti.

Sarebbe bello studiare il contenuto dell'oblò non esposto al Sole, ma questo significherebbe distruggerlo e se non ci sono riusciti i militari, io di certo non mi azzardo neanche a pensarlo.

“Ok, questa è una bella botta, ma non lasciamoci andare, cominciamo a seguire il piano!” mi rivolgo con tono da vero capo a tutti i presenti nella sala controllo, che increduli hanno assistito alla conversazione, compresi i due capi ormai alle mie dipendenze.

Incalzo la folla in preda a una specie di trans agonistica:

“C'è poco tempo per studiare e tutta una vita per cercare di capire; quindi ora studiamo!”

In realtà sto anche cercando di trattenere le emozioni. La voglia di andarmene in un posto calmo, per vivere a modo mio tutto questo, è forte. Ma non avrò bisogno di restare incollato in questa affollata sala per molto tempo.

Pronto con me ho un dettagliato piano di scansione e di analisi che tra poco passerò a Lamb per implementarlo nel software di controllo del braccio meccanico, che procederà quindi in modo quasi automatico alle analisi.

La sala di controllo si svuoterà presto e io resterò con la giusta privacy per scoprire i segreti di questo messaggero cosmico. Ed è proprio questo pensiero a rendermi subito molto più tranquillo.

Ancora in piedi di fronte alla mia postazione, rilasso le braccia e sollevo la testa verso l'alto, gettando quello sguardo sorridente ben oltre il soffitto, ora diventato trasparente.

Karen mi vede e lo sa benissimo:

“Lascia qui il piano di analisi, trovati un posto nel quale potrai assaporare al meglio la tua scoperta. Ci ritroveremo qui ogni mattina alle 9 per fare il punto della situazione.”

Anche Al mostra il suo lato più romantico:

“Vai dove ti portano i bit!”

Osservo lei e le facce di tutte le altre diciassette persone presenti. Anche i due capi concordano con quanto detto da Karen e resto esterrefatto dalla loro gentilezza e dalla facilità con cui sembrano conoscere e rispettare tutto di me, soprattutto i comportamenti più strani.

Con un cenno della testa per ringraziare la sala intera e lo sguardo più profondo e intenso che abbia mai regalato ad altre persone, mi congedo da tutti a passo di corsa.

Mi allontano vagando ubriaco di vita per il palazzo, alla ricerca di una sala libera e un computer; non voglio andare nel mio ufficio, né tantomeno in camera.

Ho bisogno di spazio... E lo spazio trova me.

Un'intera sala di controllo missione vuota mi mette a disposizione anche comode poltrone sulle quali, forse tra qualche giorno, potrei pure decidere di schiacciare un sonnellino.

## Fratelli

Sono quasi terminati i giorni a nostra disposizione.

Il lavoro frenetico, e la corsa contro il tempo per terminare prima dello scadere, ci sottopongono a un enorme stress che di certo non mi mancava.

I progressi fatti sono stati così lenti che ora, proprio qui, sulla lunghissima scrivania di questa sala controllo ormai diventata la nuova casa, sto cercando di mettere assieme tutti gli assurdi pezzi che ci sono capitati tra le mani. E non so da dove iniziare.

Devo preparare la relazione per il meeting di domani sera, non so alla presenza di chi. Ma non è questo che mi preoccupa, piuttosto quello che racconterò prima di tutto a me stesso.

Al e Karen in questi giorni hanno lavorato in modo indipendente e oggi pomeriggio mi hanno consegnato le loro relazioni.

Dopo l'incontro del primo giorno abbiamo deciso di cambiare strategia. Per mantenere l'indipendenza dei nostri studi ci siamo confrontati in merito al coordinamento delle ricerche più importanti e nel chiarire alcuni dubbi. Le conclusioni ce le siamo tenute strette, fino a questo momento.

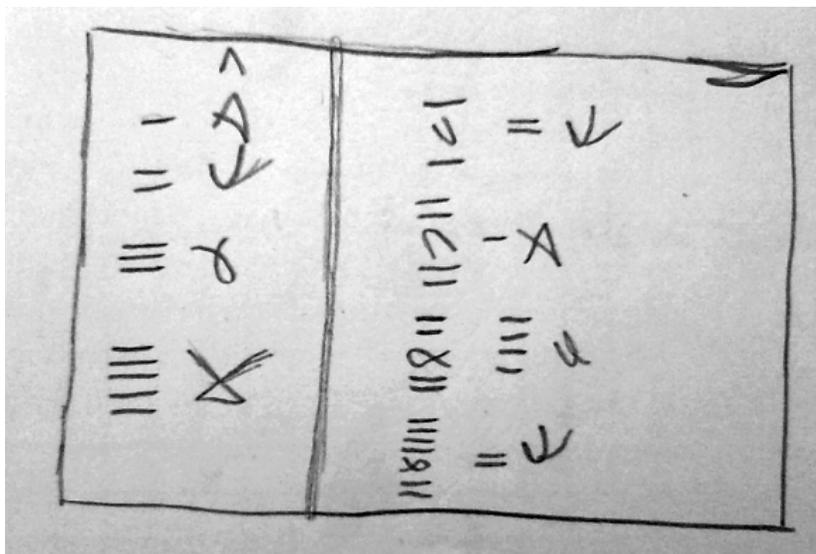
Sfoglio questi fogli scritti in modo diverso, ma contenenti gli stessi identici risultati e cerco, appellandomi a non so cosa, di scrivere la relazione conclusiva. Magari riesco a far ordine e ripetermi tutto, ma proprio tutto, quello che è stato scoperto.

Sul lato della sonda appena sopra la grande antenna sono presenti una serie di incisioni che rappresentano la nostra Stele di Rosetta. Alla fine l'abbiamo trovata!

Due colonne; l'una contenente una serie di linee in numero crescente identifica i primi cinque numeri primi, più lo zero. La seconda dovrebbe contenere la trascrizione di questi numeri nella lingua della specie che ha inviato nello spazio la sonda.

Di fianco, a una distanza di qualche decina di centimetri, sono raffigurate le quattro operazioni fondamentali: addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione.

Numeri e matematica, dunque. Non sono poi così tanto stupiti perché questo è l'unico linguaggio universale che conosciamo. Lo sappiamo anche noi; lo sapevano loro, ben prima della nostra nascita.



Le immagini più interessanti riguardano senza ombra di dubbio la “pancia” della sonda, la grande antenna riflettente su cui è inciso un disegno stupendo che nelle riprese di NEAR e Recovery-A non era ben visibile.

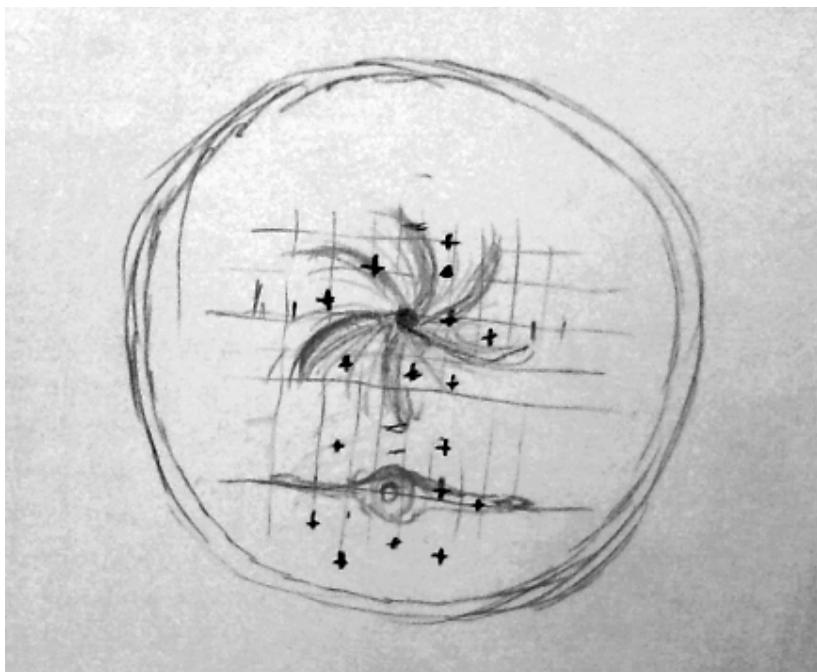
Ha un diametro di quattro metri e sembra un’opera d’arte degna della mano di un eccellente disegnatore terrestre.

Il disegno rappresenta una mappa della nostra bellissima Galassia a spirale avvolta da quella che sembra essere una griglia di coordinate, il cui centro coincide con il nucleo. La figura principale la ritrae vista dall’alto, mentre verso uno dei bordi

dell'antenna è riportata, alla stessa scala, vista esattamente di taglio.

Un punto a metà strada tra il centro e il bordo di entrambe le figure è evidenziato in modo molto netto.

Quello, con ogni probabilità, rappresenta il luogo dal quale il viaggio ha avuto origine, la stella così tanto preziosa che ha dato la possibilità ai semi della vita di germogliare rigogliosi fino a raggiungere le stelle.



Ma questo è solo l'antipasto di un piatto ben più ricco...

Nello spazio angusto tra la fine del cilindro con i campioni di atmosfera e il lungo braccio che si staglia per oltre tre metri come fosse la pinna di un pesce, al riparo dalle insidie dello spazio aperto, abbiamo scoperto il dono più grande e inaspetta-

to, ben più sconvolgente della scoperta di altre forme di vita evolute.

Una placca protetta da un materiale trasparente solo alle radiazioni infrarosse, le meno dannose per i materiali, ha impressa in modo fin troppo chiaro e definito una doppia elica...

Il DNA... Il nostro DNA...

Leggo e rileggo ma la reazione è sempre la stessa: è impossibile, direbbe sicuro di sé Al.

Ci siamo stati su dì e notte nei due giorni passati. E io ancora non ci credo, non riesco a crederci.

Non voglio credere a qualcosa che nessuno ha mai previsto; non voglio credere a una prova scientifica ben evidente e non interpretabile. Perché? Non lo so...

Controllo e ricontrollo le immagini e non c'è niente da fare.... Mi dovrò arrendere all'evidenza prima o poi.

Nella doppia elica sono segnate persino le basi azotate e i legami a idrogeno.

Si potrebbe interpretare ancora in altri modi, forse, se non fosse per questa specie di vera e propria legenda di fianco che caratterizza le quattro basi azotate, ne descrive la struttura e i legami possibili tra di loro in modo chiaro, come facciamo noi: con pallini per gli atomi e linee per i legami...

Non c'è scampo... Per quanto si possa volare con la fantasia, questa è l'unica spiegazione e la portata è distruttiva.

Come può una specie aliena posta agli antipodi della Galassia, vissuta su un pianeta che ha conosciuto una propria, unica, evoluzione, milioni o addirittura miliardi di anni prima della comparsa di noi esseri umani, basarsi sulle stesse strutture e basi genetiche che qui contraddistinguono il proliferare della vita?

È qualcosa di sconvolgente che chiude lo stomaco e blocca ogni pensiero.

La vita elementare, la scintilla che innesca quel complesso meccanismo chiamato evoluzione, proprio come la materia inanimata, è costituita dall'aggregazione di quei pochi e sempre identici elementi di base. Ecco che con questa semplice frase il mistero attorno alla nostra esistenza appare ora fin troppo facile da spiegare. Diecimila anni di domande senza risposta, di dei, miti, religioni, spiegazioni più o meno scientifiche, più o meno esoteriche, di eterne lotte tra diverse fazioni, e tutto si risolve con un'incisione e una frase scontata che avrebbe potuto pronunciare chiunque si fosse trovato al posto giusto.

La verità è che noi siamo fatti di materia straordinariamente comune, aggregatasi nell'unico modo possibile in questo Universo. Fine delle discussioni.

E a posteriori, pensandoci bene, al riparo da condizionamenti culturali e religiosi, non potrebbe essere altrimenti.

Le stelle del cielo, da qualsiasi parte lo si guardi, in questa o in una delle altre miliardi di galassie, sono fatte della stessa materia e seguono le identiche leggi. Non esistono astri verdi per quanto si possa cercare; non esistono eccezioni alle regole che abbiamo cominciato a scoprire, perché nella complicata trama delle leggi fisiche che governano l'Universo, non c'è posto per l'improvvisazione, per la fantasia.

I semi della vita non sono altro che semplici molecole, composte da atomi presenti da miliardi di anni, che si sono legate sotto le regole della chimica e della fisica che prevedevano una combinazione che consentiva, dopo un'opportuna evoluzione, di autoreplicarsi e proliferare senza l'aiuto determinante di altri agenti esterni.

Questa è la prova fondamentale che la vita non rappresenta un'eccezione di questo pianeta.

E a questo punto nessuno sa più quale sia la nostra origine. Siamo inquilini della Terra ma abitanti dell'Universo. Ogni nostro atomo non solo si è formato all'interno di qualche stella

più antica del Sole, ma si è aggregato negli elementi costitutivi ben prima di trovare un pianeta.

E d'improvviso si fa così piccolo e insignificante il nostro sapere, e soprattutto le credenze di un popolo che non ha ancora idea di quello che c'è là fuori e continua a ragionare guardando se stesso. Io comincio ad averla e un brivido di smarrimento mi percorre il corpo scuotendo la mia voce.

Dov'è il nostro Dio così tanto umano descritto da tutte le religioni? Perché i racconti non hanno mai fatto cenno a niente al di fuori della Terra? Forse s'è perso nella realtà dell'Universo, confuso in mezzo alle storie di elfi, fate e maghi...

Se Dio esiste, non è di certo colui che ci siamo immaginati.

Un brivido... poi passa, per il momento.

Comprendere il significato di tutto ciò sarà la battaglia più dura della mia esistenza.

Tutto quello che riesco a elaborare in questo momento è cercare un appiglio alla solitudine che sta cominciando ad attanagliare il mio cuore.

Sono io il primo a fare questa scoperta? Ci sarà qualcun altro nell'Universo con cui dividere, anche solo con l'immaginazione, il peso che mi sto sobbarcando?

Non credo e mai ho creduto alle promesse di vita eterna che tutte le più grandi religioni professano, ma almeno avevo il beneficio del dubbio; piccolo, minuscolo, ma c'era. Ora, invece, questa sembra essere una certezza. Siamo materia comune in continua trasformazione; essere coscienti dell'Universo non cambia di certo le cose. Come le stelle, i pianeti, le galassie e persino il Cosmo stesso, siamo destinati a trasformarci in qualcosa'altro che non avrà più memoria, né coscienza, di ciò che era prima.

Il bene e male, in questa visione, perdono di significato. Esistono solo le leggi dell'Universo; regole ferree che agiscono

senza mai aver sperimentato il sapore agrodolce di cosa sia giusto e sbagliato.

Dov'è, di nuovo, il nostro Dio umano?

È la caduta di un muro che solo ora mi accorgo essermi eretto nonostante tutto quello che credevo di pensare.

È un muro abbattuto che ci fa vedere come in tutto questo, forse, non esiste uno scopo. Non siamo diversi, a livello fisico e chimico, da tutti gli altri corpi celesti dell'Universo... fine.

Perdere la bussola...

Perdere qualsiasi riferimento è sconvolgente. Appoggiarsi al nulla, sperimentarlo per la prima volta sulla propria pelle, è terribile.

Non so e mai saprò se questo mio pensiero troverà una sponda da qualche parte dell'Universo, in qualche altra sua manifestazione cosciente... Spero tanto di sì.

Anche se andare avanti è sempre più difficile, lo faccio; provo a voltare pagina, perché le sorprese non sono ancora terminate.

Ora è la volta di quello che tutti pensavamo essere un unico contenitore cilindrico posto su quel lungo braccio metallico. Al e Lamb lo definirono superfluo. In realtà le immagini hanno mostrato che sono due involucri distinti, identici nella forma, con una base dal diametro di 40 centimetri.

Non c'è bisogno dell'ingegnere capo per capire da queste nuove analisi che non esiste alcun tipo di collegamento con il resto della nave. Sono due scatole a loro stanti.

L'analisi con la camera a raggi X ha messo in evidenza che il rivestimento interno è fatto di piombo spesso qualche centimetro, perché le radiazioni non riescono a penetrarlo. È l'unico punto della nave che non sappiamo come sia fatto dentro.

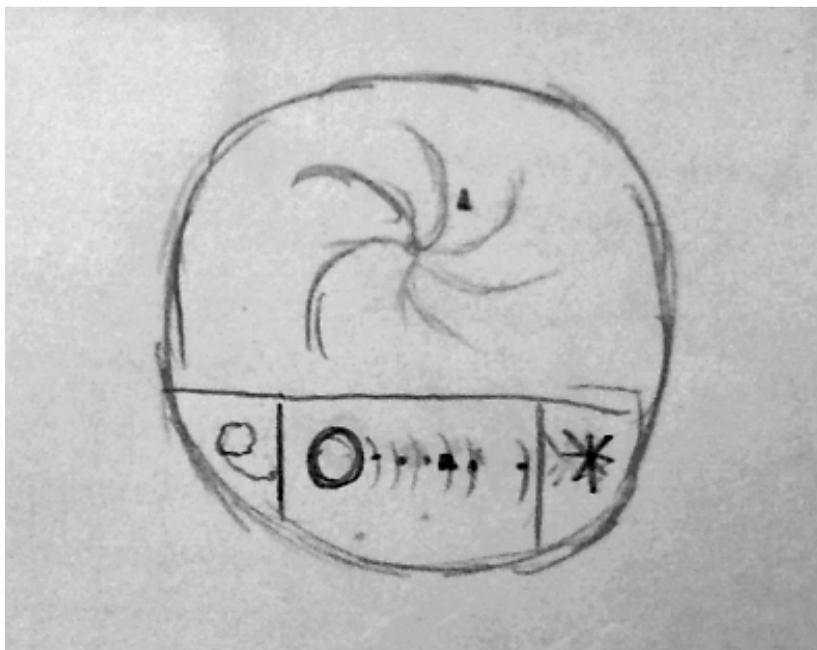
Sui coperchi superiori, in uno spazio dal diametro di trenta centimetri ciascuno, compaiono due incisioni diverse. Sul pri-

mo, più esterno e deteriorato, in primo piano è incisa la stessa mappa della Galassia vista dall'alto presente sull'antenna.

Nel piccolo spazio rimasto sulla parte inferiore, altre tre incisioni chiariscono meglio la situazione.

Nascita, evoluzione e morte di una stella e il relativo sistema planetario.

La prima e l'ultima fase sono raffigurate a dimensioni minori. Nell'incisione centrale compare un sistema planetario formato da sei pianeti. Il quarto corpo celeste è marchiato in modo differente rispetto agli altri. Non c'è dubbio; l'interpretazione è sin troppo scontata: quello è il nostro pianeta gemello, il corpo celeste da cui è partita l'astronave.



Ma queste sequenze rappresentano in realtà molto più che la mera posizione di un pianeta per noi sconosciuto.

Perché sono raffigurate anche le fasi di nascita e morte? Volevano comunicarci il loro livello di comprensione dell'Universo?

Ci abbiamo pensato a lungo... E analizzando meglio la curiosa scatola siamo arrivati a svelare qualcosa che altrimenti non avremmo mai capito. Queste incisioni rappresentano il modo in cui questa specie ci indica lo scopo del contenitore: è un orologio cosmico.

Sulla faccia laterale del cilindro abbiamo scoperto altre informazioni. Due specie di scale graduate alte non più di 15 centimetri con incise dieci tacche. La prima, l'ultima e quella di mezzo sono più spesse.

Ai piedi di questo bizzarro indicatore, sulla scala più a sinistra, tre dei simboli utilizzati per identificare i numeri primi sopra l'antenna: 2, 3, 5.

È stata Karen ad avere l'intuizione geniale proprio questa mattina, perché era uno degli ultimi dubbi che poi ci ha permesso di fare un'altra scoperta inaspettata.

Ma devo andare con calma e non farmi prendere dall'entusiasmo. Sono stato bravo finora, non devo perdere lucidità.

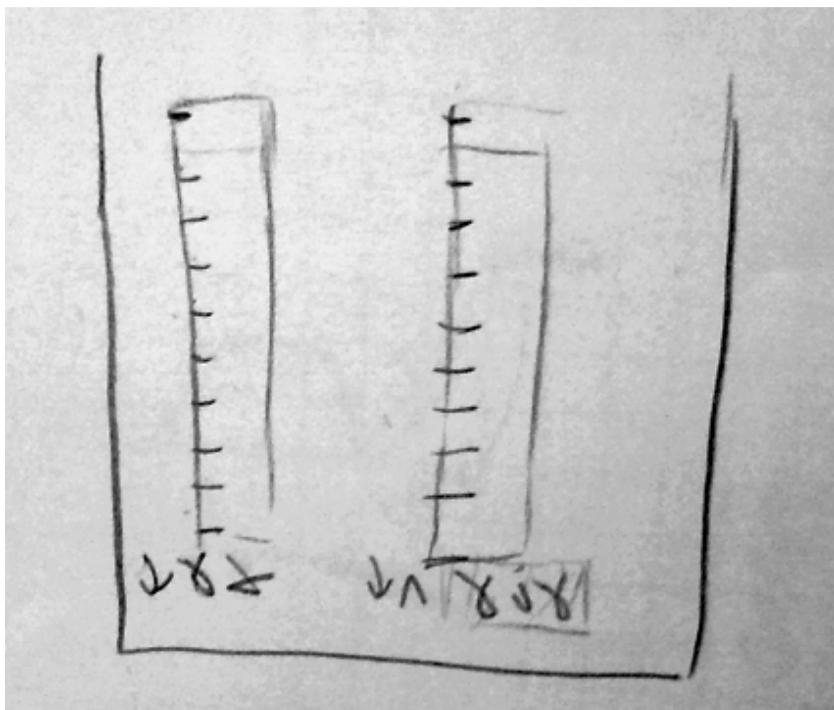
Le immagini termiche hanno messo in evidenza una debolissima luminosità in corrispondenza delle due scale graduate. Non c'è dubbio, le tacche incise misurano un livello, rilevabile solo nell'infrarosso termico.

Ma cosa indicano? E come fanno a essere ancora attivi? È tutto scritto sotto, identificato dai numeri 2, 3, 5... uranio 235, l'elemento radioattivo utilizzato anche da noi per datare le rocce più antiche.

Sotto l'altra colonna compaiono i numeri 2, 0 e l'operazione matematica  $3 + 3$ . Non può che essere una cosa sola: 206, il peso atomico del piombo, il prodotto del decadimento dell'uranio 235.

Sorprendente... entusiasmante... geniale!

Già... da non credere... un perfetto orologio cosmico in grado di dirci con precisione da quanti anni è partita quest'astronave.



Con Lamb quel giorno stimai un tempo di almeno 100 mila anni e mi sembravano già tanti. Niente in confronto a quanto questa fotografia termica, che mi sono fatto stampare per il report, qui tra le mie mani sudate, mi sta dicendo.

Tu, pezzo di carta in bianco e nero, non hai idea di quanto sei importante in questo momento.

Nelle mie mani stringo l'immagine di un manufatto artificiale che ha la bellezza di 5 miliardi e 120 milioni di anni.

Cinque miliardi di anni...

Cinque miliardi...

Quando la civiltà di quel lontano sistema planetario divenne abbastanza evoluta da lanciare nello spazio la testimonianza della propria presenza, il Sole, la Terra e il Sistema Solare non erano neanche degli embrioni nel grembo dell'Universo.

La storia del nostro pianeta sarebbe iniziata più di mezzo miliardo di anni più tardi. Quella degli esseri umani 4 miliardi e 999 milioni di anni dopo.

Quella molecola di DNA, raffigurata e custodita come un tesoro nella parte più protetta dell'astronave, è più vecchia del Sole; forse è vecchia quasi quanto l'Universo. E d'altra parte è una molecola normale per il Cosmo, una del milione e più esistenti sin quasi dalla sua nascita. La sua importanza è tale solo per noi esseri senzienti; sì, solo per noi.

Mi piacerebbe tanto lasciarmi andare in un pianto di felicità, ma il ruolo mi impone ancora di trattenermi, risparmiare le energie per un altro, l'ultimo, enigma.

Come spiegare la presenza di un cilindro identico come forma, ma diverso nelle incisioni, i cui livelli di uranio e piombo mi indicano appena 1 miliardo e mezzo di anni?

È uno scherzo? C'è qualche altro materiale all'interno? Non abbiamo capito niente di questi due barattoli?

L'ho già vissuto questo momento due volte nell'arco di questa giornata; la prima volta insieme ad Al e Karen. Eppure, di nuovo, ora non riesco a trattenermi:

“NON È POSSIBILE!” grido con voce disperata nella sala vuota.

Controllo meglio, per la terza volta, le incisioni sul coperchio. Sono diverse.

La Galassia è sempre la stessa ma la stella evidenziata è un'altra.

Nella parte bassa la vita e la morte della stella sono rappresentate circa nello stesso modo, ma la figura centrale ora mostra un sistema planetario composto da quattro corpi celesti. A essere diverso è il secondo.

Riguardo di nuovo le fotografie in alta risoluzione e le analisi spettroscopiche. I materiali non sono gli stessi e soprattutto mostrano segni d'usura differenti. Perché?

Poggio i gomiti sul tavolo; alzo le braccia, apro le mie mani e le porto sulla fronte per ospitare il peso della mia testa. Con le dita che affondano nei capelli e i pollici che massaggiano le tempie, cerco una spiegazione, ancora una volta.

Una spiegazione che in questo caso deve far i conti con un'altra incisione opposta ai due indicatori, assente nell'altro cilindro. Un'altra maledetta molecola di DNA...

Non c'è alcun dubbio.

Questa sonda non è una semplice capsula del tempo allestita in modo romantico e forse simbolico da una civiltà intelligente evolutasi in qualche parte della Galassia.

Il suo peregrinare sconclusionato per l'Universo sconfinato l'ha fatta diventare il punto d'incontro delle civiltà evolute che hanno avuto la capacità e la fortuna di intercettarla.

Non siamo stati i primi a intraprendere quest'avventura. Lì fuori c'è molto di più di quanto al momento siamo riusciti a vedere.

Possiamo evolvere in posti diversi, in punti diversi, condizionati da eventi imprevedibili e scollegati gli uni agli altri, ma nei nostri atomi è scritta un'origine comune che ora di fronte a me si palesa fin troppo evidente, direi sconvolgente...

C'è altro da dire?

C'è altro da scoprire?

No... per adesso è davvero, davvero abbastanza.

Devo riposarmi. Domani terminerò i dettagli e poi mi presenterò alla riunione. Sì, riposare mi sembra la cosa migliore da fare...

## Ciao

Sette e più mesi di tranquillità mi hanno quasi fatto far pace con il tempo, ma ora la battaglia è ricominciata per preparare tutto per la riunione conclusiva.

Non so se si faranno vedere anche i capoccioni e in che stato saranno le loro menti, senza dubbio deluse da tutta questa scienza così pacifica e democratica.

Il gran finale si svolge nell'enorme sala conferenze. Da qui iniziò tutto quel lontanissimo giorno in cui una persona diversa, ma imprigionata nello stesso corpo, entrò per la prima volta. Da qui quella persona da piccola piccola è cresciuta fino a non sentirsi più inferiore a nessuno.

Entro con un passo tranquillo che nasconde una forte agitazione interiore. Non vorrei trovarmi qui in questo momento, inutile negarlo a me stesso.

Noto subito le pompose uniformi dei due generali che sfido con lo sguardo. L'agnellino d'un tempo non c'è più cari miei signori. Impalati in piedi di fronte a me, sembra siano stati inchiodati a forza da qualcuno più potente di loro.

Goldin sorridente mi aspetta alla scrivania, ancora in piedi. Lamb è già arrivato e seduto vicino al posto che mi spetta. Sarà lui a iniziare la relazione tecnica, poi io proseguirò con quella più attesa.

C'è una strana atmosfera nell'aria. E se riesco ad accorgermene nello stato precario in cui verso è qualcosa di reale ed evidente.

Sono in ritardo come al solito, così ho dovuto percorrere la passerella con gli occhi addosso. Sembrano tutti rilassati, compreso il direttore del JPL che se ne sta in piedi in prima fila. Testa alta, petto in fuori, somiglia quasi agli impettiti generali,

ma la postura non è figlia di un addestramento, piuttosto di un genuino stato d'animo.

A ben guardare sono tutti in piedi.

Venti e passa persone, perché nelle file dietro ci sono, raggruppati nei posti centrali, tutti i tecnici delle nostre avventure spaziali, tutte sull'attenti con la testa rivolta verso l'alto, per non so quale motivo.

O forse sì... È probabile che qualcosa sia trapelato, o che qualcuno abbia fatto la spia. Forse è stato Al, o qualcuno avrà sentito le mie frequenti urla di meraviglia negli scorsi giorni.

Mi avvicino imbarazzato alla scrivania. Stringo la mano all'amministratore e al direttore; una pacca sulla spalla di Lamb e mi volto verso la platea per capire cosa fare.

Prima che l'imbarazzo diventi ancora più grande, interviene una voce:

“Siamo contenti di averla qui con noi.”

Riconosco la provenienza elettronica. Mi volto alla mia destra e su uno dei due schermi è collegato il Presidente. È lui che mi ha salutato. In un altro compare il Segretario di Stato.

C'è il pienone oggi! Il gran finale ha forse convinto per piacere o dovere tutto il gran consiglio galattico.

Annuisco con la testa e ringrazio, poi mi siedo e con me tutta la platea.

L'amministratore, sempre più raggianti, introduce la relazione tecnica di Lamb. Una mezz'oretta di termini ingegneristici che spiegano passo passo le varie strutture della sonda e confermano, ancora una volta, proprio come abbiamo fatto una volta a settimana, per tutte le settimane, che si tratta di un relitto non pericoloso e per nulla utile alla nostra tecnologia.

Non so se i militari ne abbiano già parlato con le altissime sfere, ma questa sputtanata pubblica ci sta proprio bene.

Ringalluzzito e tranquillizzato dal clima meno teso delle altre riunioni, la parola passa a me.

Sul tavolo i fascicoli che riassumono le nostre scoperte sono distribuiti da Karen.

Non mi sono preparato un discorso, non ne ho avuto né tempo né voglia.

Parlerò a braccio, con passione e senza paura, tanto questi capoccioni sono semplici uomini.

È il discorso più bello, sincero e importante della mia vita; lo stesso che ieri ho provato senza accorgermi mentre cercavo di preparare la relazione.

Snocciolo una a una tutte le straordinarie scoperte che potrebbero rivoluzionare il mondo, lanciando spesso sguardi dritti nella webcam del Presidente, costruendo in modo del tutto spontaneo un accorato finale che forse avevo già detto in parte, proprio a lui:

“Signor Presidente, questa scoperta può cambiare, anzi, rivoluzionare il mondo intero. È uno tsunami di conoscenza, consapevolezza e speranza che potrebbe farci uscire da tanti, troppi problemi. È il momento più alto della nostra civiltà, l’emblema della parola democrazia a noi tutti tanto cara. È un regalo disinteressato che potremo fare a tutti i nostri simili senza distinzione di razza e senza barriere sociali e geografiche. È la più grande speranza che potremo donare a tutti, indistintamente.”

Nella mia pazza lucidità riesco a vedere il potere che lascia posto all’umanità, alla gioia, alla fierezza di appartenere a un popolo che è stato in grado di scoprire tutto questo. Vedo per la prima volta l’uomo nascosto dietro al potere.

Vedo uno stupido e formale protocollo saltare insieme a tutte le altre inutili convenzioni quando il Presidente commosso si rivolge a noi togliendo gli occhiali, alzandosi dal tavolo della sua residenza e avvicinandosi a quella fredda telecamera:

“Ragazzi... Grazie, grazie per il lavoro che avete fatto. Sono fiero di voi.”

Ho fatto colpo; era quello che in cuor mio speravo.

Lo sguardo felice e soddisfatto di colui che posso considerare il mio mentore, l'amministratore Goldin, mi assicura che questa volta non è l'uomo politico e distaccato a parlare, ma l'essere umano racchiuso in quell'ingessato abito.

Anche i militari sembrano aver compreso, a modo loro, il significato, oppure è un'abile mossa strategica per salvarsi la faccia e giustificare i costi e gli sforzi dell'intera operazione di recupero. A pensarci bene non può che essere così e la loro inaspettata apertura lo conferma:

“Viste le notevoli implicazioni scientifiche, a nome dell'esercito degli Stati Uniti e dell'agenzia per la sicurezza nazionale vi autorizziamo a utilizzare la nostra strumentazione per queste ultime 24 ore.”

Vorrei tanto ridergli in faccia, perché la loro sofisticata strumentazione e i loro esperti in paranoia spaziale non sono neanche riusciti a scoprire l'unica reale e remota fonte di preoccupazione: gli orologi cosmici contenenti uranio.

Le ho viste le loro facce imbarazzarsi, quando ho citato la parola innominabile di ogni guerrafondaio paranoico, per la colossale figura che purtroppo fanno solo loro e noi di aver fatto.

Ora, comunque, non importa...

Non c'è bisogno di altri dati; non serve altro che concludere questa vicenda e iniziare un lavoro di accettazione e comprensione che richiederà più dell'intera vita che abbiamo a disposizione per essere completato. Saranno forse i posteri a portare avanti una rivoluzione silenziosa che, in un modo o nell'altro, a breve inizierà per tutti.

Li guardo soddisfatto e orgoglioso della mia piccola squadra, poi mi volto verso il Presidente prima e l'amministratore poi, che con un cenno della testa mi dà l'ennesimo incoraggiamento per continuare. Tutti sanno cosa sto per dire; sono forse io l'ultimo a saperlo, proprio dalle mie spontanee parole:

“Signori generali, signor Presidente. Non abbiamo bisogno di altri dati. È nostro dovere, però, restituire all’Universo un manufatto così importante e magari dare il nostro contributo, come ha fatto quella seconda civiltà, affidandolo all’eternità e alle cure del Cosmo. Ora che sappiamo non possiamo più voltarci dall’altra parte... Non più.”

Sì, ho ragione. Per la prima volta ho improvvisato un’ottima idea senza essermi dovuto preparare prima, in silenzio e isolato dal mondo.

“Non ho altro da aggiungere, signor Presidente, e niente da obiettare” mi fa eco Goldin.

“Bene, procedete pure.”

Suppongo che la missione debba essere estesa di qualche giorno. In questo caso avete totale autonomia. I signori militari, intanto, si prepareranno alla fase di re immissione in orbita. Quando il cilindro sarà pronto il loro Shuttle potrà decollare e porre fine alla missione.

Sono orgoglioso di tutti voi.”

Congedandosi assieme al Segretario di Stato, che ha parlato solo per salutare – meglio così – il Presidente ci consegna una vittoria quasi troppo facile, su tutto il campo. Gioisco dentro di me, ma non per chissà quale trionfo personale, piuttosto per tutti gli esseri umani.

Questa, forse, sarà l’ultima conversazione che avrò con l’uomo più potente della Terra; siamo quasi alla fine di questa avventura. Una fine a cui non ho mai pensato, perché arrivata proprio al termine del momento più alto e intenso, che segnerà comunque l’inizio del nostro cambiamento quando tutta questa vicenda verrà resa pubblica.

I due militari si congedano dopo averci dato la loro solita, insensata, scadenza:

“Se non vi servono altri dati, a partire da ora avrete due settimane per costruire il cilindro e imbarcarlo sul nostro Shuttle. Il termine della missione, dunque, è posticipato di dieci giorni.”

E rivolgendosi all'amministratore, già pronti in simbiosi alla classica uscita teatrale:

“Ci tenga costantemente informati.”

Siamo rimasti tra di noi ed è sempre un bene.

Questa grande famiglia costruita per necessità ora è unita da un legame indissolubile.

Sarà una corsa contro il tempo per assemblare il nostro orologio cosmico ed è una gran fortuna che non tocchi a noi.

Il mio unico pensiero, dolce, soave, rilassante è che per la prima volta nell'Universo non navigheremo più soli.

Ho raggiunto un grande obiettivo, ma il mio sogno evolve senza sosta. Sento una grande energia dentro di me risvegliata anche dalle parole e dall'interesse del Presidente. Un nuovo obiettivo, un altro traguardo che ora ha già iniziato ad attanagliarmi. Senza pensarci e senza interpellare né Al né Karen, mi rivolgo a Goldin:

“Signore, io e la mia squadra vorremmo aver ancora accesso a telescopi e radiotelescopi per cercare le origini e le tracce delle due civiltà. Vorremmo vincere la sfida e la paura di guardare a quello che sarà il nostro futuro.”

Fiero come un padre che ha appena accompagnato il proprio figlio alla prima partita della sua vita e lo ha visto segnare il goal vincente, l'amministratore, con una punta di orgoglio uscita dal grande iceberg che ha cercato in tutti i modi di nascondere, esclama in pubblico:

“Figliolo, non lo avete ancora capito? Tutti i nostri strumenti sono vostri; potete fare tutto!”

Provato e orgoglioso, guardo i miei due compagni di avventura altrettanto eccitati di questa nuova sfida.

Forse sarà impossibile, ma da qualche mese a questa parte ho imparato sulla mia pelle come il concetto debba essere riscritto. E noi, coscienti, vogliamo far di tutto per spostare sempre più in là il limite... Sono convinto che ci riusciremo...

## Frenesia

Ho fretta... Irrazionale fretta, quasi frenesia.

Il motivo? Non lo so.

So solo che vorrei trovare il pianeta d'origine e comprendere che fine hanno fatto queste civiltà, prima che la sonda se ne andrà da sopra le nostre teste: tre settimane scarse, forse.

Subito una mezza doccia fredda: non ho speranza di trovare la seconda. La piccola mappa sull'orologio cosmico non è abbastanza dettagliata.

Tutta un'altra storia, invece, per quell'opera d'arte cosmica sulla grande antenna.

Le idee le ho chiare, perché questo è il mio campo ben prima che mi occupassi di asteroidi pericolosi.

Prima di tutto dobbiamo capire dove si può trovare oggi, cinque miliardi di anni dopo, quella stella e sperare che esista ancora; cosa tutt'altro che scontata.

Il problema è che in un intervallo di tempo così grande la Galassia si è modificata moltissimo. Le stelle hanno effettuato almeno 22 giri completi attorno al centro; le posizioni reciproche sono cambiate, nuove stelle sono nate, altre si sono perse per strada. E come fare per orientarci, per capire qual è la nostra posizione attuale rispetto a quella che dovrebbe avere la nostra stella? Come si riesce a trovare su una mappa qualcosa che non esiste?

Ci sono volute interminabili ore insieme ad Al e Karen per comprendere se e come potesse essere risolta la questione, e alla fine la risposta è arrivata osservando quell'accurata mappa galattica lasciataci in eredità.

Me ne sono fatto assemblare una copia in formato poster con una trentina di fogli A4. Ogni giorno, per ore, mi sono messo a fissare la perfezione della mano che ha potuto incidere nel me-

tallo questa mappa, chiedendomi quali indizi avesse potuto lasciarmi per farsi scoprire.

Poi questa mattina, mentre in preda alla disperazione consultavo quel mio primo libro di astronomia che viaggia sempre con me e che sono riuscito a portare via quando fui strappato dalla mia vita, ho avuto una speranza.

Nella mappa aliena sono disegnati attorno alla galassia dei punti, che si ripetono anche nell'incisione della Via Lattea vista di profilo. Nessuno ci aveva fatto caso più di tanto, perché potevano essere scambiati per impatti con polvere cosmica nel lungo peregrinare nell'affollato disco galattico.

Invece la loro disposizione non è casuale, perché simmetrica rispetto al centro della Via Lattea.

Quei punti sono gli ammassi globulari, nient'altro che gli embrioni di antiche galassie non evolute in orbita attorno alla nostra.

Conosciamo abbastanza bene le loro orbite e le posizioni, quindi non sarà difficile, attraverso i nostri computer, andare avanti e indietro nel tempo e capire dove si trova ora, rispetto alla Terra, la stella di origine.

Karen e Al sono ora qui con me e mi aiutano a caricare nel supercomputer tutti i parametri; circa un'ora di attesa per l'elaborazione, poi il verdetto.

Siamo fortunati! La stella dovrebbe trovarsi a circa 1000 anni luce di distanza, quasi lungo la linea tra noi e il centro galattico... 1000 anni luce: 10 milioni di miliardi di chilometri.

Sebbene sia abituato ai numeri astronomici al punto da non farmi sconvolgere più neanche quando sento parlare di diametro dell'Universo, questo dato mi tocca nel profondo perché per la prima vera volta riesco ad associarlo a qualcosa di reale, di vicino alla mia esperienza. Non stiamo più parlando di stelle, galassie, buchi neri, pulsar; tutti oggetti così esotici che alla fi-

ne, facendo questo lavoro, diventano quasi delle entità astratte alla stregua dei mondi immaginari che si possono creare con un computer.

Questa enorme distanza è stata percorsa da un ammasso di metallo lanciato da un'intelligenza simile alla nostra, da qualcosa di molto reale che addirittura possiamo osservare nel cielo e che potrebbe benissimo essere stato costruito da noi.

Mi viene in mente quanto sarebbe facile far sparire quasi del tutto il grande problema del razzismo che affligge tutta la nostra società. Se pure le altre civiltà dell'Universo sono simili a noi, che senso ha discriminarci in base al colore della pelle o al modo di credere? Tutti capirebbero quanto sarebbe stupido.

Cinque miliardi di anni a spasso per la Galassia...

Partita da un punto qualsiasi dalla parte opposta in cui mezzo miliardo di anni dopo sarebbe nato il Sole, per una fortunata carambola cosmica dopo aver visitato stelle, pianeti, aver assistito a un terzo della vita dell'intero Universo, è arrivata sino a noi, fatta degli stessi nostri metalli e costruita secondo le nostre attuali conoscenze tecniche... Da brividi...

La zona da scandagliare, a causa delle inevitabili imprecisioni delle simulazioni e della mappa, è ampia.

Iniziamo subito il lavoro di ricerca della stella, mentre i più grandi radiotelescopi vengono indirizzati nella zona di cielo con la speranza di sentire un po' del loro eventuale rumore. Se c'è qualcuno che su quel pianeta ancora comunica attraverso le onde elettromagnetiche, allora ci sarà una buona probabilità di captare qualcosa.

Ma cosa troveremo?

Cosa può essere successo in cinque lunghissimi miliardi di anni, ammesso che la stella ancora esista?

Per quel poco che sappiamo, i costituenti primi della vita possono essere vecchi quasi quanto l'Universo, ma vale lo stesso per le specie viventi complesse?

Non è necessario andare lontano nello spazio; basta guardare cosa succede sulla Terra.

Ormai non possiamo avere la presunzione di pensare che quello che è accaduto su questo pianeta rappresenti una condizione unica nell'Universo.

Ogni specie ha bisogno di molto tempo per evolversi, necessita di risorse che non possono essere infinite, per quanto grandi, e deve fare sempre i calcoli con i pericoli dello spazio: asteroidi, tempeste solari, esplosioni di supernovae nelle vicinanze.

Anche nella tranquilla zona galattica nella quale si è sviluppato il Sistema Solare, nessuna specie pluricellulare ha abitato la Terra per più di trecento milioni di anni, nemmeno un decimo della distanza temporale che ci separa dai nostri lontani parenti.

Numerosi eventi hanno cambiato senza sosta l'aspetto biologico del Pianeta. Meteoriti come quelli che hanno estinto i dinosauri, ma anche lampi di raggi gamma prodotti dall'esplosione di stelle vicine, come quello che forse 450 milioni di anni fa ha estinto l'85% delle specie viventi.

L'uomo, nonostante abbia una formidabile capacità di adattamento, non sarebbe sopravvissuto a nessuna delle grandi estinzioni del passato.

Sono a mala pena due milioni di anni che abitiamo questo pianeta ed è certo che la nostra permanenza sarà temporanea.

Non c'è infatti stato un periodo più lungo di 130 milioni di anni in cui non si sia verificata una grande estinzione di massa. Vivere per un miliardo di anni significherebbe evitare quasi dieci eventi da estinzione.

Nel caso in cui dovessimo riuscire a vincere le leggi dell'evoluzione naturale ed evitare tutti i pericoli

dell'Universo, entro un miliardo di anni l'energia emessa dal Sole sarà aumentata quel tanto che basta per rendere la Terra un luogo arido e inadatto alla nostra esistenza.

Se non ci saremo autodistrutti, o tornati all'età della pietra, eventualità da non sottovalutare vista la nostra indole belligerante, dovremo abbandonare il Pianeta e trasferirci, magari sul vicino Marte.

Ma prima di pensare a un'improbabile colonizzazione di un altro mondo per la continuazione della nostra specie, dobbiamo farci un esame di coscienza e comprendere che qualcosa nel nostro atteggiamento dovrà cambiare, a un certo punto dell'avventura.

La popolazione mondiale in continua crescita e la richiesta incessante di maggiori risorse per mantenere uno stile di vita insostenibile per diversi miliardi di persone, saranno causa di guerre sempre più violente e distruttive, grazie al progresso tecnologico utilizzato nel modo più sbrigato possibile.

La povertà da una parte, la bramata ossessione del denaro dall'altra, ci porteranno vicini all'autodistruzione.

L'esperienza ci insegna che l'uomo non è un essere lungimirante; non è in grado di prevenire disastri, se non quando sono già iniziati.

La sanguinosa seconda guerra mondiale è il testimone più brutale di questo difetto così pericoloso.

Le crisi economiche globali, il buco nell'ozono, il riscaldamento globale; tutti fenomeni prevedibili e previsti ma per i quali nulla si fa fino a quando non ci si trova con l'acqua alla gola... o oltre.

La verità è che l'uomo si rende conto del bisogno di darsi nuove regole solo dopo che il disastro, non importa quanto previsto, è iniziato.

In questi momenti di crisi profonda, quando sembra spacciato ma con ancora le gambe per rialzarsi, da il meglio di se stesso

riuscendo a cambiare in modo veloce il mondo e il suo stile di vita.

Purtroppo, però, dalla storia sembriamo non imparare mai abbastanza. Da un momento di profonda crisi rinasce un periodo fiorente, tanto più quanto più vicini alla distruzione siamo arrivati. Ma i principi ispiratori di questa nuova luna di miele con noi stessi e con il pianeta tendono a sbiadirsi con il trascorrere del tempo e l'avvicinarsi delle generazioni. L'istinto animalesco di sottomettere il prossimo si riappropria della società fino a scatenare una successiva crisi, che per il progresso tecnologico raggiunto sarà ancora più profonda di quella ormai dimenticata dalla quale i nostri antenati uscirono.

La domanda, a questo punto, non è più come faremo a trovare un pianeta fertile quando tra un miliardo di anni la Terra sarà diventata inabitabile, piuttosto: quanto tempo abbiamo prima che arrivi la crisi dalla quale non ci rialzeremo più?

Potrebbe essere la prossima, potrebbe essere la successiva; fatto sta che se con la guerra fredda ci siamo andati molto, molto vicino, è allora sicuro che i prossimi 200 anni rappresenteranno la chiave per il nostro futuro.

Se riusciremo a cambiare prima di autodistruggerci, ci garantiremo una lunga esistenza; se continueremo a non voler vedere e a seguire la strada del profitto a tutti i costi e della sopraffazione del prossimo, la strada sarà segnata. Siamo più di sei miliardi, saremo dieci miliardi nel 2020 e il problema sarà serio.

Quando gli affamati saranno diventati molti più dei sazi, il mondo collasserà nella miseria totale.

Riuscire a trovare tracce di quest'antica civiltà ai giorni nostri ci darebbe la speranza che quello che sembra inevitabile si potrà evitare in qualche modo, che questa maledetta entropia sociale non è sempre destinata ad aumentare e a far esplodere tutto quello che si è creato nel corso di millenni di storia.

È sufficiente l'intelligenza per farci evitare una fine scritta in ogni oggetto dell'Universo?

È per questo motivo che la mia ricerca si fa quasi ossessiva, scandita da ritmi frenetici che non hanno, nella realtà dei fatti, ragione di essere. Conosco il nostro passato; ho trovato risposta a una grande domanda del presente. Ora, quale sarà il nostro futuro? C'è una speranza?

Karen e Al per la prima volta provano le stesse sensazioni. Non ci fermiamo un momento tra speranze vere e false, tra errori più o meno indirizzati dalla voglia matta di trovare quello che tutti vorremmo, e intuizioni corrette.

Trascorrono le ore scandite non più dalle lancette degli orologi ma dagli eventi che si susseguono.

“Le antenne del SETI sembrano aver captato qualcosa nella zona; è un segnale definito e di natura artificiale!” annuncia trionfante Karen, per poi scoprire qualche minuto dopo che le osservazioni di conferma mostrano la traccia radio di un satellite molto terrestre e poco extra a poche centinaia di chilometri di altezza.

Si va avanti a testa bassa, tra molti granchi e poche certezze.

“Qui ci sono le immagini del telescopio Keck. Ho iniziato a cercare stelle rosse ma non ne ho trovate!” confido sconcolato ad Al e Karen.

“Certo, guarda in che banda hai fatto le osservazioni: nell'ultravioletto! Devi cercare nel rosso e nell'infrarosso, genio!” mi rimprovera Al, come se non avessi mai fatto l'astronomo.

Ripresa la retta via, io e Al iniziamo un lunghissimo processo di osservazione e catalogazione delle stelle del campo inquadrato, questa volta nella lunghezza d'onda giusta. Dobbiamo stringere la selezione, basta pensare.

Gli astri azzurri non superano i 100 milioni di anni, quelli gialli come il Sole sfiorano i 10 miliardi di anni, quelli rossi possono superare i 50 miliardi di anni. Ma quest'ultimi sono conosciuti per la loro instabilità capace di sterilizzare un pianeta con una singola e potente eruzione, quindi non sono adatti per cercare forme di vita evolute.

Se la stella ancora esiste, sono pochi gli astri così longevi e stabili nella zona.

La prima selezione in base al colore ci restituisce 50 candidati.

Ora per ognuno dobbiamo studiare lo spettro, capire grosso modo quale sia la sua età e stimare con sufficiente precisione la distanza.

Il disco della Via Lattea ci aiuta, perché si è iniziato a formare non più di 8 miliardi di anni fa e le stelle così vecchie sono rare. È solo una questione di tempo, di interminabili e noiosissime ore che spengono i nostri corpi ormai sfiniti.

Il Sole fuori dalla finestra è sempre alto, ma nel frattempo ha fatto un giro completo del cielo senza che noi ce ne accorgessimo.

Ecco le informazioni alla fine!

Basta leggerle e capire se abbiamo avuto fortuna...

Non possiamo essere sicuri al 100%, ma una stella ha un'età di circa 8 miliardi di anni, si trova nel mezzo della zona individuata dalle simulazioni e sembra essere alla distanza calcolata. Una sola candidata, senza possibilità di errore. Sarà la nostra stella?

L'ansia lascia il posto a una piccola soddisfazione; sappiamo dove puntare i radiotelescopi e conosciamo benissimo le nostre prossime mosse.

Non basta infatti ascoltare; dobbiamo riuscire a individuare la presenza di un sistema planetario, una sfida ai limiti della nostra tecnologia ma che tutti noi vogliamo affrontare e vincere.

## Silenzio

Quel piccolo punto indistinto, visibile solo con i grandi telescopi, è subito diventato il centro di tutte le nostre speranze.

In pochi giorni abbiamo spremuto tutta la strumentazione della NASA. Ho avuto persino il privilegio di utilizzare il telescopio spaziale Hubble e prosciugato un'enorme quantità di risorse informatiche. Non oso immaginare quanto sarà salata la prossima bolletta elettrica del JPL!

Abbiamo inseguito a lungo le risposte che cercavamo in modo quasi ossessivo; ci siamo aggrappati a ogni minima speranza, a ogni piccola variazione di qualcuna delle nostre variabili fisiche.

Il sistema planetario alla fine è stato rilevato: quella sembra proprio la nostra stella.

Quei sei pianeti incisi sul metallo della sonda, ancora per poco sopra le nostre teste, sono lì senza essersi stancati di otto miliardi di anni di rivoluzioni.

È proprio questo il luogo dal quale ha avuto origine la storia di questa civiltà, ne siamo quasi certi.

Ma cosa dire del presente?

È ancora il luogo pieno di vita e tecnologia di miliardi di anni fa, o un gigantesco cimitero cosmico che sta già dimenticando i propri abitanti d'un tempo?

Nel pianeta segnalato su quei disegni risalenti a 5 miliardi di anni prima le cose, forse, non sono andate per il verso giusto. Nella sua atmosfera abbiamo rilevato tracce di acqua e quantità di ossigeno come ci si aspettava, ma anche percentuali rilevanti di altri gas mai avvistati in così grande abbondanza: biossido di zolfo, acido solforico, ossidi di azoto e persino metalli pesanti, oltre a una cospicua percentuale di anidride carbonica.

È un colpo al cuore...

L'aria pura contenuta in quel cilindro giunto fino a noi sembra essere stata rimpiazzata con del veleno e resa incandescente da un effetto serra che ha innalzato la temperatura al suolo di almeno 100°C.

Controlliamo i dati ancora una volta, perché in nessuno spettro, in nessuna parte dell'Universo, abbiamo rilevato questi composti, che a questo punto sono per forza di cose di natura artificiale; nient'altro che i nostri comuni e più diffusi agenti inquinanti con cui stiamo facendo i conti ogni giorno.

Sì, anche loro....

Anche i nostri antenati cosmici sono riusciti nell'eroica impresa di impudrire un pianeta un tempo rigoglioso senza riuscire a fermarsi, imperterriti fino alla fine.

Se quelle forme di vita sono, erano così simili a noi, su quel pianeta ormai non c'è più nessuno.

E questo spiega, purtroppo, l'assordante silenzio catturato dai nostri potenti radiotelescopi che cercano di ascoltare invano qualcosa da più di dieci giorni.

Rumore...nient'altro che il rumore casuale dell'Universo stesso. Niente che possa darci anche una falsa speranza di una civiltà evoluta.

Forse hanno affrontato già da tanto tempo ciò che la nostra civiltà si accinge a fare.

E quell'inspiegabile distruzione di un pianeta un tempo rigoglioso potrebbe essere il tragico comune epilogo di forme di vita che hanno utilizzato nel modo sbagliato il potere più grande derivato dalla loro intelligenza: la capacità di manipolare le leggi fisiche con cui l'Universo si regola.

Proprio come dei bambini che senza un'opportuna guida possono scottarsi con il fuoco, anche loro hanno subito le conseguenze di una severa bruciatura.

Il mio mondo ora crolla, insieme a quello di Karen e persino di Al. In silenzio composto, con la testa chinata sulle tastiere

dei nostri computer, assistiamo al futuro funerale della nostra specie.

La speranza, la voglia di aggrapparsi a qualcosa, naufraga. Capiamo che in certi momenti è proprio l'ignoto stesso la migliore speranza che abbiamo.

Ora che sappiamo, siamo coscienti che tutto questo non può essere un'assurda coincidenza. È forse, di nuovo, una maledetta legge scritta.

Tutti gli oggetti inanimati subiscono le regole ferree dell'Universo. Gli esseri viventi non coscienti vivono secondo le imposizioni della Natura. Gli esseri senzienti finiscono per crearsi le condizioni per distruggersi, pur essendo coscienti delle loro azioni.

È certo che a un punto dell'evoluzione si presenti questo bivio. Il terrore è che forse non si ha la libertà di scegliere quale strada seguire.

Siamo o non siamo liberi di scegliere?

Questo spiegherebbe il silenzio delle antenne del SETI, che pure ascoltano in lungo e in largo dagli anni 60 in ogni parte del cielo. Non si sente nulla perché non c'è nulla da ascoltare in questo nostro momento.

Quando una civiltà arriva a manipolare le onde elettromagnetiche potrebbe aver raggiunto un livello tecnologico vicino al bivio. È una spiegazione logica; forse la migliore che giustifica queste tristi osservazioni, ma non posso credere che sia vera. Mi sono sempre rifiutato di pensare che ci fosse qualcosa di già scritto a priori che per quanto ci sforzassimo non avremmo mai potuto evitare. Il destino prende vita solo quando si guarda al passato, che di certo non può più cambiare, e mai verso il futuro.

Ma perché allora questo silenzio? Quest'odiato silenzio cosmico, che sempre mi ha ossessionato e spaventato sin da quando ho deciso di alzare gli occhi al cielo, è ancora qui pre-

sente dopo aver pensato a torto che se ne fosse andato con l'arrivo dell'astronave.

Sento insieme ai miei compagni il peso dell'esserci spinti tanto, troppo al largo, al punto da non vedere più la costa e senza che nessuno possa sentire il nostro grido disperato.

Cerchiamo, di nuovo, una spiegazione, una speranza, una fiammella che possa costituire un piccolo appiglio al quale possiamo aggrapparci.

Magari non abbiamo cercato bene. Magari ci sono molte altre spiegazioni che possono giustificare la mancanza di comunicazioni.

Attacati a un filo da pesca sull'orlo di un precipizio, cerchiamo di metterci in salvo su qualche sostegno che ancora non si vede... Ma con tutta la nostra testardaggine, forse lo troviamo.

Così concentrati nell'osservare quello che di devastante è successo al quarto pianeta, è passato inosservato ai nostri occhi che il quinto e il sesto sembrano avere proprietà particolari.

Incuriositi, cerchiamo di indagare meglio la composizione chimica delle loro atmosfere e riuscendoci troviamo la risposta, incredibile, che cerchiamo, quella presa precaria sufficiente per salvarci.

Quei due pianeti contengono acqua e ossigeno e nessun veleno in quantità apprezzabili.

Queste fluttuazioni infinitesime di qualche valore sui nostri computer rappresentano di colpo la speranza più forte della rinascita di un popolo, la firma inequivocabile – così ci piace credere – che la vita alla fine ha trovato il modo di sopravvivere.

Controlliamo di nuovo i dati, coscienti che questa scoperta straordinaria possa rappresentare una speranza e un esempio di inestimabile valore, non solo per noi ma per tutte le altre civiltà dell'Universo.

Poi, quando tutti gli errori sembrano scongiurati, mi avventuro nella mia personalissima interpretazione, e tutto cambia.

Perché anche se non ne abbiamo la certezza; sebbene potremmo essere stati ingannati tutti e tre dalla voglia irrefrenabile di sperare, l'incognita del futuro a volte è più che sufficiente per permetterci di andare avanti.

Ci piace pensare che sull'orlo del baratro, quando un pianeta viene costretto a rigettare i propri abitanti trasformati in parassiti, questi riescano comunque a trovare un modo per sopravvivere.

Non è forse possibile evitare di cadere verso il baratro, ma è possibile scegliere quando. La sopravvivenza dipende quindi dall'aver raggiunto conoscenze abbastanza vaste per ricominciare la vita daccapo, su una nuova casa.

Nessuno può sapere da dove e se ha ricominciato quella società, se ha superato la crisi con razionalità e coscienza, oppure è stata costretta dagli eventi a ricominciare dall'inizio la propria storia. Ci sembra però quasi certo che la vita ha comunque trovato un modo per sopravvivere, nonostante tutto. E questa è la notizia che cercavamo per calmare il nostro istinto di sopravvivenza e la terribile paura della fine di ogni cosa.

Come individui siamo destinati a riconsegnare all'Universo gli atomi che ci ha concesso in prestito giusto per il tempo necessario per dargli una fugace occhiata. Ma anche se tra cento anni nessuno degli uomini su questo mondo sarà più in vita, in qualche modo anche un non credente come me potrà, sul letto di morte, aggrapparsi alla speranza di non appartenere a una specie destinata a estinguersi con le proprie mani, che farà pace con l'Universo quasi dimenticato proprio nel punto cruciale della sua evoluzione.

È un'ipotesi che resterà tale, perché le nostre limitate tecnologie e la vastità dell'Universo impediscono qualsiasi altra analisi. E forse è bene così... Cos'altro potremo imparare andando

ancora più a fondo, se ne fossimo capaci? Abbiamo ricevuto il regalo più grande che potevamo sperare di ricevere: la speranza per il futuro. Approfondire significherebbe intromettersi nel loro mondo e nella storia che hanno vissuto; trasformarci da curiosi a invadenti spioni.

Siamo simili quanto a composizione chimica e a tappe evolutive, ma le nostre storie sono diverse ed è giusto che ognuno viva la propria sfida senza condizionamenti e senza pericolosi salti culturali che potrebbero spezzare, questa volta per sempre, il precario equilibrio di un'intera specie.

## Guerra

In questi giorni di intenso lavoro non abbiamo sentito nessuno dei nostri molteplici capi, concentrati nelle fasi di finalizzazione della reimmissione nello spazio aperto della sonda.

Siamo esausti, ma soddisfatti.

Abbiamo fatto tutto il possibile e forse qualcosa di più. Ora, seduti in questo nostro ufficio che forse ci ospiterà per poche altre ore, non ci resta che riordinare le idee e prepararci a rendere pubblica la notizia al mondo.

Così come abbiamo iniziato, allo stesso modo decidiamo di terminare: insieme, compilando un memoriale contenente tutte le nostre scoperte, dalla prima all'ultima.

Non so se il mondo sarà pronto a un tale evento e né se esiste davvero un momento in cui essere pronti per questo tipo di notizie. Non è però più possibile tenere nascosto quello che è successo in questi edifici e che sta ancora accadendo proprio sopra le loro teste.

Qui non c'è in ballo la mera conoscenza scientifica e gli onori del mondo accademico, dei quali tutti noi non ce ne facciamo proprio nulla ormai. C'è molto di più. C'è quella possibilità da regalare a tutte le popolazioni del mondo, senza alcuna distinzione geografica o di colore, per cambiare il presente e plasmare un futuro migliore. Tutto potrà succedere e nulla potrebbe cambiare, ma senza provare non lo sapremo mai.

Come scienziati non c'è più nulla che possiamo fare; ma come uomini appartenenti a questo pianeta, la vera battaglia per la verità deve avere ancora inizio.

Le preoccupazioni sulla possibile reazione della gente di fronte a una verità così sconvolgente sono state spazzate via dalle vicende degli ultimi giorni e anche da un egoistico desi-

derio latente di dividere su più schiene il macigno da portare fino alla fine dei nostri giorni.

Con il memoriale completato, cominciamo a sentirci un po' più liberi e soprattutto a cercare di capire se e quando potremo pubblicare questi risultati.

Al, l'unico che riesce a comprendere quegli strani meccanismi ai quali io e Karen non ci abitueremo mai, appena poggia la penna dopo aver firmato l'ultima pagina, ci guarda e sconcolato dice:

“Questo sarà un bel ricordo per noi.”

“Eh no, Al!” rispondo innervosito, “Questo sarà un ricordo per tutti!”

“Ti sei chiesto perché non abbiamo più sentito nessuno? Se volevano farci rendere pubblica la notizia ce l'avrebbero detto, non credi?” ribatte con la sua cinica calma.

Ci prova Karen a spegnere il fuoco:

“Al, non credi che siano impegnati nelle fasi di rilascio in orbita e non abbiano ancora tempo per noi?”

“Non ci vuole molto tempo a dirci: sì, pubblicate pure tutto! Uscite da qui! Quanto ci ho messo io? Cinque secondi!”

Quando si tratta di dati astronomici con Al si può discutere, ma ho ormai ben imparato che nel campo della strategia paranoica gode di quella che verrebbe chiamata verità assoluta.

Karen è contrariata e io sono sul punto di cambiare espressione. Con perfetto tempismo, scarica il suo macigno finale:

“Stanno zitti perché ancora potrebbero aver bisogno di noi. Ci tengono buoni a sguazzare nei nostri giochini mentali. Una volta partita la sonda si scatenerà l'inferno.”

Sotto sotto non penso che abbia torto, ma non comprendo:

“Scusa Al, ma perché ce lo dovrebbero impedire?”

“La risposta l’hai data tu stesso al Presidente. Rivoluzione, cambiamento epocale, democrazia, benessere, per i politici sono sinonimi di una sola cosa: destabilizzazione. Devo spiegarvene il significato, o riesci a comprenderlo? Riesci a capire quanta fottuta paura hanno di perdere quella comoda poltrona?”

Il mio silenzio prolungato per un paio di secondi lo stimola a correggere la mira:

“... Ma questa volta tu non hai colpe. Sono loro i conigli viliacchi malati di potere e bramosi di sangue.”

Ha ragione... maledettamente ragione. Me ne accorgo solo ora che è troppo tardi...

Con questa sensazione così sgradevole allo stomaco di cui non ho mai sentito la mancanza in questi mesi, lo invito a continuare, perdendo all’istante quel poco di colorito rimasto:

“Secondo te... cosa dobbiamo fare?”

La risposta di Al è un altro colpo di cannone:

“Quanto sei disposto a dare per far conoscere una verità che cercheranno di ostacolare in ogni modo?”

Karen irritata cerca di negare:

“Al, smettila! Conosco la NASA, ci lavoro da anni e non hanno mai fatto qualcosa del genere! Tu sei paranoico!” tuona sbattendo la mano sul tavolo.

La sua, però, non è rabbia giustificata; è più che altro una reazione che nasce dalla negazione di qualcosa che in cuor suo già conosce.

Al mantiene la calma, ma non si lascia di certo condizionare:

“Quante altre volte si è verificata una situazione del genere? Te lo dico io... Mai!

Lo ripeto anche a te: quanto sei disposta a dare per far conoscere la verità? Perché non sto dicendo che sarà impossibile.”

“Tutto, tutto! Sarà l’obiettivo di questa nuova vita!” urla Karen lasciando sfogare un altro po’ di rabbia.

Per il momento me ne sto ancora in un silenzio barcollante, cercando di controllare lo stesso senso di frustrazione e rassegnazione che lei, invece, non è riuscita a trattenere.

Al è lapidario e finisce con il distruggere il già precario stato d'animo di Karen:

“La tua nuova vita è quello che potresti dare in cambio della verità.”

Ammutolita di colpo, Karen ha forse ricevuto la batosta più forte di sempre; una botta più dolorosa di qualsiasi pugno in faccia, che intacca qualcosa molto più difficile da ricomporre: l'anima.

Nella sua vita da ricercatrice ha combattuto con le unghie e con i denti per raggiungere i propri obiettivi. Ha affrontato difficoltà, ingiustizie, persino tentativi di molestie, naturali quando si è una bella, giovane e ambiziosa ragazza, ma non ha mai dovuto fronteggiare l'atroce spettro della fine.

E neanche io, che accorro in sua difesa lasciandomi andare contro il povero Al:

“Non ti sembra di esagerare? Guarda che hai fatto! Tu e la tua paranoia esasperata!”

Potrebbe essere l'inizio della madre di tutte le litigate, quella scintilla che da fuoco a una Santa Barbara di tensioni accumulate dal giorno del nostro consensuale rapimento.

Ma lui è bravo a non cadere nella mia provocazione:

“Ascoltate. Non ho mai detto che non sia dura da accettare, ma ricordate con chi avete a che fare. Se decideremo di andare avanti contro la loro volontà, non dovremo più giustificare la falsa rottura del nostro telescopietto cerca asteroidi, ma qualcosa di molto più grande. Pensateci, ma non continuate a negarlo.”

Ha ragione... e il nostro silenzio è il modo migliore per dirglielo.

Fino a questo momento noi tre abbiamo condiviso molto più di quanto si affronta in una normale vita.

Le nostre colonne d'Ercole sono state più volte abbattute e dai resti del nostro mondo interiore, distrutto da quei colpi così potenti, ancora non riusciamo a ricostruire il nostro nuovo essere.

Non abbiamo però mai sentito così vicino come ora il rischio per quello che potrà accadere, per l'ignoto e imprevedibile futuro che ci aspetta.

Già... È impossibile immaginare qualcosa che non si è mai provato sulla propria pelle. Questo che può sembrare un limite è in realtà una delle grandi qualità dell'uomo. Quell'incoscienza genetica che impedisce di renderci conto a cosa si va incontro attraverso la propria scelta e la speranza latente che tutto in qualche modo si possa sistemare, è quello che ci ha fatto iniziare questa avventura ed è ciò che impedirà di fermarci.

Se gli uomini conoscessero con precisione cosa li aspetta prima ancora di fare la loro mossa, starebbero ancora cercando il modo per accendere un fuoco senza scottarsi.

E per quanto diversi possiamo essere gli uni dagli altri, questo comportamento è scritto nel nostro DNA cosmico e costituisce la base dell'evoluzione stessa.

La parte razionale si rende conto di tutto ma non può fermarci, non in una situazione come questa.

“Tu, Al, cosa sei disposto a dare in cambio della verità?” gli domando cercando di capire le sue intenzioni.

“Che domanda è? Tutto! Abbiamo fatto un anno di casini per niente?”

La sua proverbiale calma diventa irriverenza, ora che gli è stata posta una domanda la cui risposta era così scontata da risultare quasi offensiva.

Ci ha messo alla prova; ha bisogno di vedere fino a che punto si può affidare a noi in un percorso che per lui è già ben delineato.

Ma io non sono dello stesso avviso, non ancora. Ho una speranza che tutto questo discorso risulti inutile, perché terminate le operazioni avremo il via libera alla pubblicazione senza grossi problemi.

“Al, sei sicuro che non ci sia proprio speranza?” chiedo sperando in una sua piccola indecisione.

Ed è in questo momento che mi sconvolge:

“Non ti ho mai chiesto niente da quando ci conosciamo. Ora ti, vi chiedo di fidarvi di me, se anche voi volete far conoscere la verità a ogni costo. Se non è così, ditemelo ora e io farò di testa mia.”

Non l’ho mai visto così convinto, determinato e terrorizzato. Non l’ho mai neanche visto dimostrare così tanto attaccamento all’intera vicenda, al punto da chiedere a noi una prova di fiducia. E non l’ho mai visto implorare, perché di questo si tratta, l’aiuto di altre persone. Mi ha colpito e, forse, mi ha convinto.

Karen è dello stesso avviso; lo dimostra il suo sguardo che cerca risposte nel mio.

Se questo è lo scenario dipinto da Al; se così andrà a finire, dobbiamo giocare d’anticipo e mettere in atto un piano come quello attuato pochi giorni dopo la scoperta, con la speranza che abbia un successo migliore.

Prendo forza; devo rispondere e fare il capo. E ora, grazie all’esperienza e alla voglia morbosa di raggiungere il mio obiettivo dopo averci perso più di un anno della mia vita, so cosa dire e come:

“Dovremo giocare d’anticipo e cogliere tutti di sorpresa, proprio ora che sembrano distratti e ci credono buoni e calmi.

Se vogliamo far conoscere la verità, questa verità così fuori da tutte le nostre esperienze, non possiamo raccontare una storiella ma ci servono tutte le prove raccolte.

Abbiamo ancora da qualche parte in una nostra scrivania il CD-Rom con i dati che avevamo copiato tempo fa e mai più riconsegnato. Ma ci servono le immagini e i dati acquisiti da NEAR e da Recovery-A.

Dobbiamo trovare il modo di copiarli e metterli al sicuro insieme agli altri.

Faccio fatica a crederci io di aver vissuto una tale avventura, figuratevi la gente e i mass media!”

Al, ormai rinfrancato al punto giusto, scarica un'altra bordata per farci digerire poco a poco quale potrà essere la conseguenza estrema dei nostri gesti:

“È proprio per questo che siamo ancora vivi.”

Karen se ne resta ancora in silenzio e io decido di ignorare la provocazione di Al. Vorrei continuare il mio discorso ma vengo interrotto quanto sto per ricominciare, di nuovo da lui:

“Nessuno di noi ha la possibilità di scaricare i dati o copiarli. Per stampare quattro fotografie abbiamo dovuto rompere le palle per due giorni. Come credi di fare per portarli fuori di qui? Svegliati, capo!”

Maledizione... ha ragione, di nuovo.

Annebbiato da tutto il contesto non ho considerato in che modo potremo portare fuori i dati da questi maledetti computer e dal campus. Devo cambiare al volo il piano:

“Facciamo così allora.

Oggi pomeriggio dopo la partenza della sonda ci sarà il breve meeting. Farò un discorso accorato e se ci sarà anche il Presidente avremo più possibilità. L'ultima volta l'ho visto commosso. Provare non costa nulla. Se otteniamo l'appoggio dei pezzi grossi ce ne freghiamo dei dati, è sufficiente la loro garanzia.

Se riceveremo risposta negativa, cercheremo un modo per salvare gli altri. Non abbiamo tempo in questo momento. Ci serve l'appoggio di qualcuno agli alti livelli; è un lavoro che richiede preparazione.”

Al mi dà un ottimo suggerimento:

“Intanto quel CD mettiamolo in un luogo sicuro, prima di andare alla riunione.”

“Ci penso io, la responsabilità è mia” lo tranquillizzo subito, riprendendo poi verso Karen:

“Tu, se vuoi, puoi ancora tirarti fuori da questa storia, vivere la tua vita e il tuo lavoro, che sono sicuro continuerà qui dentro. Tu hai un futuro anche dopo che la sonda sarà andata via, noi no, almeno non qui alla NASA e di certo non più all'osservatorio, dal quale siamo assenti da più di un anno.”

L'ho vista molto spesso prendere decisioni con determinazione, ma conosco bene ormai il modo in cui lascia trapelare l'insicurezza di quello che sta per fare o dire.

Guardo la sua mano destra e aspetto che il dito medio tremolante cominci a strofinarsi contro l'unghia dell'indice teso in avanti. Lo aspetto, ma al suo posto arrivano delle parole:

“Io sono con te, con voi, qualsiasi cosa succeda, ve l'ho già detto!”

Questa, al contrario di quanto pensavo, è forse la decisione più convinta che abbia mai preso nella sua vita.

Bene... È il momento di agire. Prendo un gran respiro come se dovessi immergermi per cento e più metri e li saluto in fretta, dandoci appuntamento tra tre ore nella sala di controllo missione.

Me ne vado a cercare il CD, che dovrebbe trovarsi nella mia camera.

Camminando in questi lunghi corridoi le parole di Al mi risuonano fino a scatenare sospetti e paure.

Sono sul serio così potenti e spietati questi uomini da strappazzo? Ci impediranno con tutte le loro energie di far conoscere la notizia al mondo? E che ne sarà allora di noi dopo che tutto, oggi pomeriggio, sarà finito?

All'avanzare del mio passo, sempre più pesanti si fanno le paure, fino a sfociare nella paranoia.

E se siamo controllati? E se qualcuno ci avesse sentito da fuori l'ufficio e ora mi seguisse? Dove potrei nascondere il CD senza che mi vedano? Sono assalito dall'angoscia, ma intanto sono arrivato e l'ho già trovato. Tutto ancora tace, ma i miei pensieri proseguono indisturbati...

Questo piccolo pezzo di plastica potrebbe rappresentare la nostra salvezza e la nostra fine. Che fare? Come faccio a non dare nell'occhio?

Decido di nascondendolo goffamente sotto la maglia e mi dirigo verso l'uscita dell'edificio per fare una finta passeggiata nel campus.

Ripercorro guardingo e spaesato le vie storiche che quel giorno ammiravo estasiato. Ora, invece, con la vista un po' annebbiata leggo a malapena i loro nomi, storpiandoli senza più rispetto.

Il lato nord del grande parcheggio costeggiato da Explorer road termina alle pendici di una serie di colline sulla cui cima ci sono un paio di osservatori.

L'impervio tratto di mezzo è coperto da una fitta vegetazione e sembra perfetto per nascondere tra qualche anfratto i preziosi dati.

Mi faccio forza e decido di proseguire, facendo ben caso di non esser visto.

Come un perfetto psicopatico, comincio ad alternare momenti di ansia ad attimi di risate, rendendomi addirittura ridicolo per quello che sto facendo. Ma dai... Nascondere un CD tra i rovi in vista di un complotto teso a insabbiare la verità!

Mentre cerco di divincolarmi tra i rovi che si sono innamorati della mia gamba, non riesco più a trattenermi:

“Vai a quel paese, Al! Devi smetterla di guardare film di spionaggio. E io di darti retta!”

La comica scena di un buffo e scoordinato ometto che fa conoscenza, per la prima volta nell'età adulta, con piante e spine, mi ha catapultato in un mondo parallelo dal quale non riesco e non voglio uscire.

Rilassato e sorridente completo l'operazione, ritorno nella giungla di cemento e con tranquillità mi dirigo nel mio alloggio. La surreale calma che il mio cervello si è creata mi rilassa al punto da farmi crollare sul letto e dormire per qualche ora con una tranquillità che non provavo da mesi...

Senza sveglia né disturbi, mi riprendo dall'improvviso torpore un po' confuso, com'è normale dopo quasi tre ore di sonno profondo.

La riunione sta per iniziare. Meglio prendere le carte necessarie e poi andare di corsa.

Prima saluterò la sonda, poi la mia relazione li convincerà; ne sono certo. Non c'è nulla da temere.

Appena entro nella sala di controllo, trovo Al e Karen già seduti. C'è l'amministratore ma non il direttore del JPL.

Pochi sono i tecnici di missione capitanati da Lamb. Uno dei due generali è al suo posto, ma gli schermi della videoconferenza sono spenti. Non ho una sensazione positiva.

Cercare di convincere un generale è come insegnare a un asino le tabelline: una contraddizione in termini.

Giocherò le mie carte, se sarà necessario, con Goldin, senza dubbio un ottimo alleato per supportare la mia tesi.

L'atmosfera, comunque, sembra tranquilla, soprattutto per quanto riguarda l'ingessato militare che in questo momento ap-

pare quasi divertito. Non so quale sia il motivo, e neanche mi interessa.

Più composto Goldin che si limita a chiedermi, ormai come fossi suo figlio:

“Hai preparato qualcosa da dire?”

Annuisco con il capo e con un sorriso un po' teso, poi mi siedo per prepararmi a salutare la mia nave delle stelle.

Mentre osservo con ammirazione e un po' di malinconia le delicate manovre propedeutiche all'accensione del razzo, ripercorro tutto quest'ultimo anno rivivendo di nuovo, in pochi istanti, tutte le trionfanti tappe di questo viaggio personale lungo quasi quanto quello della mia capsula del tempo.

Proprio come quando si ripensa ai bei tempi trascorsi, a maggior ragione in questa straordinaria situazione si dimenticano in un sol colpo gli inevitabili attimi di tensione, le delusioni e soprattutto i tremendi sforzi fatti per raggiungere l'obiettivo. La nostra impresa diventa epica, e non morirà mai.

Guardo questa mia creatura straordinaria che sta per abbandonare per sempre l'orbita della Terra, ma non sono triste. Il suo destino non era stare insieme a me come un trofeo, ma continuare a navigare per lo spazio sconfinato.

Sono contento e orgoglioso, al punto da commuovermi per aver avuto la possibilità di concederle il regalo più disinteressato che potessi fare, proprio quando tutti quei capoccioni avevano pianificato di smembrarla come animali. Mi sento forse un po' invidioso delle nuove avventure che inconsapevole troverà sul suo lungo e indefinito percorso.

La mia nave delle stelle incontrerà altri popoli, renderà felici altri esseri, migliorerà la vita di altre civiltà sparse per la Galassia... e porterà sempre con se il ricordo della nostra specie.

Io, Karen, Al e i tecnici salutiamo per l'ultima volta in piedi e in rispettoso silenzio la madre di tutti i nostri sogni, seguendola

con lo sguardo fino a quando ridiventa quel puntino indistinto comparso per caso su una delle tante foto scattate nel corso della mia esistenza.

È stato bello, mia straordinaria nave delle stelle. Con la tua apparizione mi hai insegnato molto di più di quanto potessi immaginare e stai pur sicura che, sebbene non ti rivedrò più, tu rivivrà più bella e perfetta che mai ogni giorno dentro di me, fino a quando avrò la possibilità di respirare...

È arrivato il mio momento, devo purtroppo ricompormi.

L'amministratore aspetta impaziente e fiducioso la relazione sulle ultime scoperte.

Sono sicuro che avrò già visto i dati, ma come un padre affettuoso vuol sentir il discorso conclusivo del proprio figlio prima che intraprenda la propria strada lontano da dove è cresciuto:

“È il tuo momento” mi sussurra all'orecchio, “convincilo!”

Mi lascia intendere, o almeno questo è quello che comprendo io, che in realtà questo meeting è stato organizzato per darmi la possibilità di parlare con i grandi capi e convincerli a rendere pubblica l'intera faccenda.

Lo guardo soddisfatto e pieno di stima, ancora più convinto che questa volta riuscirò nel mio intento.

Si alza in piedi, si sistema la giacca, alza la testa orgoglioso e raggiante, guarda il generale sincerandosi che stia prestando attenzione e inizia:

“Generale, prima di congedarci ascoltiamo cosa hanno da dirci i tre volenterosi astronomi, che in questi ultimi giorni hanno fatto nuove importanti scoperte.”

Un ultimo sospiro... Forse sarà il mio ultimo discorso a questa platea e in questo luogo.

Sono ormai abituato a parlare, ma questa volta ho una missione precisa che mi rende piuttosto teso. Dalle risposte di

quest'uomo ingessato di fronte a me dipende il futuro nostro e del mondo intero.

Guardo Al e Karen, mi inumidisco le labbra e inizio a pensare da dove cominciare...

Ma prima di raccogliere le ultime idee, il generale mi sorride con aria di sfida, distacca la schiena adagiata sullo schienale della poltrona, si gonfia il petto come se avesse un compressore nascosto dentro di sé, si alza in piedi come se aspettasse crogiolante da tempo questo momento, mani lungo i fianchi quasi ad assumere la posizione dell'attenti tipica di chi ha qualcosa di serio da dire, e comincia a scandire parole urlate:

“Voi, signori, non aprite bocca!

Amministratore! Da questo momento questi tre individui non sono più considerati dei collaboratori ma dei sospettati per cospirazione nei confronti del governo degli Stati Uniti d'America!

Una guardia di sicurezza vi accompagnerà in una stanza sicura dell'edificio fino a quando non sarà possibile trasportarvi in una struttura militare riservata, nella quale sarete detenuti fino all'inizio del processo.”

L'intera sala congela ogni movimento, persino le sedie vuote sembrano ancora più silenziose.

Non si riesce a sentire un solo respiro, o almeno questo è quello che sento io, frastornato dal battito del mio cuore che diventa fastidioso quanto il ruggito di un leone affamato nella savana.

Qualche interminabile secondo e la scarica di terrore arriva al resto del corpo. La fronte inizia a grondare sudore freddo, le mani e il viso perdono colore, la mente si offusca all'odore forte dello shock.

Cerco lo sguardo di Al che nel frattempo ha voltato le spalle a quel pallone gonfiato; provo a trovare Karen ma si è persa nei

meandri della paura: il suo sguardo è spento, perso... Può vedere ma non riesce a guardare.

A questo punto ci si immagina lo sbraitare tipico dei migliori film d'azione, ma la verità è che ce la stiamo facendo sotto, al punto da non riuscire quasi più a vivere.

Nella devastazione emotiva causata da quest'immenso fulmine scagliato su tutti noi, Goldin trova la forza per aggredire colui che ha osato graffiare i suoi figli:

“Generale! Ma è impazzito? Chi gli ha dato l'autorità per un'azione del genere? Quali sono le motivazioni che possono giustificare un tale provvedimento? A questo punto, arresti me e tutti i civili che hanno partecipato al progetto, siamo complici e colpevoli di aver utilizzato il cervello per pensare, gli occhi per guardare, la bocca per parlare!”

“Mi creda, amministratore, se potessi farei volentieri quello che mi sta suggerendo, ma al momento, per voi, mancano le prove. I suoi pupilli, invece, hanno fatto quella seconda stupida mossa che auspicavo da mesi. Si sono distrutti con le proprie mani!”

“Quale mossa? Per Dio, parli!”

“Sono informazioni che non è tenuto a sapere.”

“È inammissibile! Chi gli ha dato l'autorità? E perché non sono stato informato?”

“Io prendo ordini direttamente da Washington. Quanto a tutti voi, compreso lei, l'intera faccenda è ufficialmente top secret. Tutti i dati presenti in ogni struttura civile verranno cancellati. Chiunque proverà a divulgare qualsiasi informazione sensibile verrà perseguito per tradimento. Questi, signori, sono gli ordini del Presidente.

Voglio essere ancora più esplicito: questa faccenda non è mai esistita.

Ora, guardia, li accompagni in una stanza sicura e isolata e assicuri una stretta sorveglianza fino all'arrivo dei nostri mezzi per il trasferimento.”

“Non posso neanche parlargli? Devo lasciarveli in questo modo?” tuona Goldin come una bestia ferita.

“Una visita, cinque minuti, scelga lei quando. Offerta non negoziabile, e per cortesia si calmi!”

Ormai allo stremo delle forze fisiche e mentali, Goldin abbandona una battaglia che non avrebbe mai potuto vincere. Come se fosse stato colpito da un colpo di pistola alla testa, precipita a peso morto sulla poltrona, con le braccia abbandonate a se stesse in segno di una resa che non riuscirà mai a perdonarsi.

La guardia che controlla l'ingresso della sala si avvicina manifestando evidente lo sdegno per un ordine che non vorrebbe mai eseguire.

Non estrae né manette né pistola, ma posa una mano sulla mia schiena sperando sia sufficiente per farmi muovere.

Non ho la forza di oppormi, né Al, né tantomeno Karen... In silenzio sfiliamo a testa bassa e lacrime in faccia di fronte all'amministratore ormai distrutto e al generale compiaciuto, al quale non regaliamo nemmeno la soddisfazione di poterci guardare in faccia.

La mia giornata trionfale, il momento in cui avrei convinto tutti dell'importanza del comunicare queste scoperte al mondo, si è appena trasformata in una lunga marcia a testa china verso la probabile fine di ogni libertà.

## Corsa

Seduti sulle poltrone di questa piccola e umida stanza nei sotterranei dell'edificio nella quale siamo stati sbattuti, stiamo già facendo le prove generali per il carcere che ci aspetterà, senza conoscere ancora le motivazioni di un tale inaspettato epilogo.

Quest'angusto buco con le mura inzuppate di umidità, mobili pesanti e vecchi e quest'odore di marciume che penetra nelle ossa fino a nausearmi, è la nostra improvvisata galera, proprio nel cuore di quest'edificio che ha visto la realizzazione di ogni nostro sogno e ha determinato tutte le gioie più grandi delle nostre vite. Dieci metri più in basso e tutto cambia. Poche rampe di scale e vorresti che le mura si richiudessero per porre fine a una lunga agonia.

Guardo Al che composto sulla sua poltrona muove la testa assecondando il senso dei suoi pensieri contorti.

Dall'altra parte Karen, seduta in terra in posizione fetale non mostra alcuna emozione, né movimento.

Mi avvicino a lei in silenzio, provo a sfiorarle una guancia con l'indice della mano sinistra e come se si risvegliasse da un brutto incubo afferra il mio braccio e lo stringe fortissimo:

“Cosa ci succederà ora? Cosa abbiamo fatto? Perché noi?”

La guardo senza avere le risposte, ma Al, puntuale, è arrivato a trovare il bandolo della matassa dei suoi pensieri:

“Ci spiavano.

Hanno riempito i nostri alloggi e l'ufficio di cimici, hanno sentito le nostre conversazioni di qualche ora fa. Non ci aspettavano con una squadra già pronta solo perché non hanno fatto in tempo a organizzarsi!”

Allora è proprio vero... Quelle stupide paure che il mio goffo andare nel bosco mi aveva fatto scomparire stavano in realtà descrivendo qualcosa di schifosamente veritiero.

Se sanno che abbiamo salvato e portato fuori delle informazioni coperte da segreto militare, rischiamo addirittura la prigione a vita.

E se avessero dei nastri con le nostre voci, non ci sarebbe alcun modo di poterci salvare. Ma quello che più conta è che non ci sarebbe alcun modo di riuscire a comunicare tutte le nostre scoperte al mondo. È come se ci imprigionassero due volte. E la cosa ridicola è che potrei persino resistere alla prigione del corpo se la verità potesse venir liberata.

Karen sembra leggermi nel pensiero:

“Il mondo non può non sapere” singhiozzando con un filo di voce.

Ora tocca ad Al, con la sua esasperata razionalità:

“Se restiamo passivi non vedremo più la luce del Sole e avremo sacrificato la nostra libertà per niente. Non possiamo farci portare dentro.”

Sembra quasi eccitato dal pericolo, dall’essere stato catapultato in uno di quei film di spionaggio che tanto ama.

Io, invece, sono distrutto.

Pur essendo d’accordo non riesco a vedere una via d’uscita:

“La porta è sorvegliata, come pensi di scappare? E dove pensi di andare a nasconderti per tutta la vita?”

“Non ci serve una vita, ma solo il tempo necessario per prendere i dati che hai nascosto. Non dirci dove, non dobbiamo saperlo!”

Quando tutti sapranno, si accenderanno i riflettori su di noi e sarà più facile uscirne.”

“Senza le mie indicazioni nessuno troverà niente” lo interrompo sconcolato, “ma non c’è modo di comunicare con l’esterno; siamo isolati. Non possiamo chiedere un permesso di cinque minuti e poi tornare. Non funziona così!”

Nessuno sa, purtroppo, ribattere alle mie parole, nemmeno Al, nonostante lo desideri con tutte le forze.

Conosco bene il significato delle difficoltà della vita, dei momenti in cui si sta per mollare tutto di fronte agli ostacoli che si incontrano sul nostro cammino, e in questo istante tutte le difficoltà passate sembrano così insignificanti che se potessi tornare indietro nel tempo e parlare con me stesso, scoppierei a ridermi in faccia.

So da qualche parte che questo sarebbe il momento di agire, di tentare il tutto per tutto... ma non vedo la speranza... Ci sono difficoltà insormontabili, di fronte alle quali la resa è inevitabile...

Questo edificio fino a pochi minuti fa rappresentava il coronamento di un sogno più grande di quanto avessi mai potuto immaginare; ora, invece, è una squallida galera in cui siamo stati sbattuti per aver cercato di difendere la verità.

Che assurdità... E che nervi quando la vita si sconvolge così tanto in un paio di minuti senza poter fare niente... È tutto così ingiusto...

Passano inesorabili i minuti, che diventano ore, senza riuscire a elaborare un piano, perché non esiste.

Basterebbe una telefonata, un messaggio di testo o di posta elettronica; pochi secondi per cambiare il futuro del mondo e forse salvare le nostre vite, o perlomeno giustificare anni di galera in una squallida prigionia militare.

Ma non arriva nulla... e nulla può arrivare.

Il tempo si diverte a torturarci con sapiente sadismo. L'ansia di non sapere quanto altro ne dovrà passare anebbia le nostre menti, ci rende terrorizzati, paralizzati, estraniati dalla realtà.

È una tortura così forte che arriviamo al punto di sperare che al più presto da questa porta entrino i nostri esecutori e ci portino via.

E molto presto il nostro odiato desiderio si realizza.

Si percepisce la guardia fuori dalla porta parlare con qualcuno. Stiamo per conoscere il nostro destino e almeno guarderemo in faccia quell'uomo meschino che vuol farci tutto questo senza ragione.

Un paio di minuti e questa disgustosa porta si apre.

I giochi sono fatti, ora è troppo tardi per fare qualsiasi cosa; è finita... Finita.

Siamo così stremati che i nostri corpi hanno smesso di produrre adrenalina ed esaurito qualsiasi tipo di reazione, così aspettiamo moribondi la fine della nostra libertà.

Ma dalla porta che si spalanca non entrano i nostri aguzzini, bensì Goldin... Goldin, l'ultimo, inaspettato, baluardo di salvezza.

I nostri corpi sussultano sulle poltrone come se fossero stati rianimati dalla scarica di un defibrillatore dopo un attacco di cuore. L'adrenalina rientra in circolo, riattiva i muscoli e il cervello. C'è ancora una possibilità; forse non dobbiamo arrenderci. Non sappiamo come, e se c'è davvero, ma risentiamo la speranza.

Non sappiamo quali siano le sue intenzioni, cosa è venuto a dirci, se è in visita ufficiale o no, se ci vorrà aiutare, se sarà proprio lui, invece, il nostro carceriere. Non sappiamo nulla, ma appena la porta si richiude dietro di lui troviamo lo slancio per assalirlo in un abbraccio disperato come il grido soffocato che tutti vorremmo urlare a squarciagola.

Ma prima ancora di pronunciare il nostro pianto d'aiuto, Goldin prende la parola:

“Ascoltatevi bene, non mi ripeterò. Non voglio sapere cosa avete fatto per mettervi in questo casino. Se la risposta è quella che ho in mente, avete fatto bene. Ditemi cosa volete fare e cercherò di aiutarvi nei limiti delle mie possibilità.”

Non ci sembra vero... È reale?

Con un'inaspettata forza esplosa tra l'inizio e la fine di questa frase rialzo la testa, asciugo il puzzolente sudore, mi schiarisco pure la voce e intervengo:

“Signore, vogliamo che lei diffonda la notizia al mondo. Ci aiuti, la prego! Ci aiuti!”

“State per essere incriminati per cospirazione e chissà cos'altro, e invece di pensare alla vostra libertà vi preoccupate di diffondere la notizia?” chiede pacato con un sorriso d'ammirazione che già risponde alla sua domanda.

Karen è la più veloce a parlare:

“Sì, perché il mondo deve conoscere, perché ormai le nostre vite sono segnate comunque vada, perché non vogliamo perdere anche l'unica cosa che ci è rimasta dopo essere stati privati della libertà. Ci aiuti, signore... La prego!”

“Non posso aiutarvi a diffondere la notizia, diventerei vostro complice. E senza alcuna prova da mostrare non otterremmo niente.”

Al capisce che noi due non siamo in grado di toccare i tasti giusti e si fa avanti, ma non con la necessaria lucidità:

“Le prove le avete nei vostri computer.”

“No, non più. Persino a me è stato ristretto l'accesso; tutte le informazioni sono ora classificate come top secret, lo sapete! I vostri account già cancellati: non esistete più. È in atto un'enorme operazione di insabbiamento. Di tutta questa vicenda tra poco non ci sarà più nemmeno uno straccio di prova. L'ha detto il generale poco prima di farvi portare via!”

L'intervento di Al, più che mirato ad avere una risposta che conosceva, visto che non ha fatto una mossa alla replica di Goldin, era forse rivolto a me. L'ho capito perché ora so cosa fare:

“Lasci fuggire solo me; potrei diffondere la notizia e fornire buona parte delle prove a supporto. Se poi mi cattureranno non

farà niente. Una volta che il mondo saprà, Al e Karen potrebbero pure passarla liscia se non li coinvolgiamo.”

Al interviene prima di Goldin:

“E così tu diventi l’eroe! No, siamo una squadra, io vengo con te. Odio i topi delle galere!”

Sintetica ma chiara anche Karen:

“Abbiamo iniziato insieme e finiremo insieme.”

È una grande dimostrazione d’affetto questa, che però mi fa irritare perché anche io tengo a loro, al punto da non volerli coinvolgere più di quanto non abbia già fatto.

Alla fine, loro due sono stati sempre trascinati da me. A cominciare da quando Al mi disse quella sera di lasciar perdere e io, testardo, continuai a seguire quell’oggetto, proseguendo con Karen che ho accolto nella squadra senza opporre resistenza, per finire con quella folle idea di mettere al sicuro il CD-Rom e fare di testa nostra. È tutta colpa mia e vorrei non accettare questo loro nuovo sacrificio. Ma forse non ci riuscirò...

Goldin interrompe la mia lotta interiore:

“Ragazzi, siete a conoscenza delle conseguenze di un’azione del genere? Ora siete semplici sospettati in attesa di processo, se fuggirete con l’intenzione di divulgare notizie top secret diventerete ricercati per alto tradimento. Sapete cosa significa questo, vero?”

“Sì!” taglia corto Al.

“Ce lo dica signore” lo correggo io. Voglio trovarmi di fronte alla nuda e cruda verità; ne ho bisogno per cercare il coraggio di prendere una decisione, qualsiasi sia.

“Significa che la priorità diventerà fermare la fuga di notizie, in ogni modo possibile. Di certo non con le buone maniere...”

Non avete molto tempo per pensarci.”

“Ma lei può fare sul serio qualcosa?” chiedo meravigliato e sempre più vivo, ignorando tutto quello che ha appena detto.

“Forse...”

Non so dove abbia trovato il coraggio di fare una domanda del genere e soprattutto non riesco a comprendere come sia possibile che la risposta possibilista mi abbia fatto tirare un sospiro di sollievo e creare una speranza per qualcosa che potrebbe compromettere le nostre esistenze, ancora più di quanto non lo siano già.

Al non ha dubbi:

“Io ci sto anche se dovessero spararmi appena uscito da questa porta.”

Karen lo segue:

“Sono con lui.”

Mi faccio ancora portavoce:

“Signore, la nostra decisione è chiara. Ci dica tutto.”

Certe volte, quando si guardano alcuni film, si pensa che un eroe sia un personaggio immaginario che rappresenta tutto quello che avremmo voluto fare se avessimo avuto la certezza di non mettere a repentaglio la nostra vita.

Più di rado sentiamo parlare di eroi da giornali e telegiornali. Sono meno evidenti dei personaggi di un film, ma fanno azioni vere, gesta per le quali alcuni provano ammirazione, mentre altri ne sono così spaventati da non comprenderle o, peggio, pensare siano stupide.

Nessuno si alza la mattina e decide di essere eroe.

Nessuno è pazzo al punto da rischiare la propria vita per niente. E nessuno dovrebbe dare troppa solennità a questa parola. Perché tutti, prima o poi, se credono davvero in qualcosa, qualsiasi cosa, superano limiti che non avrebbero mai pensato di dover, e poter, valicare. Sono queste situazioni a fare di persone comuni come noi, piene di difetti, degli eroi. È inevitabile...

A un certo punto scatta un meccanismo insito in noi che sconfigge ogni tipo di paura in nome di qualcosa. Si diventa eroi quando non si vuol perdere quella cosa per cui continuare

a vivere senza, sarebbe ben peggio che morire mentre si combatte per ottenerla.

Si diventa eroi per i propri figli, per la persona che si ama, per i genitori e gli amici. Si diventa eroi perché così è scritto nel nostro codice genetico.

Si può però diventare eroi anche per un'idea, per un principio o un valore. Non sempre queste persone sono capite; a volte, anzi, sono sottovalutate o addirittura derise.

Questa molla è scattata in noi tre nello stesso istante, e niente e nessuno potrà mai farci cambiare idea. Perché quando si prende una decisione di tale portata si è già superato il punto di non ritorno.

“Siete molto coraggiosi e vi ammiro. Però, ragazzi, non posso lasciarvi scappare” tuona a ciel sereno Goldin.

Gli occhi di tutti e tre si chiudono in un atto collettivo di scoraggiamento, ma lui non ha ancora terminato:

“Però voi siete in tre e io solo uno, per di più anziano...”

“E la guardia?” subito lo incalza Al che ha visto senza dubbio troppi film.

“La guardia verrà disarmata e resa inoffensiva.”

Al sorride, ma io e Karen siamo terrorizzati. Non è un film; non siamo in grado di neutralizzare nessuno, men che meno una persona addestrata e armata.

Quando comunico i miei dubbi:

“Signore, noi siamo degli scienziati, non abbiamo mai neanche preso a pugni nessuno. Come pretende che ora troviamo il coraggio di fare una cosa del genere? Senza contare il rischio che ci spari!” ricevo una risposta strana:

“Fidati... Fidatevi di me.”

Poi, dopo un attimo di pausa:

“Questo è il pass per uscire dal campus. Queste sono le chiavi della mia auto. Alla sbarra, riconoscendo la macchina, la guardia nemmeno vi guarderà. Uscite con calma, senza destare so-

spetti. Però con quell'auto non andrete lontano. Nel garage della mia abitazione ne ho un'altra della quale potrò non denunciare la scomparsa per un po' più di tempo. Abbandonate questa a un paio di chilometri di distanza e prendetela.

In casa non c'è nessuno; se state attenti a non svegliare il vicinato potrete fuggire indisturbati.”

Non solo non ha risposto alle mie perplessità, ma ci sta proponendo un piano ancora più assurdo.

Sto per intervenire di nuovo quando Al mi ferma stringendomi il braccio destro, lanciandomi al contempo lo stesso sguardo sicuro di Goldin mentre diceva di fidarsi di lui.

Non riesco ancora a capire; neanche Karen lo fa, così è lo stesso Al a prendere in mano una situazione ben oltre il mio controllo:

“Signore, ho capito; mi dica solo quando.”

“Quando voi siete pronti... Sapete già cosa fare?”

Queste sue parole ci riportano alla realtà quel tanto che basta per realizzare che, ammesso che Al si trasformi in un esperto di arti marziali e neutralizzi la guardia in qualche modo, non abbiamo alcun piano una volta varcata quella porta.

È una colossale pazzia... E poi, ammesso che riusciamo a fuggire, vagheremo tutti e tre per le grulle montagne qui intorno aspettando l'inevitabile cattura?

Cosa dobbiamo fare?

È ancora Al a salvare la situazione. Non c'è dubbio, è lui il capo ora e io ne sono molto contento:

“Andremo a prendere quello che ci serve, poi supereremo il confine e con più tranquillità manderemo le prove alla stampa.”

Ma intervengo io a fare l'avvocato del diavolo:

“Al, credi che questa sia una normale operazione di polizia? Che una volta passato il confine, ammesso che ce la facciamo, ci lasceranno in pace perché fuori dalla loro giurisdizione?”

Al è in difficoltà e cerca di confutare in qualche modo il mio ragionamento, ma così facendo conferma che non è stato partorito dalla mia folle paura:

“Fuori dal confine sarà forse più difficile trovarci...”

Non ne sono convinto; lui la parola “forse” non la usa mai. Ma quel minuscolo barlume di speranza che prima mi rifiutavo di vedere, ora è diventato uno spiraglio abbastanza grande per provare, almeno, a metterci dentro il dito. Ho bisogno, però, di molte altre conferme:

“Signore, scusi... Quanto vantaggio può darci?”

“È quasi l'alba, l'edificio è vuoto. Se non vi vede nessuno posso darvi dieci minuti al massimo.”

Era proprio quello che sapevo. Dieci minuti di vantaggio non basterebbero mai per trovare le prove, cambiare auto e passare il confine.

“Non basta!” sentenza irriverente Al, ferito nell'orgoglio del suo piano perfetto.

“Ragazzi, ho le mani legate.”

Al è irritato, Karen sull'orlo di una crisi di nervi. Siamo di nuovo in un vicolo cieco... Non posso vederli in questo stato, non più dopo che ci è stata regalata una minima speranza.

Non so cosa si attivi in me, forse il solito amore per le sfide quasi impossibili... Sì, è una sfida; forse la più grande, ma ne abbiamo già affrontate di mostruose. Ora che sono in ballo, ora che chiusi qui dentro non abbiamo nulla da perdere, dobbiamo tentare.

Ritrovo coraggio quel tanto che basta per lasciarmi andare in un'ipotesi assurda, partorita a seguito delle parole di Goldin:

“Signore, se lei crede che riusciremo a neutralizzare la guardia, a quel punto sarà un gioco da ragazzi legarvi alle sedie, imbavagliarvi e impedirvi di dare l'allarme fino a quando non vi scoprirà qualcuno. In questo modo avremo tempo per fare quello che ha suggerito Al.”

“Sei un genio!” freme Al prima ancora di conoscere la risposta.

“In questo caso potreste avere fino a 2-3 ore di vantaggio, se ci legate bene” conferma Goldin.

Si può fare, forse... Ma come un fulmine a ciel sereno realizzo la follia di questo piano strampalato. Sto cominciando a pentirmi di tutta questa situazione.

I miei movimenti, come quelli di Karen, si fanno incerti e controllati dalla crescente paura. Se non agiamo subito non faremo mai questo spaventoso salto nel buio.

Al lo capisce e accelera:

“Signore, sono pronto!”

La situazione entra nel vivo e nessuno di noi potrà mai essere pronto a quello che sta per accadere.

“Restate concentrati ragazzi, è fondamentale!”

L’ultimo consiglio di una persona straordinaria che sta rischiando la sua carriera e il futuro per noi. Un uomo mosso da valori e ideali che forse ci invidia, noi seduti dall’altra parte di quella scrivania un tempo, troppo lontano oramai, occupata da un giovane scienziato ora intrappolato in un corpo che mostra i segni di mille battaglie.

“Tenetevi pronti. Qualsiasi cosa succeda non perdetevi lucidità, perché d’ora in poi sarà l’unica cosa che potrà salvarvi la vita.”

Uno spasmo quasi involontario delle nostre teste, poi un grido:

“Aiutatemi! Mi stanno aggredendo!

Guardia!

Guardia!

Aiuto!!!”

In men che non si dica, Al salta di fronte alla porta pronto a neutralizzare in qualche modo a mani nude la guardia, che con irruenza spalanca quella porta come fosse di cartone.

Ma con nostra immensa sorpresa non c’è bisogno di agire.

Invece di utilizzare le proprie armi e dirigersi per primo su Al che l'aspetta minaccioso, la guardia resta impalata sulla porta facendo un cenno d'intesa con l'amministratore, per poi spostarsi immobile e lasciare libero il passo.

Nessun muscolo del suo corpo si mostra minaccioso, come invece avrebbe dovuto essere. Com'è possibile?

Io e Karen non sappiamo cosa fare; non eravamo di certo pronti a questo scenario e forse saremmo stati ben più reattivi se la situazione fosse andata come tutti noi ce l'eravamo raffigurata.

La sorpresa dell'imponderabilità può essere più efficace nel bloccare pensieri e movimenti rispetto a qualsiasi scenario immaginato. Capisco ora cosa intendesse Goldin con quelle parole dal significato criptico. Sì, ci siamo fidati e abbiamo fatto bene. A volte con le persone giuste lo si deve fare per salvarsi una vita ormai fuori controllo.

Al aggredisce la nostra immobilità sussurrando con vigore:  
"Muovetevi! Leghiamoli!"

Ma in completa confusione riesco solo a farfugliare qualcosa:  
"Cosa dobbiamo fare?... Con cosa li leghiamo?"

Lui non si fa prendere dal panico:

"Spostatevi in un angolo, ci penso io!"

Con impressionante abilità sfilata la cintura alla guardia e a Goldin e in pochi secondi lega le loro mani alla gamba della pesante scrivania.

L'attesa, però, è già deleteria:

"Muoviti Al, non c'è tempo!" lo incalzo senza essere d'aiuto. Non so che fare; qui immobile sto soffrendo ancora di più. Se ora arrivassero i militari a portarci via? Se ci scoprissero sul più bello? Se qualsiasi cosa andasse storta?

Ora strappa via del nastro adesivo preso dalla scrivania e lo poggia sulle loro bocche. O mio Dio, è una pazzia...

“Muoviti AI!” continuo a gridare sussurrando senza senso.

E AI, alla fine, termina quest’assurda operazione.

Siamo pronti per fuggire via, per lasciare il nostro mondo e questa nuova casa.

Il sogno di lavorare alla NASA, il sogno di un adolescente che si è protratto fin oltre l’età adulta, ora sta cambiando per sempre e non tornerà mai più.

Mi volto verso l’amministratore seduto in terra... Una persona come noi, i cui sentimenti sono in questo momento esposti senza paura né vergogna.

È quasi certo che non lo rivedremo più; anche a questo non abbiamo pensato. Ma non potrebbe essere altrimenti: come potremo fare?

Ormai guardarsi indietro ci impedirebbe di andare avanti. Tutto quello che è accaduto fino a pochi minuti fa ormai è un passato che non tornerà mai più; facciamocene una ragione.

“Grazie di tutto, signore” sono le ultime parole che gli dedico a nome di tutti, prima di valicare questa porta abbattuta e iniziare una fuga incerta e pericolosa che solo l’incoscienza delle nostre idee ci permetterà di affrontare con la determinazione necessaria per vincere... qualunque sia il significato che ora diamo a questa parola.

## Fuga

Siamo fuggiti da quella porta da pochi secondi, ma come se avessimo varcato il confine con un'altra dimensione siamo già proiettati verso il presente e il futuro.

Non siamo più astronomi che con aria ingenua guardano le stelle e cercano delle risposte, ma dei fuggitivi ricercati come animali solo per aver avuto nobili intenzioni.

Mente e corpo devono adattarsi in fretta, altrimenti sarà stato tutto un inutile spreco di vite.

Percorriamo questi angusti corridoi quando ho un barlume di lucidità:

“Al, aspetta! Senza soldi dove pensiamo di fuggire? Dobbiamo andare a prenderli!”

“Hai ragione! Corri in camera tua e afferra tutto quello che hai! Anche tu Karen!”

Ma Karen non ce la fa:

“No, non ci riesco. Vengo con voi...”

La invito io:

“Vieni con me. Muoviti però!”

L'alloggio di Karen è lontano dai nostri, che invece distano una decina di metri l'uno dall'altro.

Corriamo come pazzi nelle nostre stanze improvvisate per oltre un anno e arraffiamo qualsiasi banconota troviamo, riempiendo fino all'orlo tutte le tasche.

“Forza, andiamo!” tuona Al.

Corriamo verso l'uscita dell'edificio deserto. Non ci sono guardie a sorvegliarlo a quest'ora e Goldin lo sapeva.

Al e Karen scappano verso la macchina.

Io, da solo, ho il compito di percorrere forsennato Explorer Road e dirigermi verso il bosco scosceso per ritrovare il CD-

Rom che avevo sepolto. Quel pezzo di plastica è la nostra unica possibilità, non posso fallire.

Mano a mano che mi avvicino sento il maledetto peso della responsabilità... Se non lo ritrovassi saremmo finiti.

La notte non ha ancora lasciato il posto alla luce del crepuscolo e non riesco a vedere nulla.

Mi inoltro incurante tra i fitti rovi e gli inospitali alberi, cercando di riconoscere il luogo in cui mi addentrai ieri, ormai una vita fa, ma perdo persino l'orientamento più di una volta.

Dove sono? Dove mi trovo? Da che parte è l'uscita, così posso ricominciare a cercare?

I rami degli arbusti continuano a infilarsi come spine nei miei occhi, a pungere il viso, il collo, l'anima. I rovi si incuneano sotto la pelle delle braccia lacerandola, ma senza provocare dolore.

Mi barcameno senza meta sbattendo contro i tronchi degli alberi, con la sensazione terribile che uno di questi in realtà possa essere il mio killer.

Non so quanto tempo passa, ma sono cosciente di non averne. Sono solo con me stesso e nessuno può aiutarmi.

Maledetto buio: ti ho sempre amato ma ora ti odio con tutte le forze. Lasciami trovare quello che cerco!

Le stelle che stanno sparendo dal cielo mi dicono che di tempo non ce n'è più, ma questa bestiale notte non vuole ancora andarsene per farmi vedere meglio. Anche queste fiammelle mi stanno abbandonando al mio inevitabile destino, che trascinerà con se anche quei due amici il cui unico sbaglio è stato fidarsi di me.

Ritorno nel parcheggio e guardo verso il nero pesto del bosco. Disperato porto la mia mano sinistra sulla fronte, sporcandomi il viso di un impasto di terra, sudore e sangue dall'odore nauseabondo.

Mi guardo intorno cercando con un occhio gli eventuali nemici e con l'altro un impossibile aiuto.

Provo ancora ad addentrarmi, ma la vista e tutti i sensi sono annebbiati. Dove sei? Perché non ti trovo?

Dove sei?? Fatti trovare, ti prego, fatti trovare!

Oddio... Fatti trovare!!!

Non ci riesco...

Comincio ad avere allucinazioni: vedo ombre sospette aggirarsi nel bosco, sento rumori vicini accerchiare il mio corpo. Non riesco a capire se sia la mia fantasia o meno, ma sono convinto, ora, di sentire in lontananza anche degli elicotteri. Sì, sono loro, ci stanno venendo a prendere!

Dobbiamo fuggire, scappare, sopravvivere. Scappare via lontano, più lontano possibile! Mi attanaglia e mi perseguita questo rumore sempre più vicino che non riesco più a sopportare. Vorrei accasciarmi in terra, mi viene da vomitare.

Non c'è altro da fare; se siamo morti non potremo fare nulla. Devo andarmene da questa trappola senza il prezioso pacchetto. Forse con più calma lo potremo recuperare... Sì, è meglio così...

In pochi secondi copro la distanza di qualche centinaio di metri che mi separa dall'auto e salto dentro.

Senza più respiro e distrutto nel morale, mi accascio sul sedile posteriore mentre Al di fretta ci conduce fuori dal campus e verso la casa di Goldin.

Con le lacrime che si mescolano al sudore già impastato con il sangue di tutti quei graffi, alzo a fatica la testa e pieno di vergogna grido:

“Non ce l'ho fatta...è troppo buio, non ho trovato niente... Scusatemi... scusatemi amici, vi prego perdonatemi, perdonatemi se potete, non ci sono riuscito!”

Karen si volta e senza disgustarsi dell'ammasso melmoso sulla mia faccia, poggia la mano sulla mia guancia come se fosse

coperta da profumati fiori. Immediatamente il suo calore blocca il mio pianto disperato e i suoi occhi cercano di catturare il mio sguardo riuscendoci. Con voce tranquilla pronuncia qualcosa di magnifico:

“Sei stato bravo... Era quasi impossibile... Sono fiera di te. Vedrai, troveremo un altro modo, non ci arrenderemo mai!”

Mi perdo nei suoi occhi azzurri che brillano anche quando nessuno li illumina, e la mia terribile sofferenza inizia a placarsi.

Anche Al mormora qualcosa:

“Troveremo un altro modo, amico!”

Non solo hanno capito di cosa avessi bisogno in questo momento, ma le loro parole sono sentite e sincere. Non si sono limitati a dirmi l'unica cosa che mi avrebbe calmato, ma mi hanno mostrato il loro lato più profondo e vero. È proprio questo che sta calmando il mio sofferente delirio.

Nelle vicinanze dell'abitazione di Goldin, Al nasconde l'auto in un piccolo bosco e ci incamminiamo con passo spedito verso il garage. Il mio senso di colpa è ancora enorme, ma almeno ora riesco a vivere nella realtà.

Gli elicotteri che prima ero convinto di aver sentito non esistono; al loro posto un silenzio così forte, interrotto ogni tanto dal canto degli uccellini che cominciano a svegliarsi, che stride all'infinito con la nostra situazione.

Per qualche momento nella lunga passeggiata che stiamo facendo, i ruoli tendono a scambiarsi. La surreale calma di questo angolo residenziale che ancora aspetta il suono della sveglia, uguale come ogni mattina, comincia a impadronirsi della nostra mente relegando la disperata fuga alla lontananza di un incubo dal quale ci siamo tutti svegliati sul finire della notte.

Quando apriamo il garage e ci impadroniamo di una macchina non nostra, i tasselli della cruda realtà tornano al loro posto. Al, e chi altri, si mette al volante.

Ora però non abbiamo più un piano; non sappiamo dove andare e cosa fare.

Nessuno ancora ci insegue, ma è questione di tempo.

Nel silenzio più completo tocca ancora a lui:

“Ci allontaniamo il più possibile da questo posto. Lungo la strada troveremo un motel per fare il punto della situazione.”

Tutto il nostro piano originale è saltato... per colpa mia... Di nuovo e solo per colpa mia.

Non posso condannare tutti alla fuga eterna, alla paura senza fine e senza un obiettivo. Non posso chiedergli di sacrificare le vite per nulla... Non posso...

Hanno fatto tutto per me e io invece ho solo continuato a deluderli. Perché, perché non avete scelto un'altra strada, abbandonandomi in una qualsiasi delle tante occasioni avute per salvarvi?

Non posso star qui fermo senza fare niente...

Devo fare qualcosa; è il momento di reagire... Devo sistemare le cose in qualche modo.

Sì, deve esserci una via d'uscita; devo poter fare ancora qualcosa.

Pensa, pensa, ti prego!

Ecco, forse ci sono...

Sì, ci sono.

C'è ancora una speranza. È rischioso, ma ora sono pronto a tutto.

Non è solo in gioco la verità ma anche la vita dei miei amici, loro che fino a questo momento non hanno fatto altro che supportarmi e aiutarmi e io, invece, che li ho trascinati in tutta questa storia.

Tutto si fa chiaro nella mia testa nell'arco di pochi secondi.

Rielaboro i miei pensieri una decina di volte al secondo, rior-  
dinandoli sempre di più fino a comporre una specie di piano,  
che ripetendo fino allo sfinimento mi convince della sua bontà  
e mi regala il coraggio di metterlo in pratica.

Per la prima volta non sono più il capo finto designato da  
qualcun altro. Non più; se non lo devo a me lo devo a loro:

“No, Al! Voi due passate il confine, io devo tornare da dove è  
iniziato tutto”

“Sei impazzito!”

Karen non dice una parola ma ogni sua molecola manifesta  
uno sconvolgimento che non riesce a esprimere con le parole.

“Zitto, e lasciami parlare! È inutile fuggire all’infinito senza  
una meta. Che senso ha? Non rispondere, lo sappiamo tutti:  
nessuno!”

Nel posto dove andavo a osservare il cielo vicino al nostro ex  
osservatorio ho nascosto una copia dei nostri primi dati. Eri  
stato proprio tu a consigliarmelo, quel giorno in cui ci hanno  
chiuso fuori. Sono le uniche prove rimaste.

Ora quindi voi mi portate all’aeroporto e io prenderò il primo  
aereo per Honolulu, poi vi allontanerete il più possibile.

Non so se il Messico sia una buona idea, perché anche se rius-  
cirete a passare presto lo capiranno.

Dovunque andiate, vi chiedo di resistere.

Tu sai come comportarti, non hai bisogno di consigli.

Vi chiedo di resistere fino a quando non riuscirò a inviare le  
prove ai mass media. Quando la notizia e i nomi saranno diven-  
tati di dominio pubblico, diventerà impossibile e inutile per lo-  
ro catturarci e, forse, troveremo anche qualche bel Paese dispo-  
sto a ospitarci. E anche se non dovessero smettere di darci la  
caccia per qualche assurda ragione, tutto questo avrà avuto al-  
meno un senso!”

Mi sono impressionato del tono sicuro, diretto e chiaro che ho utilizzato. Impressionato ma non di certo pentito, anzi, ancora più convinto, ora, di quanto detto.

Karen sta per esplodere. So già che non mi permetterà mai di mettere in atto un piano del genere.

Al lo capisce e la ferma:

“Karen, lasciaci parlare da soli!”

Il tono deciso e duro di Al costringe Karen a restare in macchina ancorata al sedile, mentre l’auto si accosta sul ciglio della strada deserta. Usciamo; mi guarda fisso negli occhi e cerca di capire se sono serio o meno:

“Lo sai che ti fermeranno di sicuro? E come farai, poi, a raggiungerci? Sarai ancora sul suolo americano, potrai essere catturato per qualsiasi accusa anche dopo che la notizia sarà diventata pubblica.”

Rispondo laconico e tranquillo:

“Lo so, ma voi fuori dal Paese ce la farete.”

“Ma tu no!”

“Non mi importa, non ci penso. Troverò una soluzione, e poi non devi essere sempre paranoico all’ennesima potenza. Non sempre le cose vanno come hai pensato”.

Ho cercato di sdrammatizzare la situazione ma non ha funzionato:

“Spesso vanno anche peggio.”

Provo allora con un approccio diverso, con la verità:

“Ma lo capisci che questa è l’unica speranza che abbiamo? Non abbiamo nulla da perdere. Per favore, mi rivolgo alla persona che conosco, pensa! Usa la tua esasperata logica!”

Al ha sempre nascosto molto bene i suoi sentimenti quando non c’era motivo per farlo, in modo tanto esasperato quando più cara gli è una persona. Ma in questa situazione, nonostante sappia di essere costretto a reprimerli, li manifesta per la prima volta attraverso un’indecisione che non gli ho mai letto.

Il silenzio che ora mi regala è la dimostrazione d'affetto più grande che potessi sperare di ricevere da lui.

Con la testa bassa che cerca di farsi coraggio muovendosi in alto e in basso per convincere la parte irrazionale ad abbandonare ogni velleità d'azione, riesce a prendere di nuovo la parola:

“A Karen che diciamo?”

“Addolcisci la pillola. Non farle capire il rischio che corro. Ha solo paura di separarsi da me, ancora.”

“Dobbiamo restare in contatto però...”

Anche a questo ho la risposta, improvvisata ma convincente: “Dobbiamo comprare tre telefoni cellulari usa e getta; non ci potranno rintracciare con quelli, soprattutto se limitiamo allo stretto necessario chiamate e messaggi.”

“Stai diventando più bravo di me!”

“Ho avuto un ottimo maestro!” gli rispondo mentre mi avvicino per abbracciarlo.

Non siamo mai stati tipi molto sentimentali tra di noi, ma in quest'abbraccio tra uomini si condensano mesi memorabili trascorsi condividendo i nostri sogni e affrontando a testa bassa le nostre vite.

Tocca ad Al interrompere il momento nell'istante perfetto:

“Basta fare i romantici!”

Conosco un posto dove comprare i cellulari. Los Angeles è la mia città! Poi ti accompagno all'aeroporto.”

Saliamo in macchina non dicendo ancora nulla a Karen, che non smette di chiedere spiegazioni.

Il Sole sta sorgendo, la gente si sveglia, i negozi tra poco apriranno.

In un vicolo di questa immensa metropoli che è Los Angeles, Al mi porta in un buco di negozio gestito da immigrati cinesi, forse pure clandestini, gli unici a essere aperti prima di tutti gli altri, chissà poi per chi.

Quando ritorniamo con i tre cellulari usa e getta, Karen capisce e in un pianto disperato butta fuori tutto quello che ha accumulato, urlando e inveendo contro di noi.

Nessuno si sogna di darle addosso, né di darle torto. La sua reazione è inevitabile e, forse, anche salutare, perché riesce a sfogarsi invece di chiudersi come è solita fare.

Mentre Al guida la macchina verso il vicino aeroporto, io passo sul sedile posteriore e senza utilizzare alcuna parola inizio con Karen la conversazione più profonda della mia vita.

Ormai sfinita dalla rassegnazione e dalle lacrime che non riescono più a uscire, la accolgo tra le mie braccia asciugando il suo viso con una mano e facendo passare i suoi lunghi capelli castani tra le dita dell'altra.

Il battito del mio cuore sul quale poggia il suo orecchio è l'oratore migliore che possa trovare.

Le mie labbra sulla sua fronte accendono un sospiro che prima sa di dolore, poi d'amore. Ora e qui riusciamo a esprimere quei sentimenti cresciuti e sempre soffocati dal susseguirsi degli eventi.

Mentre l'auto sta per fermarsi un'ultima volta, la sua testa si solleva verso di me, illuminandomi con quello sguardo vasto quanto il cielo. Quell'ultimo bacio che aspetta la sua fronte scivola invece sulle sue labbra armoniose e tristi, trasformandole per qualche secondo nel più perfetto momento di felicità delle nostre esistenze.

La macchina purtroppo si ferma; non potrebbe essere altrimenti. Le labbra si separano.

Karen sta per sussurrarmi qualcosa che già so, ma la interrompo:

“So cosa stai per dirmi, perché è la stessa frase che vorrei dirti io. Ma non dirmela ora, conserviamola per quando tutto questo sarà finito e potremo vivere di noi.”

È incredibile come l'amore riesca a regalare un sorriso di felicità anche quando tutto il resto del mondo sembra andare a fuoco.

È il momento di separarci sul serio, per la prima volta da ben più di un anno. È il termine necessario per far ricominciare un'avventura ben più grande chiamata vita.

La prossima volta che rivedrò Al e Karen sarà tutto finito e, forse, ritroveremo quei sorrisi spensierati e la voglia di scherzare d'un tempo. In questo momento, io ci credo.

“Ciao amici miei, ci vediamo presto” sono le parole che a un metro di distanza pronuncio qui all'ingresso del terminal.

Karen si lascia andare a un composto pianto di tristezza e speranza, e Al sembra seguirla, ma è il momento di andare.

Prendi fiato, trova il coraggio di voltarti e di non tornare indietro sui tuoi passi. Scatta la fotografia mentale che rappresenterà il tuo più forte stimolo nel portare a termine questa vicenda, anche durante i momenti peggiori.

Guarda ora, di fronte a te, queste due persone provate nel fisico e nella mente che meritano, a ogni costo, di trascorrere una vita serena e felice.

“Ciao ragazzi” ripeto per l'ultima volta.

Mi volto e senza esitazione alcuna corro lontano. Solo così potrò guadagnarli la speranza per tornare da loro.

## Traguardo

Solo, senza appigli, senza forze e con il terrore che ha avuto tutto il tempo per impadronirsi di me, ho trascorso le sette ore più tese di sempre su questa trappola volante.

Per fortuna nella realtà i cattivi non sembrano poter fare ogni cosa desiderino, piegando a loro piacimento addirittura tempo e spazio.

Il vantaggio che Goldin ci ha concesso è stato più che sufficiente per non avere alcun problema prima e durante il volo.

Ora che sono appena uscito dall'aeroporto, posso tirare un moderato sospiro di sollievo.

Tranquillizzo Al e Karen con un messaggio di testo al quale entrambi rispondono.

Anche loro ce l'hanno fatta. Hanno passato il confine con il Messico e per il momento si sono trovati una stanza in un motel poco a sud di Tijuana. Domani mattina all'alba riprenderanno la strada per andare nel sud del Paese.

Sembra tutto così lontano... Ma fino a poche ore fa le mie labbra toccavano quelle di Karen per la prima volta e Al mi mostrava tutto il suo affetto. Questo è più che sufficiente per andare avanti e portare a termine con successo la mia missione.

So cosa fare; mi sono preparato molto bene durante l'estenuante volo.

Devo trovare un posto dove dormire e organizzare i dati. Mi serve un computer, una stampante, un collegamento a internet. Però non ho più nulla nella mia vecchia casa e all'osservatorio non potrò di certo accedere... Non sembrava così complicato prima nella mia mente.

Da dove inizio? Provo a recuperare il microdrive che avevo sepolto? Ma è pieno giorno e possono vedermi; forse prima meglio trovare una stanza da qualche parte e capire come farò a

estrarre i dati e a compilare una dichiarazione da inviare alla stampa.

Potrei chiamare qualche giornale famoso, ma chi crederebbe a uno sconosciuto astronomo che asserisce di aver scoperto un'astronave aliena transitare per caso nel Sistema Solare?

Di tipi come questi se ne sentono così tanti parlare in trasmissioni spazzatura e siti internet poco affidabili, che certe volte con Al ci divertivamo a prenderci gioco delle immense cavolate che sparavano.

Mi serve più tempo. Calma... Calmati!

Nessuno penserà che sono alle Hawaii e se dovessero controllare le liste passeggeri non lo faranno subito per i voli all'interno degli Stati Uniti... Quale pazzo ricercato prenderebbe un aereo per spostarsi all'interno dello stesso Paese?

La solitudine di questi momenti amplifica in modo esponenziale il peso da portare sulle spalle. Sto perdendo lucidità ed è l'unico errore che non posso permettermi di fare.

Meglio iniziare da qualche parte, qualsiasi.

Se cerco un posto dove stare, di certo non commetto un errore. Ma meglio affidarsi a qualche mio vecchio amico con il rischio di coinvolgerlo, oppure andare in un motel e rischiare di essere scoperto poco dopo aver lasciato il documento al check-in?

Ogni mossa potrebbe essere quella giusta e allo stesso tempo sbagliata... Già, non ci sono le mie fidate leggi fisiche che mi aiutano a capire cosa va bene e cosa no.

Decido d'impulso di andare in un vecchio ostello per giovani universitari. Mi serve una camera, non importa se non ha neanche il bagno, conta il fatto che di solito i documenti non li guardano nemmeno.

Entro nella mia sistemazione, poso le poche cose che ho nelle tasche e nel portafogli che porta ormai i segni del tempo, come

il mio viso segnato da profonde occhiaie, e cerco di elaborare un piano.

Devo recuperare la mia auto e sperare che dopo un anno ancora funzioni.

Ho ancora abbastanza contante per comprarmi un piccolo portatile e una stampante da quattro soldi.

Se l'osservatorio è ancora attivo, posso sfruttare il segnale wireless che arriva fino al luogo dove si trova il microdrive per inviare subito i dati., sperando che le mie credenziali siano ancora attive.

Ma questa è l'ultima tappa: prima devo recuperarli, trasferirli, organizzarli e preparare una press-release... che casino...

Chiamo un taxi. Mi faccio accompagnare alla vecchia casa a prendere la macchina.

Tutto sembra tranquillo.

Non ho tempo per la nostalgia di una vita che parte di me in questo momento desidererebbe tanto riavere indietro.

Salgo sull'auto, giro la chiave e la speranza la fa accendere subito. Esco di gran carriera da questo posto che per il mio bene è meglio se non rivedo più, almeno fino a quando le acque non si saranno calmate.

Ho una paura folle di tornare in quel mio luogo segreto vicino all'osservatorio a recuperare i dati, ma non a causa di chi mi dovrebbe inseguire...

Decido di trovare un negozio di elettronica e comprare il portatile, la stampante e la carta, ma acquisto anche qualche CD per fare le copie che poi spedirò via posta.

Ora devo trovare il coraggio per dirgermi verso l'osservatorio, ma è troppo presto.

Il caldo, intanto, si fa insopportabile; la lingua si secca ancora di più, la pelle perde pezzi. Ho bisogno di rinfrescarmi e magari ritrovare un po' di lucidità.

Mi fermo di fronte a un supermercato. Entro e acquisto un bottiglione d'acqua da dieci litri.

Come un disperato alla bottiglia dell'alcool, così io, faticando a sorreggere l'enorme bottiglia, cerco di affogare le mie preoccupazioni in questo fresco liquido trasparente.

Il primo litro serve al corpo. Del secondo ne ha bisogno il cervello, che anche in un gesto così semplice cerca di trovare una situazione di familiarità che possa in qualche modo far dimenticare tutto. Il potere è simile a quello dell'alcool, ma senza gli effetti collaterali.

Riesco a fatica a staccarmene e provato decido di rilassarmi un po' sul sedile.

Il Sole che rallenta la sua morsa sulla mia pelle mi comunica che è il momento di muoversi.

Sono passate ormai diverse ore da quando ho avuto notizie di Al e Karen appena uscito dall'aeroporto. Ho bisogno di sentirli per farmi forza e magari invidiare i loro momenti più semplici dei miei.

Appena inviato il messaggio riprendo il cammino.

Mentre con calma mi dirigo con l'auto verso il mio ex osservatorio, mi estraneo di nuovo dalla realtà.

A ben pensare, nessuno fino a questo momento mi ha inseguito... All'aeroporto non ho avuto alcun problema.

Il Sole e la vita semplice di questa isola mi avvolgono nella tranquillità di tutti i giorni passati su questa strada, sulla stessa macchina.

Questo solito viale alberato proietta le medesime ombre d'un tempo.

Le case si diradano sempre allo stesso modo.

Il vecchio giornalaio accampato lungo la strada, su una capanna di paglia che sta in piedi per scommessa, è ancora lì con

quel bastone che non gli serve, seduto sullo stesso sgabello, mentre pela patate...

E se questa fosse la realtà?

Se i militari stavano bluffando e non hanno nulla contro di noi? Se ci lasciassero liberi, convinti che al massimo potremo raccontare una storiella senza senso, come quei pazzi che imperversano in tv e su internet?

Perché non potrebbe essere così? Possibile che sia questo lo scenario?

È probabile che io abbia ragione... Sì, è così... Non può che essere in questo modo. Che stupido a rischiare la salute per una paranoia!

L'ambiente è così familiare e tranquillo; non c'è nulla nell'aria che suggerisca il contrario.

Come fosse la più potente morfina iniettata nelle mie vene, perdo il contatto con questo brutto sogno vissuto fino ad ora. Ed è una sensazione sublime...

Paure e paranoie scivolano via in un autoconvincimento dal quale non posso tornare indietro, e non voglio, sempre più convinto che sia questa la spiegazione più probabile.

Il piede sull'acceleratore si fa meno pesante, il sudore sulla fronte meno fitto; potrei addirittura volare indietro da Al e Karen e ricostruire le nostre vite, ora, subito!

Magari anche loro sono arrivati a capire che questa non è altro che una fuga da dei fantasmi creati dalla nostra paura.

Caro Al; con la tua paranoia esasperata ci hai quasi convinto.

Vedrai, vedrete quando tra qualche giorno saremo insieme di nuovo, riusciremo pure a riderci su dello scherzo perverso che ci siamo inflitti.

Maledetti anche tutti quei film di spie, complotti e intrecci assurdi!

La verità è questa; la realtà è qui di fronte ai miei occhi, sin troppo evidente ora...

Sospiro... Sto bene. Le preoccupazioni scivolano via; angoscia e paura scompaiono del tutto. Riscopro anche la naturalezza di un gesto che amavo fare: sporgere il braccio dal finestrino per tagliare quest'aria pura... Quanto mi sei mancata! Starei qui per sempre dimenticando tutto. Al, Karen, venite anche voi e finiamola con questo ridicolo teatrino dell'assurdo andato avanti fin troppo!

Squilla il cellulare, neanche a farlo apposta.

È un messaggio multimediale. Stai a vedere che quei due se ne sono andati in spiaggia e mi mandano una foto per prendermi in giro, io che invece sono bloccato nel caldo di questa macchina senza aria condizionata, inseguito da fantasmi che nessuno ha visto né sentito.

Giuro che se fosse così faccio inversione e vado a fare una nuotata nell'oceano!

Prendo in mano il cellulare, tanto la strada la conosco a memoria, e controllo.

“Ne manca uno” dice il testo. Sebbene il numero sia quello di Karen, questa è opera di Al, ci scommetto tutto!

Bastardo d'un paranoico, cosa vorrai dirmi?

Le immagini allegate si stanno caricando; ora le apro, così posso dirtene un paio!

Sì, le apro...

Eccole qui... sì, ecc.....

La vista si annebbia, le braccia si irrigidiscono, le gambe perdono la sensibilità, il telefono schizza via e rompe il vetro del finestrino.

La strada diventa invisibile, la macchina non la segue più. Sento il suono stridulo e assordante delle ruote che si incollano sull'asfalto e finisco fuori strada.

Non ho ferite sul corpo ma sono forse già morto.

Non sento il tempo passare, né il Sole scaldare.

Mi volto verso il finestrino rotto e cerco di recuperare il cellulare e di dare un senso alle visioni offuscate che si susseguono come improvvisi flash.

Ricontrollo meglio le immagini... e scoppio in un grido disperato sputando i polmoni e strappando dalla mia gola le corde vocali fino a diventare cianotico.

Batto la testa contro il volante, prendo a pugni l'altro finestrino mandando in frantumi lui e la mia mano.

Apro la portiera; scendo.

Continuo a urlare così forte che la gola sembra innaffiata di benzina incandescente. Prendo a calci la portiera con tale violenza che il piede rimane incastrato, per poi strapparla via insieme a brandelli di pelle misti a vestiti.

Esaurite le energie mi accascio a terra con le spalle poggiate alla macchina e cado in una sorta di stato vegetativo per non so quanto tempo...

Quando mi riprendo dal torpore non so se nel petto il mio cuore batte ancora, se le funzioni vitali riescono a mantenermi in vita oppure no.

In questo momento mi sento più morto di qualcuno al quale hanno strappato via il cuore e poi lo hanno calpestato sotto i tacchetti aguzzi delle scarpe.

Resto alienato da questo corpo e da questo mondo per qualche interminabile minuto, ma il mio cervello continua ancora a elaborare e ben presto arrivo alla fase successiva: la negazione.

Mi alzo allora con ritrovate energie.

Entro nell'auto, riprendo in mano il cellulare arrabbiato con Al per lo scherzo malvagio, e con me per esserci caduto, parlando con qualcuno che non c'è.

“È un fotomontaggio! Sì, sì, un fotomontaggio!”

Le facce di Karen e Al sbalzati dalla macchina distrutta esanimi in terra non sembrano neanche truccate bene!”

Continuo a ripetere a voce alta questa macabra litania, con la speranza che possa entrare meglio nella mia testa. Le lacrime, però, non si fermano ancora.

Un altro messaggio, da un numero sconosciuto.

“Mi hai fatto uno scherzo, vecchio bastardo, vero?” urlo di nuovo nell’arco di tempo in cui gli occhi leggono il testo:

“Sei in trappola. Hai le ore contate.”

O mio Dio... È tutto vero...

È vero allora....

È reale...

Scoppio a piangere di lacrime silenziose e composte, ma così copiose che ben presto smettono di scendere aumentando, come se fosse possibile, l’indicibile tortura.

In pochi miseri e maledetti secondi scorrono sotto i miei occhi tutti i ricordi e le emozioni passate con queste due straordinarie persone.

Sta arrivando la fase dell’accettazione, che si impadronisce di me ormai senza più alcuna difesa da opporre.

Non è possibile....

I miei due amici, il mio mondo, la mia ragione di vita... non ci sono più, non esistono più...

Riesco a osservarli qui di fronte a me; ho ancora il loro messaggio di poche ore fa. Com’è possibile che il mio mondo, il nostro mondo, ora sia così diverso? Perché?

Perché?

Perché???????

Come un perfetto caso clinico, subentrano a stretto giro gli inevitabili, e giustissimi, sensi di colpa.

Non devo neanche faticare troppo per crearli; alla fine è iniziato tutto da me, da quel mio puro e ingenuo amore per l’Universo che questi terribili mostri hanno trasformato in una colpa troppo grande per essere sopportata.

Dovevo saperlo...

Dovevo sapere che ogni azione ha una conseguenza.

Perché non sono riuscito a evitare questa fine? Perché non l'ho prevista? Perché ho scelto di studiare l'Universo invece del mondo in cui dovevo vivere? Se lo avessi fatto non ci saremmo trovati in questa situazione.

“Al, Karen! Dove siete???”

È tutta colpa mia, solo colpa mia!

Perdonatemi...perdonatemi, vi prego!

Perché vi hanno fatto questo? Perché?

Come si può arrivare a tanto? Come si possono calpestare e annientare delle persone che per tutta la loro esistenza si sono comportate in modo onesto e la cui unica colpa è stata seguire i loro sogni?

Che razza di animale ne ucciderebbe un altro solo per coprire i propri sporchi affari?”

Rabbia... Rabbia profonda cova, cresce e sboccia fino a esplodere. Rabbia contro di me e contro tutti quanti. Rabbia contro quei viscidi bastardi che appartengono a una razza schifosa: gli esseri umani.

Il mondo è un posto così sprecato per degli esseri che si considerano intelligenti, ma che per le azioni che compiono non sono altro che dei parassiti da estirpare. Da estirpare con le più grandi sofferenze possibili.

Vi odio, vi odio tutti dal più profondo del mio cuore; voi non siete degni di niente se non di una morte senza onore e di sparire dall'intera memoria di un Universo che non merita tali mostri!

“BASTARDIII!!!”

Cado sfinito su questo prato, appoggiato con la testa alla ruota posteriore dell'auto ancora calda.

Resto in silenzio qualche altro minuto, cercando di spegnere la mente che invece continua ad andare da sola.

Mi calmo, almeno...

Mi calmo giusto al punto di capire che a dover essere estirpati non sono tutti gli uomini, ma solo i mostri.

Nella calma disperazione di questo istante, quando un uomo si trova in ginocchio piangendo per la perdita di qualcosa a lui così caro, presto nelle profonde lacerazioni dell'anima si incunea come magma violento quel coraggio di cui tante volte si è sentito parlare in storie, leggende e miti.

Tanto più sono profonde, tanta più velocità acquista quel desiderio di giustizia che t'avvolge e risale nel tortuoso percorso che separa il cuore dalla pelle.

Si incunea tra i cunicoli stretti. Acquista forza sufficiente per generare altre spaccature da cui riesce ad alimentarsi ancora e ancora, fino a quando non trova la luce del Sole ed esplose in tutta la sua fragorosa energia.

Che voi, esseri spregevoli, siate maledetti dai vostri stessi simili, rifiutati come gli appestati, attaccati come una malattia, annientati come degli striscianti vermi.

Non vi darò mai la gioia di guardarmi negli occhi mentre vi divertirete nel farmi quello che hanno subito questi poveri e rigogliosi fiori.

Voi, piccoli e inutili insetti, avete oltrepassato ogni limite. Finché in questo corpo ci sarà un briciolo di vita, giuro, vi giuro che farò di tutto, ma proprio tutto, affinché lo stesso popolo che v'illudete di controllare possa farvi desiderare la morte, senza raggiungerla per anni e anni. Che i vostri simili vi riconoscano per il cancro che siete e vi possano far patire le più infernali pene prima di spazzarvi via per sempre dalla memoria dell'Universo.

La rabbia mi rende quasi cieco.

Grandissimi bastardi; io porterò a termine, per me e soprattutto per loro, per tutto ciò che di buono c'è negli esseri umani, in

nome della verità e della libertà, il mio obiettivo. Oh, se lo farò. E ci riuscirò, potete scommetterci!

Avete ferito un animale che ora non ha più niente da perdere; ve ne pentirete amaramente!

Salgo nella macchina. Riparto e mi dirigo verso il mio antico luogo d'osservazione, dove ci sono le ultime prove rimaste.

Non c'è tempo per pensare, per psicoanalizzarmi, per i sentimenti. Ora è il momento di agire; a quel paese tutto il resto!

Cinque minuti a folle velocità e parcheggio inchiodando a debita distanza. Prendo la borsa del nuovo computer, comincio a correre senza sentire né il caldo, né la ripida salita abbattere le mie già precarie difese.

Il tramonto è vicino, ma non lo vedo neanche; non questa sera, Sole!

Inizio a scavare senza ricordarmi di preciso il punto nel quale avevo nascosto il prezioso tesoro. Eh no... Questa volta ti trovo o morirò cercandoti!

Scavo rabbioso a mani nude; le unghie prima si spezzano, poi alcune si separano dalla carne. Non sento dolore, non me lo posso permettere.

Continuo a scavare, fino a trovare alla fine quello che cerco. Sì, ci sono riuscito! Tutti i dati sono qui; li stringo a me come se avessi rincontrato Al e Karen. Sì amici, voi siete qui con me, ora gliela facciamo vedere noi a quei pezzi di merda!

Mi siedo, accendo il computer, inizio a copiarli e intanto cerco di accedere alla connessione internet dell'osservatorio qui sopra... senza riuscirci.

Le mie credenziali non sono più attive. È un incubo senza fine...

Posso fare le copie che voglio ma non riuscirò a trasmettere nulla da qui. Maledizione...

Cosa faccio ora?

Sembra che questa battaglia sia troppo grande per un solo uomo, per uno che una volta era uno scienziato e ora deve combattere contro persone addestrate a uccidere.

Ma non mi arrendo; non ci penso neanche per un secondo!

Nascondo un CD nello stesso punto nel quale ho ritrovato il microdrive e torno in macchina.

Sono isolato su una montagna a due ore dalla stanza dell'ostello e dalla città più vicina.

Dovrei compilare un breve report, perché qui dentro ci sono solo numeri inutili che pochi saprebbero interpretare.

Dovrei trovare un posto dal quale accedere a internet e aspettare anche più di un'ora prima che tutta la mole di dati venga inviata.

Non so se ho tutto questo tempo a disposizione.

Anzi, sono sicuro di no, e non posso di certo rischiare.

Questa volta non voglio far l'errore di prima, non voglio farmi contagiare ancora una volta da una falsa calma.

Respiro. Mi disseto. Pulisco le mie mani distrutte.

I dieci litri d'acqua di questa grande bottiglia sono quasi finiti, lasciandola vuota e leggera... Vuota e leggera...

La fisso insistente senza riuscire a realizzare cosa sta elaborando il mio cervello.

Di fronte a me, intanto, cominciano a scorrere le immagini dell'avventura vissuta insieme, che ora sembra così lontana.

Risento le ironie di Al che mi invitava a puntare il laser su quel punto indistinto appena scoperto, e io che lo feci davvero con un pizzico di speranza.

Rivedo la forma essenziale ed elegante di quel manufatto che per un mese abbiamo avuto poco sopra le nostre teste, di quel fossile cosmico custode di ben due civiltà che continuerà a vagare nello spazio accompagnato anche da un pezzo della nostra storia.

La storia sopravvivrà a noi, alle nostre vicende terrene, a guerre, paure e sofferenze, depurandosi con il tempo e lasciando il ricordo di una civiltà straordinaria; una civiltà che è riuscita a raggiungere le stelle e a guadagnarsi l'immortalità dell'Universo.

Guardo la bottiglia vuota e capisco che questa sarà la mia capsula del tempo.

Come un fulmine a ciel sereno comprendo cosa fare con sorprendente chiarezza. E tutto il mondo esterno, come per un incantesimo, ricompare per l'ultima volta.

Il Sole è appena tramontato. Cielo e oceano si specchiano l'uno nell'altro scambiandosi colori che mai ho potuto ammirare così intensi. Sembra che il tramonto abbia convinto l'amica alba, che altrimenti mai vedrò, a mostrarsi insieme a lui per l'ultima volta ai miei occhi sempre più sereni.

Cerco una penna nel disordine e nella distruzione della mia macchina. Trovo una matita; va bene lo stesso.

Ho fretta, perché ho un'idea da realizzare, l'ultimo sogno mio, di Al e di Karen da esaudire prima di essere pronto all'inevitabile.

Afferro la risma di carta ancora imballata, la grande bottiglia e questo prezioso, preziosissimo microdrive.

Corro di nuovo verso il mio solito punto d'osservazione, l'unico posto sul pianeta dove vorrei trovarmi.

Mentre il quadro dipinto dal Sole comincia a sbiadirsi, quelle migliaia di fiammelle che s'accendono una ad una saranno allo stesso tempo luce e ispirazione per rendere giustizia al mio migliore amico, alla donna che amo e agli atti coraggiosi che insieme abbiamo affrontato in nome di un ideale immortale.

Sospiro... di sollievo, di paura... non lo so.

Alzo gli occhi cercando il conforto di qualcuno che non c'è... Sono solo.

Calmami, oceano.  
Regalami di nuovo qualche ora di serenità...

## Epilogo

Scrivo, scrivo senza sosta e senza pensare, senza rileggere e a volte senza neanche capire se sto seguendo il foglio o no.

Il cielo sopra di me si muove in fretta. Non una nuvola si permette di oscurare le mie lampade... Nessun rumore intorno. Non è la semplice quiete prima del gran finale; è il regalo concessomi dall'Universo per far conoscere al mondo la nostra storia.

Scrivo interrotto spesso da qualche riflessione.

Scrivo rilassandomi come mai ho fatto in questa mia breve esistenza.

Scrivo e penso, cercando e trovando la risposta a tutte le cose rimaste in sospeso.

I telescopi ancora cercano asteroidi, ma non sono più io a controllarli. La gente continua a vivere la propria vita, perché per loro nulla di tutto questo è ancora accaduto.

L'Universo continua nella sua marcia a prescindere da come qualche suo osservatore cambia modo di vederlo.

Le urla delle vicende umane, di queste variabili coscienti nelle equazioni fisiche, si perdono già a pochi chilometri dalla superficie del pianeta che ci ospita. E, d'altra parte, non potrebbe essere altrimenti.

Sono qui per godermi l'ultima notte su questo meraviglioso pianeta e questo cielo mi incanta ora più della prima volta che l'ho osservato.

Chi sa se mai lo rivedrò e da quale prospettiva.

Chi lo sa se mai avrò flash di questa vita e di quello che di buono ho fatto.

Invidio in questo momento chi crede nel Dio biblico amorevole e severo che culla i propri figli come fosse un grande padre di famiglia.

Cambiano i personaggi, ma non le favole.

Ho visto e conosciuto troppe cose per credere nelle favole, per autoilludermi di qualcosa che allevierebbe la riposante inquietudine che sento proprio ora che riesco a sfiorare il significato della nostra grande scoperta.

Ho creduto nel Dio della religione cristiana fino a quando ho creduto a Babbo Natale.

Per me erano la stessa cosa: la rappresentazione di alcuni ideali di buon senso che potevano e dovevano essere seguiti prima della comparsa di una società in grado di autoregolarsi, per impedire inutili carneficine e garantire la continuità della specie.

O questo o l'anarchia, poi l'estinzione.

Dal momento in cui alcune specie di scimmie hanno preso coscienza di se stesse, hanno dovuto in qualche modo giustificare la loro esistenza.

Non vedo differenza tra i racconti biblici e i miti dell'antica Grecia; anzi, in qualcuno si possono notare addirittura delle similitudini.

Sotto un certo punto di vista, è bello guardarsi indietro e capire in quale modo è evoluta nel tempo la roboante solitudine dell'umanità, gettata in uno sterminato oceano da esplorare, prima, molto prima di aver imparato a nuotare.

Il progresso tecnologico ci ha fatto scoprire che tutte le divinità, così come le abbiamo concepite, non sono che rappresentazioni ideali che cercano di rispondere alle domande che noi non conosciamo.

Cerchiamo senza sosta la risposta ai grandi perché. Da perfetti maniaci compulsivi dobbiamo trovare un significato a ogni cosa, a volte attraverso la ragione, più spesso tramite la religione. Ma cosa succederebbe se non ci fossero significati da cercare? Se la nostra vita non avesse alcuno scopo?

Siamo una delle possibili soluzioni alle leggi fisiche che regolano l'Universo; niente di più. Che significato ha un sistema di leggi fisiche?

E perché il nostro sistema dovrebbe essere diverso da quello, altrettanto elegante e complesso, che regola le stelle, o da quello che fa muovere le galassie, espandere l'Universo, interagire le particelle atomiche?

Solo perché dotati di autoscienza, non è detto che siamo degli esseri speciali per i quali valgono leggi speciali.

L'Universo è il luogo più democratico che esista. Nelle leggi fisiche, senza eccezioni, trovano una perfetta uguaglianza tutti i suoi abitanti.

Questo è Dio?

Dio potrebbe pure esistere, ma al momento non mi interessa.

Nella mia incredibile fortuna di scoprire due civiltà simili alla nostra, che in un luogo sperduto un tempo lontano hanno raggiunto il nostro stesso livello tecnologico, ho compreso che se Dio esiste di certo è occupato in cose e situazioni ben più importanti di quelle che il nostro smisurato ego vorrebbe attribuirgli.

Ho cercato per tutta la mia breve esistenza alcuni indizi che potessero guidare la mia confusione spirituale, che contemplassero tutto l'Universo e non le poche specie che popolano questo pianeta.

È ormai certo che non siamo in tre ad abitare, o aver abitato, la Galassia.

Per milioni di anni abbiamo vissuto una sterminata solitudine, accentuata dall'impossibilità di comprendere il significato di certi temi quali, ad esempio, la morte.

Solo sulla Terra esistono centinaia di religioni diverse tra di loro. Miliardi di civiltà extraterrestri intelligenti sono là fuori e in quanto tali si saranno poste le nostre stesse domande. Anche

loro avranno creato dei, mostri, demoni e una folta letteratura che a seconda del periodo storico è stata vista come sacra o profana, realtà o mito.

Esistono miliardi di diverse visioni di divinità sparse per la sola Via Lattea e ognuna è vista come la migliore da chi ci crede. Ognuna si interessa di coloro che l'hanno creata.

Non possiamo affrontare l'Universo e i grandi temi della nostra origine ragionando secondo i nostri sensi e la nostra sensibilità. L'Universo non è fatto a nostra immagine e somiglianza.

Il risultato di un'equazione non cambia di una virgola se a noi non piace. Ma questo è l'Universo.

Fa paura, ma prima o poi bisogna accettarlo. È un passo evolutivo che dovremo compiere a un certo punto della nostra storia e migliorerà di certo le nostre condizioni.

In nome di religioni si sono condotte e giustificate indicibili violenze per migliaia di anni. È un prezzo accettabile da pagare per continuare a essere protetti dall'invisibile fata dei denti?

Ho rinunciato all'idea che la vita possa avere un significato, almeno secondo i nostri canoni. Non ho mai creduto che dopo la vita possa esistere qualcosa che mantenga, in qualche modo sconosciuto, la nostra coscienza.

Esiste qualcosa. Si chiama futuro e non ci contempla. La materia di cui siamo fatti non andrà persa, ma noi non avremo più memoria né coscienza. Le nostre particelle, però, continueranno a vagare nell'infinito dell'Universo.

È un sollievo che con la fine della vita per noi finisca anche il tempo e lo spazio, perché l'eternità scorrerà via più veloce di un fulmine che illumina la notte.

Gran parte degli atomi di questo nostro corpo hanno quasi 14 miliardi di anni, eppure non sentiamo il peso di questo infinito lasso di tempo. Il tempo conta solo per chi è in vita.

Per tutta la mia esistenza ho cercato di realizzare i miei sogni, raggiungere i miei obiettivi, scoprire più risposte possibili alle mie domande. E le ho trovate: tutte.

Alcune hanno basi reali e scientifiche, come le grandi scoperte che abbiamo fatto; altre sono elaborazioni del tutto personali che mi terrò per me, proprio perché processo di un percorso unico.

Si può credere a qualsiasi cosa nella propria vita, con o senza basi scientifiche, conoscendo o ignorando la grandezza e le proprietà dell'Universo.

È un percorso che inizia da bambini e qualche volta si interrompe prima del termine con la fine della vita. Altre volte, come per me, si conclude prima dello scadere del tempo.

Spesso, però, si evita.

Si cerca la storia già pronta che allevi le sofferenze e allo stesso tempo non ci costringa a pensare. Pigrizia e paura sono i peggiori nemici per il raggiungimento della felicità e della pace interiore.

Si può quindi credere a tutto ciò che si vuole, purché non sia qualcun altro a imporcelo.

Ho imparato che l'Universo non contempla il bene o il male. Il Cosmo sta qui e segue il suo corso.

Gli uomini, invece, quando vogliono possono usare la loro intelligenza per fare e creare cose molto stupide.

Ho imparato che l'uomo non rappresenta tutto l'Universo, che alcuni valori che si è costruito di fatto impediscono di vivere una vita piena e felice.

La società, questa società, è un essere abnorme che rigetta chi non s'adatta. È la più grande campagna di marketing della storia: se ci pensi la odi, ma quando la assaggi non ne puoi più fare a meno.

Ma questa società è il più grande autoinganno che sia mai stato concepito. È fatta da individui che spesso mostrano solo quello che potrebbe essere visto con normalità, quindi accettato. È un meccanismo che si autoalimenta, basato sull'ipocrisia e la paura di essere e fare quello che più desideriamo.

Bisogna trovare il coraggio di mostrarsi diversi e accorgersi che quando alla fine tutti lo sono, nessuno lo sarà più.

Una volta qualcuno mi ha detto che i sogni sono solo proiezioni ideali di qualcosa che non si realizzerà mai: stupido!

I sogni sono il motore indispensabile per raggiungere la felicità.

Per me felicità è sinonimo di pace interiore.

Per me felicità è accettare che le persone a me care non ci sono più, ma allo stesso tempo sapere con certezza che non potranno mai essere cancellate.

Per me felicità è quel senso di appagamento e di soddisfazione che un assetato prova dopo una lunga camminata nel deserto.

Per me felicità è pensare di morire e non trovare più un motivo per non farlo.

Sembra tutto così solenne, quasi ipocrita, ma non lo è. Alla fine sono solo una persona che come tutte le altre prima o poi deve morire. Ma invece di contare i giorni che mi mancano, ho vissuto in pieno quelli a mia disposizione cercando di inseguire un sogno che ha reso la mia vita molto più lunga di una misera data incisa su una lapide.

Guardo le stelle e ho la serena certezza di aver raggiunto ogni traguardo della mia vita.

Per la prima volta il mio riflesso in questa distesa di latte appare nitido e sorridente. La paura dissoltasi, l'ansia sparita, il dolore cancellato da quest'ultimo atto che sto per fare.

Cosa succederà all'umanità quando scoprirà quello che è accaduto mentre era assorta e assuefatta nella spietata utopia del suo mondo?

Come reagirà il mondo a ciò che nessuna religione è mai riuscita a prevedere? E come reagiranno molte religioni, che per molto tempo hanno processato e a volte eliminato coloro che anche solo osavano mettere in discussione il folle amore di un Dio per la sua unica creatura?

Non ho una risposta, ma torna a galla di nuovo quella frase detta da una persona molto cara:

“Non importa se quello che doni al mondo non interessa molti. Troverai sempre almeno una persona che gioirà e apprenderà dalla tua enorme passione.”

Quella persona era Karen.

La vera Karen che solo io, forse, ho avuto il piacere di veder splendere qualche volta nel mio cielo durante le nostre chiacchierate.

Una persona così speciale che ha dovuto passare la propria vita nascondendo la sua natura per proteggere la sua esistenza, e alla quale sarò riconoscente fino al mio ultimo respiro.

Sento in lontananza un elicottero, dalla strada vedo arrivare luci. Questa volta sono reali.

Il tempo a mia disposizione sta per terminare.

Tra poco arriveranno; forse mi spareranno a vista, o forse mi cattureranno per assicurarsi che le informazioni in mio possesso non siano state diffuse. Poi mi uccideranno.

Non posso più fuggire. Nessuno mi può aiutare, da questo posto non si scappa; lo sapevo sin da quando ho deciso di rimanerci.

Sale la tensione, ma non ho paura. E non mi sento neanche spacciato, perché una scelta c'è sempre.

Scelgo di assumermi la responsabilità delle mie scelte e di essere padrone della mia vita, di tutta la mia vita, compresa la sua fine.

Questo corpo, questo essere, il cuore e tutte le emozioni non appartengono a nessuno se non a me stesso.

Non lascerò mai nessuno decidere del mio futuro e della mia stessa esistenza. Nessuno!

Voi, sporchi bastardi, arrivati ormai così vicini che posso sentire la vostra sete di sangue e il puzzo della vostra anima marcita, non mi avrete mai.

La mia vita l'ho vissuta in pieno. Non ho più domande per le quali cercare risposte, non ho più la persona che avevo scelto di amare. Ho però ancora il potere di rendere libero me stesso e offrire una possibilità di scelta all'umanità, e di certo non mi tirerò indietro.

Affiderò queste pagine e il microdrive alla protezione di questa bottiglia che vagherà, proprio come la mia nave delle stelle, tra l'infinito dell'oceano.

Nel suo viaggio incosciente tra i pericoli e le meraviglie di un percorso ancora incerto, colmerà distanze inimmaginabili custodendo come il più prezioso dei tesori un messaggio che ci farà sentire meno soli nell'Universo.

Proprio come i messaggi scoperti sull'astronave, porterà dentro di sé il ricordo indelebile di una vita vissuta. Una vita tra le tantissime dell'Universo cancellata dall'inesorabile cambiamento, ma non scomparsa dalla sua memoria.

Una vita nella quale ho sognato, cercato, rischiato, sofferto, gioito, scoperto, viaggiato più di quanto si possa immaginare. Una vita ricca di emozioni ed esperienze che non andranno perdute.

A un tentativo non riuscito si pone rimedio, a una vita di rimpianti no. E io non ho rimpianti, neanche dopo tutte le tragedie di queste ultime assurde ore.

Rifarei tutte le scelte che ho fatto.

Se qualcuno sta leggendo queste parole, allora la mia personale capsula del tempo sarà stata scoperta e catturata rivelando, in chissà quale epoca e parte del pianeta, un segreto troppo grande per essere taciuto.

Anche a me spetta forse un viaggio altrettanto incosciente e lungo.

Nel momento in cui il mio corpo toccherà l'acqua dell'oceano e le mie braccia esanimi lasceranno andare la mia capsula del tempo, molti miei atomi diventeranno preziosa materia per molte altre specie viventi e forse non s'incontreranno più tutti insieme. Ma in qualche modo custodiranno il ricordo di quando a un certo punto di un viaggio iniziato all'interno di qualche antica stella, separati da migliaia di anni luce, tutti insieme hanno preso coscienza di questo meraviglioso Universo... E, perché no... Se è successo già una volta, nell'infinità del Cosmo potrà capitare altre infinite volte.

Aperte gli occhi, per favore. La realtà è questa e non quella superficiale ed effimera che i grandi della Terra cercano continuamente di inculcarci per raggiungere i propri folli, miopi e disgustosi obiettivi. Aprite gli occhi e abbracciate l'Universo. Ora non ci sono più coperte abbastanza spesse da nasconderecelo...

Ora il mondo saprà tutto.

*Paul Borelli*



## Bibliografia

**Qui trovate tutti i miei libri di astronomia:**  
**[http://www.amazon.it/s/ref=nb\\_sb\\_noss\\_1?  
mk\\_it\\_IT=%C3%85M%C3%85Z%C3%95%C3%91&url=search-  
alias%3Daps&field-  
keywords=Daniele+Gasparri](http://www.amazon.it/s/ref=nb_sb_noss_1?mk_it_IT=%C3%85M%C3%85Z%C3%95%C3%91&url=search-alias%3Daps&field-keywords=Daniele+Gasparri)**

**Testi dell'autore, disponibili in versione cartacea e digitale.**

- **[Volando sulla Luna: Esplorare il nostro satellite con un telescopio amatoriale.](#)** Decine di immagini amatoriali della Luna ottenute con il mio telescopio e una panoramica sull'osservazione e l'esplorazione del nostro vicino di casa. *Amazon 2013*
- **[Vita: eccezione o regola?](#)** Viaggio nello spazio alla ricerca di eventuali forme di vita extraterrestri. *Amazon-Createspace 2013*
- **[Tecniche, trucchi e segreti dell'imaging planetario:](#)** Il manuale completo per riprendere in alta risoluzione i corpi del Sistema Solare. *Amazon-Createspace 2013*
- **[A testa in giù, sotto un cielo perfetto:](#)** Diario di viaggio nell'Australia tra natura, lo spettacolo del cielo australe e l'eclisse totale di Sole. *Amazon-Createspace 2013*
- **[Astronomia per tutti:](#)** Fascicoli mensili di astronomia pratica e teorica. *Amazon-Createspace 2013*

- **Nella mente dell'Universo:** Viaggio attraverso le incredibili proprietà della Natura e la stupefacente genialità degli esseri umani. *Lulu 2012*
- **La mia prima guida del cielo:** Mappe, miti e oggetti da osservare delle costellazioni visibili dall'Italia. *Lulu 2012*
- **Sulle spalle di un raggio di luce:** domande di astronomia di un bambino che osserva il cielo con suo padre. *Lulu 2012*
- **Conoscere, capire, esplorare il Sistema Solare:** Misteri, meraviglie e speranze nella straordinaria avventura dell'osservazione e dell'esplorazione del nostro vicinato cosmico. *Lulu 2012*
- **Astrofisica per tutti:** scoprire l'Universo con il proprio telescopio. *Lulu 2012*
- **L'Universo in 25 centimetri:** tutto quello che è possibile fare con una camera planetaria e un telescopio amatoriale. *Springer 2011*
- **Primo incontro con il cielo stellato:** Il manuale più completo per avvicinarsi all'osservazione consapevole del cielo. *Lulu 2011*
- **Galassie:** proprietà, formazione ed evoluzione dei mattoni dell'Universo. *Lulu 2011*
- **Elettrostatica:** Proprietà e grandezze associate ai campi elettrostatici. *Lulu 2011*

## Biografia

### **Daniele Gasparri**

è nato il 24 agosto 1983 nella campagna Umbra tra Perugia e Terni.

La passione per il cielo è nata in occasione del suo decimo compleanno, quando ha ricevuto per regalo un binocolo astronomico per osservare il cielo.



Da quel momento l'astronomia ha rappresentato gran parte della sua vita e condizionato tutte le scelte più importanti.

È laureato in astronomia all'università di Bologna e ha collaborato dal 2007 al 2012 con la rivista di astronomia Coelum. Al suo attivo ha oltre 50 articoli divulgativi pubblicati sulla rivista e alcune pubblicazioni su riviste internazionali divulgative e accademiche (Sky and Telescope, Astronomy and Astrophysics).

È stato il primo al mondo a scoprire un pianeta extrasolare con strumentazione amatoriale (HD17156b) e a separare insieme all'astrofilo Antonello Medugno la coppia Plutone-Caronte.

Dal 2007 si occupa principalmente del pianeta Venere, avendo sviluppato tecniche di ripresa che consentono di ottenere immagini della spessa coltre di nubi e della superficie con una risoluzione migliore di quella ottenuta con i potenti telescopi professionali.

La passione per la divulgazione lo porta spesso a tenere corsi di astronomia, conferenze e serate pubbliche.

È presidente dell'associazione astrofili Paolo Maffei di Perugia.

## Ringraziamenti

Scrivere un romanzo è sempre stato il mio sogno, ma credevo di non esserne all'altezza.

Dopo aver scritto molti libri di astronomia, mi convinsi che ero pronto per questa nuova avventura. Mi sbagliai.

Senza l'aiuto di alcune persone a me vicine non avrei mai pubblicato questo romanzo. E se dovesse risultare quantomeno decente, i meriti sono tutti loro. A me tutte le eventuali colpe.

Un grazie di cuore quindi a:

**Salvatore Damato, Anna Luongo ed Eleonora Spisni** per avermi aiutato concretamente nella stesura e revisione del libro.

Un ringraziamento speciale va sempre **ai miei genitori** per avermi sostenuto sempre, senza se e senza ma.